

CCCXIII.

## SEDUTA DI VENERDÌ 23 SETTEMBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	19783
<b>Disegno di legge (Presentazione)</b> . . . . .	19812
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1955-56. (1425) . . . . .	19786
PRESIDENTE . . . . .	19786
LUCIFERO . . . . .	19786
DE TOTTO . . . . .	19795
PAJETTA GIAN CARLO . . . . .	19800
MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	19810
CODACCI PISANELLI . . . . .	19813
FILOSA . . . . .	19819
BERRY . . . . .	19821
BETTINOTTI . . . . .	19825
<b>Proposta di legge (Annunzio)</b> . . . . .	19783
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	19784
ZACCAGNINI . . . . .	19784
ARCAINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	19785
DAZZI . . . . .	19785
ZELIOLI LANZINI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> . . . . .	19786
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b> . . . . .	19827
<b>Interrogazione (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	19783
TAVIANI, <i>Ministro della difesa</i> . . . . .	19784
LUCIFERO . . . . .	19784

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bontade Margherita, Guariento, Tosi e Volpe.

(I congedi sono concessi).

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. I deputati Bardini e Baglioni hanno presentato la proposta di legge:

« Riconoscimento dei diritti dei cittadini italiani costretti a qualunque titolo alla cattività dai nazi-fascisti » (1775).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

## Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della difesa ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, a lui diretta, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

Lucifero, « per conoscere:

1°) se sia vero che reparti delle forze armate, e precisamente della divisione gra-

natieri di Sardegna, siano stati messi a disposizione di un regista straniero per fare da comparse in un film commerciale che nulla ha a che fare con l'esaltazione delle glorie dell'esercito italiano;

2°) se egli ritenga compatibile un simile «impiego» con i diritti del cittadino alle armi e con la dignità delle forze armate dello Stato;

3°) quali provvedimenti egli abbia preso o intenda prendere contro i responsabili di simile abuso;

4°) quali disposizioni egli abbia dato perché fatti del genere non abbiano più a ripetersi in avvenire». (2152).

L'onorevole ministro della difesa ha facoltà di rispondere.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. È stata sempre prassi costante, corrispondente anche alla consuetudine invalsa in molti, per non dire in tutti i paesi stranieri, che l'amministrazione militare, sulla base di un preciso giudizio di merito emesso dai competenti organi dello spettacolo e dietro completo rimborso delle spese, oltre a un contributo alle opere assistenziali delle forze armate, conceda prestazioni in uomini e in mezzi per determinate riprese cinematografiche.

Questo è certamente noto ai deputati, in quanto parlamentari di ogni settore continuamente sollecitano il Ministero proprio ai fini di tali prestazioni.

Per quanto concerne le prestazioni a cui l'onorevole interrogante si riferisce, rispondo che non appare al momento attuale opportuno, né conveniente modificare impegni già assunti a questo proposito. Posso peraltro assicurarla, onorevole Lucifero, che, preso in esame il problema da lei sollevato, d'ora innanzi non verranno concesse da parte dell'amministrazione militare italiana prestazioni del genere indicato se non per produzioni cinematografiche che in qualche modo corrispondano a scopi di illustrazione, esaltazione, glorificazione delle forze armate e comunque di importanza nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucifero ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCIFERO. Sono relativamente soddisfatto per l'avvenire. Evidentemente non posso esserlo per il passato e per il presente.

Per il passato l'onorevole ministro ha fatto una specie di chiamata di correo, perché ha detto che si è sempre fatto così. Io gli do atto di ciò, come gli do atto che sarà certamente un merito del suo passaggio per il Ministero della difesa se questo, che

mi permetto di chiamare uno sconcio, avrà a finire. Faccio notare che si tratta di un vero e proprio abuso, perché il cittadino chiamato alle armi ha determinati doveri fra i quali nessun regolamento contempla quello di fare la comparsa cinematografica e di travestirsi una volta da soldato russo, un'altra volta da soldato di Napoleone e un'altra volta magari da indiano. (*Si ride*).

È questo impiego commerciale — perché il ministro ha detto chiaramente che è un impiego retribuito, anche se il compenso va a favore di fondi ai quali si può e si deve provvedere diversamente — non vale certamente né ad aumentare il prestigio dell'esercito, né a rinforzare lo spirito del soldato, del quale noi ci preoccupiamo in tanti campi, e del quale io sono certo che l'onorevole ministro è almeno altrettanto geloso di me.

Quindi non posso accettare alcuna delle sue affermazioni. L'onorevole ministro ha parlato di giudizio di merito. Ebbene, signor ministro, mi dica quale giudizio di merito la direzione dello spettacolo formulò quando offrì per il film *Senso* delle truppe. Io sinceramente mi auguro che giudizio di merito non ci sia stato!

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Il film da lei ricordato risale a tre anni fa.

LUCIFERO. Onorevole ministro, il giudizio di merito sul film *Senso* tre anni fa od oggi è perfettamente lo stesso. Io non voglio coinvolgere la responsabilità sua o di coloro che siedono all'amministrazione; dico semplicemente che il fatto è grave, e che sono lieto di aver provocato con questa interrogazione l'impegno del ministro a che episodi del genere non si abbiano a ripetere in avvenire.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di questa interrogazione.

### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Zaccagnini e Repossi:

«Concessione di aumento della pensione straordinaria a ciascuna delle figlie del generale Ricciotti Garibaldi, Rosa ed Annita Italia» (1582).

L'onorevole Zaccagnini ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

ZACCAGNINI. La proposta di legge è di tale chiarezza, soprattutto nei suoi motivi ispiratori che definirei di carattere morale ed

anche di dignità, che ritengo troverà il vostro assenso.

Si tratta di un adeguamento modesto, a dire il vero, ma tuttavia tale da sopperire almeno alle necessità delle figlie del generale Ricciotti Garibaldi, in quanto viene ragionevolmente aumentata quella che è l'attuale consistenza della pensione straordinaria a suo tempo decretata in loro favore.

La proposta di legge è di tale natura che io sono certo la Camera si renderà conto dei motivi — ripeto — di carattere morale e di carattere patriottico che mi hanno spinto a presentarla. Confido pertanto che questi sentimenti, che animano certamente la Camera italiana, la indurranno a dare il suo assenso alla presa in considerazione della proposta stessa.

Mi permetto solo di raccomandare alla Presidenza, che, ove la Camera approvasse la presa in considerazione, volesse farsi parte diligente perché la proposta di legge potesse essere al più presto discussa ed approvata, date le condizioni veramente difficili in cui si trovano Rosa e Annita Italia Garibaldi.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le più ampie riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Zaccagnini.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Dazzi, Storchi, Foresi, Rapelli, Zaccagnini, Pastore, Macrelli, Matteotti Gian Carlo, Salizzoni, Scalia, Cappi, Fina, Bertone, Gatto, Franceschini Francesco, Diecidue, Reposi, Guerrieri Filippo, Petrucci, Agrimi, Geremia, Napolitano Francesco, Martino Edoardo, Codacci Pisanelli, Cappugi, De Biagi, Larussa, Giglia, Pignatone, Pignatelli, Fabriani, Cortese, Buttè, Boidi, Pacati, Garlato, Montini, Zanoni, Cavallaro Nicola, Sangalli, Alessandrini, Valsecchi, Cibotto, Vischia, Marazza, Priore, Gitti, Guerrieri Emanuele, Zanibelli, Pecoraro, Graziosi, Chiarini, Bernardinetti, Berzanti, Belotti, Cavalli, Tosi, Marotta, Breganze, Marengi, Semeraro Gabriele, Pasini, Ebner, Pitzalis, Biasutti, Valandro Gigliola, Cavallari Nerino, Bartole, Sampietro Umberto, Conci Elisabetta, Fumagalli, Baresi, Castelli Avolio, Gorini, Schiratti,

Angelucci Nicola, Borsellino, Tinzi, Buffone Veronesi, Scoca, Caronia, Faletti, Ferrario, Savio Emanuela, Gennai Tonietti Erisia, Rosselli, Cotellessa, Farinet, De Maria, Tosato, Corona Giacomo, Baccelli, Bolla, Longoni, Murdaca, Carcaterra, Bima, Pedini, Stella, Sodano, Pintus, Gotelli Angela, Franzo, Mastino del Rio, Simonini, De Meo, Ferrara Domenico, Menotti, Vicentini, Bucciarelli Ducci, Lombardi Ruggero, Di Leo, Calvi, Caiati, Sorgi, Merenda, Elkan, Negrari, Tesaurò, Romano, De Marzi Fernando, Colleoni, Berloffia, Volpe, Sanzo, Cervone, Helfer, Foderaro, Sensi, Truzzi, Monte, Villa, Lombardi Pietro, Perlingieri, Rosati, Galli, Ceccherini, Tozzi Condivi, Sanmartino, Biaggi, Colasanto, Bubbio, Guggenberg, La Malfa, Berry, Facchin, Badaloni Maria, Pavan, Chiaramello, Amatucci, Spataro, Concetti, D'Este Ida, Petrilli, Guariento, Gozzi, Togni, Perdonà, Dal Canton Maria Pia, Ceravolo, Burato, Resta, Driussi, Sartor, Viale, Cappa, Marconi, Sparapani, Bonomi, Spadola, Murgia, Quarrello, Dosi, Castelli Edgardo, Scotti, Manzini, Scarascia, Aimi, Titomanlio Vittoria, De Capua, Iozzelli, Riva, Zerbi, Caccuri, D'Ambrosio, Riccio, Martinelli, Troisi, Fascetti, Vedovato, Dante, Penazzato, Antoniozzi, Biagioni, Fadda, Aldisio, Martoni, Jervolino Angelo Raffaele, Germani, Pagliuca, Castellarin, Turnaturi, Gaspari e Ferreri Pietro:

« Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero ». (1754).

L'onorevole Dazzi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DAZZI. Ieri sera concludevo il mio intervento sul bilancio degli esteri con l'affermazione che il problema dell'emigrazione poteva essere risolto degnatamente soltanto con l'istituzione di un organismo unico che accenti e controlli tutta la materia.

Ora, la proposta di legge che sta dinanzi a voi e che io ho avuto l'onore di presentare insieme con altri 205 colleghi, prevede appunto la creazione di un Alto Commissariato per l'emigrazione, cioè di un organismo unico che possa dare finalmente a tutto il settore dell'emigrazione quella organicità e quell'impulso che l'attuale divisione dei servizi tra Ministero degli affari esteri e Ministero del lavoro non consente.

Gli onorevoli proponenti ravvisano nell'Alto Commissariato per l'emigrazione l'organismo più idoneo ad assumere ed a svolgere tutte le funzioni nel campo dell'emigrazione. Ad un alto commissariato, infatti, forte del fatto di essere presso la Presidenza

del Consiglio, dotato di personale specializzato, confortato dal parere del comitato centrale unico responsabile nel campo dell'emigrazione, sarà più facile certamente che a qualsiasi altro organismo ottenere l'indispensabile collaborazione di tutte le altre amministrazioni statali, di condurre efficacemente la propria azione sia all'interno che all'estero, di coordinare l'attività di tutti gli enti che agiscono nell'ambito dell'emigrazione e di risolvere infine con tempestività, competenza e unità di criteri tutti i problemi che all'interno e all'estero toccano la grande massa degli emigranti.

I principi e le innovazioni principali di questa proposta di legge sono: un organismo unico per tutta la materia dell'emigrazione, la creazione di un comitato consultivo centrale, l'istituzione di addetti sociali all'estero, il ricorso alla collaborazione dei sindacati, la valorizzazione degli enti benefici, l'ampliamento delle funzioni, una maggiore assistenza e tutela dell'emigrante ed infine la specializzazione del personale.

Altra caratteristica importante è quella di non creare uno dei soliti e temuti « carrozzoni » che vengono ad aumentare l'elefantiasi burocratica. Infatti, onorevoli colleghi, voi vedrete come nella proposta di legge non siano richiesti né un impiegato né una lira di più di quanto già ora non sia destinato all'emigrazione.

Il progetto che ho l'onore di illustrare non è che l'epilogo di un dramma che si svolge da circa dieci anni nel paese e nel Parlamento e la cui soluzione è stata invocata, anche in quest'aula, oltre che da moltissime interrogazioni, da ben 38 interventi di colleghi di tutti i settori. Io mi rendo conto che forse qualche categoria o qualche burocrate interessato potrà fare opposizione al felice esito di questa iniziativa: ma la nobiltà del proposito e l'altissimo valore umano di un atto che tocca milioni di lavoratori e che è da essi atteso troverà l'unanime consenso della Camera.

È per questo che io rivolgo a tutti i colleghi la viva preghiera di voler accettare questa proposta e al Presidente l'invito di voler assegnare la proposta di legge stessa alla I Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

ZELIOLI LANZINI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, in via di massima, non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge, tanto più che essa è presentata e sottoscritta da un plotone cospicuo di illustri parlamentari;

senonché deve fare delle riserve che non sono quelle consuete, ma che si riferiscono a quanto è all'esame del Consiglio dei ministri e sarà per approvare il Parlamento quando verrà interessato del disegno di legge sul riordinamento degli organi di Governo, della Presidenza del Consiglio, delle attribuzioni degli organi e del numero dei ministri.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dazzi ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le tante cose che ho imparato, fabbricandomi i capelli grigi, vi è quella che nulla accade a caso; e, benché io mi dichiarassi completamente innocente della coincidenza, evidentemente non è un caso che io prenda la parola sul bilancio degli affari esteri, in questo momento ed in questa situazione del nostro paese, subito dopo aver svolto o, meglio, risposto ad una interrogazione che investiva soprattutto un fatto dello spirito, cioè di quello spirito nazionale e militare, che indubbiamente è in crisi, forse più negli uomini di Governo, e non solo da noi, che nei popoli, e che dà luogo a vari inconvenienti; uno dei quali era proprio manifestato dalla leggerezza (non voglio usare parola più grossa) con la quale si è introdotto nell'«impiego» delle forze armate dello Stato il malvezzo che ho denunciato e che fortunatamente l'onorevole ministro mi ha promesso che non avrà a ripetersi.

Il breve discorso che io vi farò, o, per dir meglio, farò agli uomini di buona volontà non molto numerosi, che sono in quest'aula, è dominato da quello stesso spirito, cioè dalla convinzione che vi è qualcosa di dentro che è in crisi nel nostro paese e non nel nostro soltanto (lo diceva, del resto, molto bene l'onorevole Anfuso ieri), e che è lì la carenza che rende così difficile l'impostazione e la soluzione di problemi concreti.

Evidentemente, e *pour cause*, parlo politicamente come terzo da questo settore, e i due discorsi dell'onorevole Cantalupo e dell'onorevole Anfuso rappresentano per me una specie di binario ideale sul quale si muove la concezione di politica estera, e forse non soltanto di politica estera, delle forze nazionali italiane.

Certo vi sono alcuni settori che sono stati trascurati in questa discussione, soprattutto quello asiatico sul quale vi sarebbero molte ed importanti cose da dire; però io mi sono proposto un tema ed intendo attenermi ad esso, e questo tema è la nostra vecchia Europa. Io non intendo uscire dall'Europa, ma, parlando dei problemi dell'Europa con idealismo e con realismo insieme, tengo a sottolineare di nuovo che cammino fra i due binari segnati dall'oratore monarchico e dall'oratore sociale, su quelle traversine che li uniscono e su ognuna delle quali è scritto « nazione », e per noi italiani « nazione italiana ». Cioè i problemi dell'Europa mi interessano in quanto italiano, perché i problemi europei sono problemi che riguardano l'Italia. Se non riguardassero l'Italia, non perderei il mio tempo e non vi chiederei il vostro.

L'onorevole Anfuso ieri nel suo notevole intervento ha ribadito parecchie volte una domanda: voleva cioè sapere che cosa è l'occidente. L'occidente è una convenzione (ha ragione l'onorevole Anfuso), perché oggi quando parliamo di politica occidentale, vediamo che nell'occidente è il Giappone e non vi è parte della Germania, che nell'occidente vi sono gli Stati Uniti e non vi è l'Ungheria.

Credo che uno dei tanti equivoci che dobbiamo spazzare (e tornerò sull'argomento) sia proprio questo di chiamare le cose con un nome sbagliato. Questa politica, alla quale abbiamo aderito votando per il patto atlantico, per il Consiglio d'Europa, per la C.E.C.A., per l'Unione europea occidentale, e alla quale aderiamo nella nostra azione politica per quella che è la sostanza, anche se non approviamo molto spesso le forme, non è politica occidentale. È politica per un certo ordinamento giuridico.

La verità è che la lotta di classe si è spostata sul piano internazionale e che l'aspetto del conflitto ideale e politico che è oggi nel mondo è un aspetto internazionale della lotta di classe; la quale lotta di classe evidentemente ha le sue espressioni: da una parte una espressione democratica e liberale che si è convenuto chiamare mondo occidentale, e, dall'altra parte, un'espressione socialista che

potrà essere democratica a seconda di come si usa la parola, che certamente liberale non è e che si è convenuto chiamare mondo orientale.

In questa lotta, l'Europa è unita e divisa. Me lo consentano i dirimpettai di confessione socialista. Ma noi sappiamo che dai paesi « socialisti per forza », in Europa, i cittadini scappano nei paesi liberali e, ogni volta che un cittadino dei paesi liberali scappa in quelli di fede e di amministrazione socialista (per forza o non per forza), scappa unicamente per sfuggire a dei giudici che prima o poi lo potrebbero raggiungere per aver fatto cose che un buon cittadino non dovrebbe fare.

PAJETTA GIAN CARLO. E gli altri perché scappano ?

LUCIFERO. Evidentemente perché non vi si trovano bene, se vediamo che lasciano a migliaia la zona orientale, abbandonano i beni e le famiglie, passano la frontiera e affrontano miserie e difficoltà ! Ma parlerò poi del Consiglio d'Europa, onorevole Pajetta, e proprio lei si è lamentato che noi nominiamo i delegati in questi consessi e poi non se ne parla più. Il mio discorso graverà proprio su questo. Sono presidente di una sottocommissione del Consiglio d'Europa che ha l'incarico di fare indagini proprio sui rifugiati, il che mi ha fatto andare un po' per tutti i mari e per tutte le terre. È certo che questa gente, se se ne va a migliaia e a milioni dai paesi a regime socialista, avrà le sue buone ragioni. Se vi stesse così bene, non se ne andrebbe, tanto più che si tratta di gente di tutte le categorie: non è gente di quella tale borghesia sulla quale bisognerebbe intenderci. Perché la borghesia è un fatto del capitalismo, è un impiego di capitale. L'unica definizione esatta che si potrebbe dare della borghesia (e lo dico con orgoglio, perché mi sento borghese ) è questa: è una certa categoria di persone che fa un impiego di capitale che la distingue in modo particolare: impiega per lunghissimi lustri un capitale per educare i propri figli e farne individui che abbiano determinate capacità e possibilità sociali ed economiche onde un giorno rendano di più a sé e agli altri.

Questa è la borghesia. E chiudiamo la parentesi.

Questa Europa, dicevo, è unita e divisa: unita da un anelito di libertà che è più sentito da chi non l'ha. Ma nei paesi da questa parte di quella tale cortina di acciaio c'è molta gente che è disposta anche a barattare parte della sua libertà, se non tutta, per conseguire degli ipotetici vantaggi in altro campo;

mentre tutti i rifugiati che vengono dall'altra parte — ed io ne ho visti a migliaia — sarebbero disposti a barattare tutto, pur di riavere la libertà.

Questa Europa, che dovrebbe essere unita, purtroppo non lo è: essa, infatti, non finisce agli Urali, come ci insegnavano a scuola, o all'Egeo o al Mar Nero, ma finisce assai prima, sulla linea dell'Elba e della mutilata frontiera italiana dove la cecità degli alleati ha aperto una breccia alla parte non libera dell'Europa.

E noi che parliamo dell'Europa commettiamo spesso l'errore di riferirci solo alla parte libera del nostro continente, cioè a quella che può parlare e nella quale si può penetrare senza difficoltà; e così si finisce per dar vita ad un abito mentale secondo cui l'Europa sarebbe soltanto quella che si fa sentire. Abbiamo così quasi accettato come un fatto compiuto la divisione dell'Europa, che pure è uno dei maggiori travagli politici del nostro secolo, travaglio che cesserà soltanto quando la riunificazione dell'Europa sarà avvenuta. Ma la riunificazione, onorevoli colleghi, si potrà fare soltanto nello spirito europeo, che è spirito liberale e democratico, nel senso che diamo noi a questa parola e nel senso che gli conferisce tutta la grande tradizione di questo continente che ha dato il modello delle costituzioni liberali e democratiche a tutti i paesi del mondo.

Noi parliamo anche troppo di unificazione o di integrazione europea o, con un linguaggio assai poco felice che l'onorevole Martino ha giustamente denunciato come non inventato da lui, di rilancio europeo. Ma innanzitutto chi sono i cittadini europei? Sono forse i singoli individui? Evidentemente, no, perché, dal momento che ogni processo storico segue un suo sviluppo naturale, i cittadini dell'Europa non possono che essere gli Stati europei. Se noi crediamo di potere scavalcare le nazioni per arrivare subito agli individui, continueremo a fare come il cane che insegue la sua coda, come stiamo facendo, non da dieci, ma addirittura da 40 anni a questa parte, dal momento che non abbiamo dimenticato Briand e alcuni aspetti di una azione politica ideale di molti anni fa.

Il primo problema dunque che ci si deve porre di fronte ad una comunità è quello di stabilire chi sono i membri della comunità stessa, cioè, nella fattispecie, chi sono i cittadini europei. Ora non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che, se si vuole parlare in termini concreti e moderni di una comunità europea, noi dobbiamo riferirci a nazioni. L'Ita-

lia, l'Olanda, la Francia sono i cittadini europei e i membri della comunità europea; e speriamo che un giorno lo possano essere anche la Germania nel suo insieme o l'Ungheria o la Bulgaria. Ecco come si deve parlare, se si vuole aderire alla realtà storica e politica. Noi parliamo di nazioni, e le frontiere esistono. Una volta, un giovane veramente travolto, mi diceva: ma non sarebbe l'ora di portare queste patrie al mondesiaio? Io gli risposi: il giorno che queste patrie non vi fossero, queste patrie non si potrebbero nemmeno unire e accordare, ma vi sarebbe soltanto il caos.

Questo senso della nazione è fatto di leggi, di costumi, di tradizioni storiche e anche di culinaria. Basta che passiate una frontiera, a venti metri di distanza non riuscirete a mangiare un piatto di pasta asciutta.

Ieri l'onorevole Anfuso diceva che dietro a Mendès-France non vi era stata la nazione. E io mi domando (e lo dico senza spirito polemico, perché questo non è assolutamente un discorso polemico): e se in Italia, per esempio, qualcuno pensasse che di fronte a una nazione, che c'è, manca il governo che interpreti la nazione?

Ebbene, questo settore della Camera ha molto spesso questa sensazione, e la nostra preoccupazione di fondo è proprio questa: di vedere che, mentre la nazione, checché si dica, esiste, nel governo essa non trova quella interpretazione che dovrebbe trovare. Vi porto un esempio che mi pare talmente sintomatico, da dover essere denunciato al Parlamento italiano. Un comune che per tante ragioni non è l'ultimo d'Italia, parlo del comune di Gorizia, che ha oggi una funzione altissima, delibera nel suo consiglio comunale di intitolare una via a Vittorio Emanuele Orlando. Voi capite il significato che ha per un comune come Gorizia, in quella posizione, con i reticolati pazzi e criminosi che l'attraversano, il dedicare una via al Presidente della Vittoria. Ebbene, il Ministero dell'interno nega l'assenso perché non sono passati dieci anni. Secondo il Ministero dell'interno Vittorio Emanuele Orlando non ha quella « chiara fama » che giustifichi che gli venga intitolata una strada prima che passino dieci anni dalla sua morte. La strada è stata così intitolata a Vincenzo Bellini. Ora, un governo che nega la chiara fama a Vittorio Emanuele Orlando, che ha riassunto per generazioni di italiani e riassume ancora il periodo più fulgido della storia che abbiamo vissuto, mentre poi dà il consenso per un uomo politico, certamente illustre ma discusso, che lega il suo

nome non ad una vittoria ma ad una tragedia ed ad una sconfitta, dà tale un indice di quello che è il suo spirito, che io non credo di parlare illegittimamente quando dico che alla nazione italiana manca il governo che risponda ai suoi sentimenti; e ciò sarà finché dal Governo verranno provvedimenti di questo genere.

Per avere, dunque, il cittadino europeo, bisogna risolvere i problemi nazionali. In questi giorni abbiamo visto che cosa succede per Cipro. Vi è già stato detto autorevolmente, in quest'aula, dall'onorevole Cantalupo, come sia andato per aria il patto balcanico. Noi vediamo quello che sta succedendo nella Saar. La Germania è divisa. Nessun italiano, degno di questo nome, crede che la separazione dell'Istria dal nostro paese sia un fatto definitivo; del resto, lo stesso Governo, per fare ingoiare il rospo alla sua maggioranza, che è abbastanza obbediente, ha dovuto sottolineare che si tratta di un accordo provvisorio. Perfino le pulci hanno la tosse, come si dice nel mio dialetto. Perfino lo Schleswig Holstein fa questione per ritrovarsi con la Danimarca.

Bisogna che i consessi internazionali si convincano che, finché non si risolvono questi problemi, una unione europea solida, reale, effettiva non si può fare. Perché basta una isola di Cipro per mandare all'aria un patto balcanico, basta una questione della Saar per rendere impossibile l'intesa franco-tedesca, compresa la dolce follia che andò sotto il nome della C. E. D. Tutti questi focolai di legittime rivendicazioni sono il primo sostanziale motivo, non ideale ma politico, vissuto, quotidiano che fa sì che tutti i tentativi che si fanno per una intesa più vasta, più compatta trovino continuamente sulla loro strada, non ostacoli che vengono da oltre cortina, ché, anzi, quello è l'unico incentivo che fa superare gli ostacoli che vi sono di qua, ma impedimenti per la loro realizzazione.

Ad ogni modo, lo sforzo si fa. E oggi noi abbiamo tutta una serie di organismi europei o para-europei o semi-europei o inter-europei i quali hanno saccheggiato in tutti gli ordini e in tutte le forme, tutte le lettere dell'alfabeto, perché anche uno di noi che vive in questo settore della vita politica internazionale ad un certo punto fra O. E. C. E., U. E. O., ecc. si sente girare la testa.

Oggi in Europa abbiamo addirittura, ben tre assemblee parlamentari, emanazione diretta dei parlamenti nazionali dei singoli paesi, le quali sono investite di una serie di problemi ed alcune di una serie di poteri. Abbiamo l'assemblea del Consiglio d'Europa,

la primogenita, la più balbettante, la più incerta, quella che avrebbe il più alto contenuto politico, ma che manca del potere per esercitarlo; abbiamo l'assemblea della Comunità del carbone e dell'acciaio; e adesso abbiamo quell'estratto del Consiglio d'Europa che è l'assemblea dell'U. E. O.

Ebbene, molti parlano di queste assemblee con uno scetticismo che può sembrare anche giustificato. Io non credo che siano del tutto inutili. Mi ricordo sempre quello che mi diceva Vittorio Scialoja quando ero suo assistente all'università e lo prendevo in giro (giovanissimo) per la Società delle nazioni; egli mi rispondeva: « Sai, la Società delle nazioni crollerà di fronte al primo problema grosso che si presenterà, ma intanto risolve tanti piccoli problemi che potrebbero diventare grossi; e quindi del tutto inutile non è ».

Però, visto che in queste assemblee ci siamo, bisogna che ne parliamo un po'. E qui sono d'accordo con gli altri colleghi, non dell'opposizione di sinistra ma della rivoluzione perché l'opposizione siamo noi. Sì, dico questo perché se volete modificare tutto l'ordinamento giuridico dello Stato, allora questa è rivoluzione; mentre noi un determinato ordinamento giuridico vogliamo che cammini in un modo diverso, e questa è opposizione. Fino a che non modificheremo il vocabolario, il valore dei termini è questo. Quindi, dicevo, sono d'accordo con loro quando dicono che di queste assemblee si parla troppo poco, e mi daranno atto di questa parte informativa dalla quale, del resto, intendo trarre determinate conclusioni.

Il Consiglio d'Europa è il primo a nascere. Non ha poteri, è emanazione dei parlamenti. A questo proposito mi si consenta di fare una parentesi. Si parla tanto di una elezione a suffragio diretto dei suoi membri. Uno degli argomenti che si porta contro il Consiglio d'Europa è questo: non siete eletti direttamente dal popolo, non vi è suffragio universale. Credo che ciò non sia esatto e che la formula sia buona, poiché, proprio perché cittadino d'Europa è la nazione e non il singolo individuo, è logico che elegga i suoi rappresentanti attraverso i suoi organi. Gli Stati eleggono.

Sono piuttosto del parere che questa elezione, che non è nemmeno di secondo grado ma è di primo grado perché è lo Stato che elegge, venga unificata in tutti i paesi, e non vi sia l'inconveniente che si verifica, per cui, ogni paese avendo la sua legge elettorale per l'assemblea internazionale, si ha una fisiono-

mia molto divergente delle varie rappresentanze. Ad ogni modo il Consiglio di Europa fu la prima e fu subito falsata, perché — e questo è un punto su cui voglio richiamare la vostra attenzione — vi è un duello nascosto, che chi non partecipa a queste assemblee non conosce: c'è il duello dell'assemblea con i singoli governi.

I governi hanno creato queste assemblee: avranno fatto bene o male, è materia opinabile, ma le hanno create. I Parlamenti le hanno varate, ed ora i governi non ne vogliono sapere e cercano di soffocarle, di limitarne le attività e i poteri. Il primo falsamento avvenne al Consiglio d'Europa, appena fu costituito, allorché si dimenticò che in tutti i discorsi dei suoi promotori e dei suoi sostenitori — fra i quali fui anche io al Senato — si era detto che chi vi andava doveva andarvi completamente indipendente da quelle che potevano essere le direttive del proprio Governo, con la sua coscienza di cittadino libero. Invece la prima cosa che si è fatta è stata di far funzionare tutto il Consiglio d'Europa per delegazioni nazionali. In questo modo nel Consiglio d'Europa non vi è più un incontro di idee, una discussione di pensieri, benché anche lo statuto del Consiglio e degli altri organismi richieda la presenza delle opposizioni. Pertanto, aveva ragione l'onorevole Cantalupo quando, forse in termini troppo diplomatici, deplorava quello che non solo è stato un atto di slealtà politica da parte della maggioranza, ma che è stato anche un atto di slealtà verso lo statuto della C. E. C. A. quando la maggioranza ha eliminato il rappresentante dell'opposizione dalla rappresentanza, mentre lo statuto lo richiede.

Tutto questo richiedeva che si andasse per correnti di pensiero. Invece niente: chiusi nelle delegazioni nazionali; le delegazioni nazionali, a loro volta, chiuse nelle loro rappresentanze di maggioranza. Al Consiglio d'Europa abbiamo uno scandalo unico, purtroppo proprio nella delegazione italiana, nella quale sono rappresentati ben cinque gruppi politici del Parlamento italiano, ma nella Commissione affari generali del Consiglio vi sono tre democristiani: hanno escluso anche i compagni di maggioranza. E questo ha fatto pessima impressione lì, e nuoce alla nostra politica e al nostro prestigio.

Ora però, onorevoli colleghi, questo Consiglio d'Europa comincia ad avere una certa importanza, se non altro perché è una tribuna. È stato notato che nelle ultime riunioni sono stati presenti ben cinque ministri degli

esteri, e il nostro ministro degli esteri è mancato soltanto per motivi di delicatezza, dato che in quel momento il Governo era in crisi.

Si passò all'assemblea della C. E. C. A., che rappresentò un passo in avanti: poteri limitati, definiti, ma pur sempre poteri, possibilità deliberanti. Ebbene, falsata ancora dal concetto delle delegazioni nazionali. Si è arrivati ora (ed è bene che i colleghi lo sappiano, perché la stampa non parla di queste cose) all'assemblea dell'Unione europea occidentale, in cui vi è stato persino un atto di ribellione, poiché, visto che si è ricominciato a fare le « pastette » delle delegazioni nazionali, il gruppo liberale, per bocca di Janssen, ha elevato una violentissima protesta dicendo che queste assemblee sono rappresentative in quanto siano rappresentative di correnti di pensiero politico. ma che non potranno mai esserlo fino a quando saranno una sotto-diplomazia a disposizione dei Ministeri degli esteri, e spesso di interessi che non sono nemmeno quelli dei ministri degli esteri.

Tutto questo potrà sembrare strano detto da un oratore che ha l'orgoglio di parlare per le forze nazionali, ma ho già detto e ripeto che questi problemi internazionali, questi problemi di intesa e di comprensione europea, sono problemi che interessano la nazione italiana, poiché questi strumenti sono tali da poter servire allo sviluppo, alla pace, alla tranquillità del popolo italiano. Quindi è chiaro che proprio noi siamo coloro che ce ne preoccupiamo di più e che, poiché quegli organi ci sono, vorremmo vederli quanto più possibile sfruttati nelle direzioni e nei modi che li possono rendere efficienti per i fini del nostro paese prima di tutto, e poi anche per gli altri paesi con i quali desideriamo convivere nel modo migliore.

Ora, a questo proposito, io desidero dire che, malgrado gli sforzi che tutti uniti abbiamo fatto, Governo ed opposizione, l'Italia non gode in questi consessi di quella considerazione che le spetta per essere l'Italia una delle promotrici di queste istituzioni e, consentitemi di dirlo, una delle nazioni che contribuiscono maggiormente al finanziamento di questi enti; perché, per questi enti, ci sono quattro nazioni, precisamente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania che sopportano l'onere finanziario maggiore. Queste ultime hanno una numerosa rappresentanza; mentre l'Italia, nella distribuzione delle cariche, nella distribuzione degli incarichi ai funzionari, non è stata trattata con lealtà per il rango che le spetta. Io mi auguro, ono-

revole ministro degli affari esteri, che il Governo (perché qui è anche questione del Consiglio dei ministri) voglia intervenire perché questa pariteticità venga meglio rispettata nei riguardi del nostro paese.

Ebbene, onorevoli colleghi, all'ultima sessione del Consiglio di Europa è venuta fuori una questione che è di enorme gravità e che mi darà modo di entrare in quello che è il cuore del mio discorso, come ho già accennato, del resto, all'inizio.

L'onorevole ministro degli affari esteri britannico, che è uno dei ministri che è venuto a parlare in questa sessione, in un discorso molto elegante (gli inglesi per i discorsi molto eleganti sono specializzati), ad un certo punto è scivolato nel patetico e richiamando e parodiando il famoso grido di Churchill: *Where is Germany?*... ha lanciato un altro grido: *Where is Jugoslavia?*, e ha posto sul tappeto, con questo intervento, un problema che è un problema di fondo e che, come vedrete, è stato ripreso anche altrove: il problema dell'ammissione della Jugoslavia nel Consiglio di Europa.

Ora, devo dire lealmente che in tale occasione, con molta misura e con molto senso di responsabilità anche per la sua posizione, l'onorevole Bettiol diede una risposta nel suo intervento che veramente appagava le nostre esigenze di italiani. Lo ringraziai lì e sono lieto di poterlo ringraziare anche in quest'aula. Ma non voglio qui, permettemelo, fare la questione evidente dell'interesse italiano, voglio fare una questione di interesse generale, di interesse europeo. Il giorno che noi aprissimo le porte di questi consessi internazionali alla Jugoslavia, noi li avremmo soppressi. L'articolo 1 e l'articolo 3 dello statuto del Consiglio di Europa, sono in questa materia di una chiarezza e di una perentorietà che non lasciano dubbi. Per far parte del Consiglio d'Europa, si deve avere un ordinamento democratico e liberale; al Consiglio d'Europa devono esserci anche i rappresentanti delle opposizioni. Io vorrei sapere quale opposizione ci potrebbe mandare Tito. Vorrei sapere come Tito può essere considerato ai fini dell'articolo 1 e dell'articolo 3 dello statuto del Consiglio di Europa, E allora che cosa succede? E questa domanda è proprio al ministro che si rivolge come quesito di azione politica.

Lasciamo stare questo continuo agire da istrice della Jugoslavia che pian piano con i suoi aculei fa come quando si infila nella tana della volpe, per cui dall'epoca della falsa o della vera secessione a oggi essa ha cercato di

occupare i posti che geograficamente, politicamente e militarmente spettavano all'Italia.

Ma cosa succede del sistema che la maggioranza, non quella ufficiale o di governo, ma quella effettiva del Parlamento italiano, cioè maggioranza di governo ed opposizione insieme, ha cercato di avviare a funzionamento?

Il giorno in cui noi ammetteremo la Jugoslavia, si apriranno due strade: o modifichiamo lo statuto o l'ammettiamo malgrado lo statuto. In entrambi i casi però fallisce il tentativo di creare su basi di pensiero politico comune una comunità di paesi liberi.

Mi permetto di ricordare a chi non lo sapesse che questo tema è stato ripreso anche a Lucerna all'Internazionale liberale da due personalità di primissimo piano. Perché noi avemmo un duello tra De Felice, ex ministro francese, possibilista, che pose la questione della Jugoslavia, e De Madariaga, citato ieri dall'onorevole Anfuso, il quale replicò nei termini in cui molto più modestamente mi permetto di porla io.

Se noi vogliamo costituire una comunità in cui ci si possa intendere nel senso in cui si parla correntemente in Europa, la comunità è quella dell'ordinamento giuridico, quella cui ho fatto richiamo prima. Se noi distruggiamo ciò, ci dovremo domandare: perché non ammettere la Russia? la Rumania? tutta l'Europa d'oltre cortina? Quali sono i motivi che hanno tenuto la Spagna e il Portogallo fuori da questa associazione? L'ordinamento giuridico che li regge e che sarebbe in contrasto con gli articoli 1 e 3 dello statuto del Consiglio d'Europa. Ma è chiaro che il giorno stesso in cui si chiede l'ammissione della Jugoslavia, a ben maggior titolo si deve chiedere l'ammissione della Spagna e del Portogallo, se non altro perché essi hanno una cosa in comune con i paesi democratici: la lotta contro il comunismo. Io richiamo su questo punto l'attenzione del Governo. Non si tratta di una questione di interesse soltanto italiano, è questione del sistema. Ora, visto che il Governo afferma continuamente di aver fatto di questo sistema la piattaforma di tutta la sua azione politica, mi auguro che esso dimostri su questa questione particolare la stessa appassionante energia che ha sprecato un altro governo, e secondo me, per fortuna, inutilmente, per quella malaugurata avventura della C. E. D. che ha fatto piangere e ridere mezza umanità per tanti anni.

Ora, onorevoli colleghi, voi vedete come ad un certo punto si aprano le crisi là dove si commettono gli errori. Crisi si potrebbero aprire

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

nel sistema dei paesi liberi se nel sistema si introducono paesi che non sono liberi. Una crisi si è introdotta nel patto balcanico e lo ha sfasciato completamente appena è sorta la questione di Cipro.

A questo punto io debbo dare atto — non posso essere certo accusato di tenerezza per i governi che si sono succeduti in questi anni in Italia, avendo sempre rilevato gli errori commessi — che questi governi hanno retto a tutte le pressioni su di loro esercitate per fare entrare l'Italia nel patto balcanico. Oggi, che il patto balcanico è in crisi, si può constatare quanto saggio sia stato non entrarvi. Ma lo sfasciamento del patto balcanico significa lo sguarnimento non solo politico, ma anche militare di un settore della N.A.T.O. perché i greci e i turchi (io li ho visti anche pochi giorni fa a Parigi, dove era già una fatica farli salutare soltanto), sono divisi da un abisso profondo.

Toccando i punti salienti della situazione delle assemblee internazionali, debbo ricordare alla Camera un altro fatto che non solo ha stupefatto me, ma che ha creato universale stupore (che non è ancora cessato) a Strasburgo e a Parigi. Io stesso poi darò una spiegazione di questo fatto: per me, però, non è una spiegazione, perché si tratta di un errore.

Ad un certo momento, constatando che le discussioni del *pool* verde a Parigi non approdavano a nulla, la commissione di agricoltura del Consiglio d'Europa decise di assumere una iniziativa e di suggerire che il *pool* verde fosse una specie di C. E. C. A., cioè un'autorità a poteri limitati ed autonomi. Un'organizzazione sovranazionale, dite voi, un'autorità internazionale, dico io, perché nego che la C. E. C. A. sia un'organizzazione sovranazionale: la C. E. C. A. è un'organizzazione internazionale che esercita la sovranità delegata da alcuni paesi, ognuno dei quali può riprendersela quando vuole. Sì, vi è un impegno, ma gli impegni vi sono finché si mantengono, come qualsiasi trattato, e la C. E. C. A. è stata costituita con un trattato con cui alcuni paesi si sono messi insieme per delegare ad un organismo comune l'esercizio della loro sovranità (se sovranità si può chiamare) in determinati settori.

Dicevo che fu presa quell'iniziativa, di fronte alla quale si manifestava un grosso conflitto non di natura politica e nemmeno dettato da ragioni teoriche, dottrinarie, di impostazione: si tratta, infatti, di un grosso conflitto di interessi, perché il mercato comune agricolo europeo interessa in senso

positivo i paesi esportatori ed interessa altrettanto, in senso negativo, i paesi importatori e quelli a mercato privilegiato. Se gli esportatori hanno un interesse a che questo mercato comune si costituisca per veder facilitate le loro esportazioni ed eliminate le difficoltà della concorrenza, è altrettanto chiaro che i paesi importatori hanno tutto l'interesse che i venditori non siano uniti.

In quella circostanza alcuni paesi (la Germania, paese importatore ed esportatore insieme, la Francia, l'Italia, il Belgio, la Grecia e la Turchia) erano favorevoli alla costituzione del mercato comune, mentre la resistenza era capeggiata dall'Inghilterra, paese che compera, e dalla Danimarca, paese a mercato privilegiato che ha tutto l'interesse a non essere legato con gli altri perché il suo mercato funziona autonomamente.

Comunque, in commissione la proposta fu approvata all'unanimità ad eccezione del rappresentante inglese. Nel corso del dibattito in aula sembrava così pacifico che la proposta passasse che neppure gli inglesi parlarono contro perché non volevano accusare pubblicamente lo scacco. Ma ecco alzarsi un membro della delegazione italiana, per il cui intervento la proposta fu bocciata. L'iniziativa cadde per l'intervento dell'Italia, cioè del paese che aveva maggiore interesse a realizzarla: infatti nella C. E. C. A. siamo, per ragioni produttive, quelli che chiediamo, ma nel *pool* verde saremmo stati quelli che davano.

La questione fu affidata all'O. E. C. E., organismo europeo ed extraeuropeo, amministrato dagli inglesi per conto degli americani, insomma una cosa abbastanza complessa. La cosa viene seppellita nell'O. E. C. E. e si dà l'incarico a questo organismo, cioè a coloro che hanno interesse di non farlo, di creare l'unità del mercato.

L'O. E. C. E., naturalmente, non ha fatto niente e si è addirittura aperto un conflitto, tuttora in atto, con il Consiglio d'Europa. Perché quest'ultimo organismo voleva essere almeno informato di quello che l'O. E. C. E. faceva. È accaduto — e questo episodio ha anche i suoi lati politici — così che nell'ultima sessione del Consiglio d'Europa la commissione dell'agricoltura propose una risoluzione di censura, molto energica e violenta. all'O. E. C. E. Il ministro belga del commercio delegato dell'O. E. C. E., adducendo a scusante la mancanza di tempo, chiese almeno una mitigazione dei termini. Ma il Consiglio d'Europa non accolse la richiesta ed approvò alla quasi unanimità la risoluzione, compresi quegli inglesi che sono stati sempre i soste-

nitore dell'O. E. C. E., senza cambiare una parola.

Ora, onorevole ministro, questo problema, che dimostra come certe volte ci muoviamo (parlo di noi delegati) con una certa inesperienza, è molto sintomatico. Mi permetta, però, di anticipare quella risposta che ella probabilmente mi darà. Le organizzazioni internazionali (sempre per usare i termini brutti, tipo « rilancio ») si devono fare sul piano verticale o sul piano orizzontale? O. E. C. E., organismo orizzontale onnicomprensivo, una specie di enciclopedia del non far niente, oppure settore limitato e autonomo come la C. E. C. A., che agisce sul piano verticale?

Credo che il dissenso di fondo fra noi e il Governo sia proprio sulla concezione se queste organizzazioni europee debbano essere sul piano orizzontale o verticale. Del resto, anche la C. E. D. era una organizzazione orizzontale, tanto orizzontale che tale è rimasta definitivamente!

Nelle sue dichiarazioni di Governo, l'onorevole Presidente del Consiglio fece un accenno a questa composizione dei problemi europei per settori, tanto che — lo confesso — mi si aprì il cuore alla speranza e fra di me pensai che si incominciava a vedere che anche sotto questo altro punto di vista vi è qualche cosa di concreto. Perché, bene o male, con tutti i suoi difetti e insufficienze, a balzelloni, zoppicando, la C. E. C. A. è l'unico organismo che cammina; camminerà male, sono il primo a dirlo, ma cammina; mentre tutti gli altri organismi sono seduti.

Ma a Messina e all'Aja il nostro Governo ha ripreso fermamente la posizione dell'organizzazione orizzontale, cioè del non far niente universale. Io non dico che alle organizzazioni orizzontali non si arrivi; ci si arriverà per forza, ma è questione di mettersi d'accordo sulla strada da percorrere. Indubbiamente, non possiamo dal maggiore arrivare al minore. Se possiamo veramente organizzare determinati mercati e servizi in entità funzionanti internazionali, ad un certo punto i collegamenti e le relazioni fra questi enti saranno tali che automaticamente si arriverà ad un collegamento anche nel senso orizzontale.

Ma così non facciamo niente e finiamo con il paralizzare anche in campo internazionale quello che è già troppo paralizzato nei campi nazionali, almeno nel nostro. Ci parlano sempre del miracolo della Germania, ma in Germania — sia consentito dirlo — non è successo alcun miracolo. In Germania, quando i tedeschi hanno cominciato ad af-

frontare la ricostruzione del loro paese, in una riunione di Francoforte, essi presero una deliberazione dalla quale non si sono mai mossi, cioè che in un governo democristiano, tutta la parte economica doveva essere affidata ad uomini di dottrina liberale. E il « miracolo » tedesco non è un miracolo affatto; perché i miracoli si hanno quando si fanno sciocchezze e le cose vanno bene, ma quando si fanno cose ragionate e le cose vanno bene non è un miracolo per niente. Ora noi dobbiamo rivedere la nostra posizione e badare a non ostacolare prospettive a noi favorevoli, particolarmente nel settore agrario, in cui abbiamo un notevole interesse. Lasciamo che gli esperimenti si compiano con cautela, con prudenza, con oculatezza per conseguire un ideale più vasto, che io non nego, ma che potrà venire in un secondo tempo, essere il punto d'arrivo, il gradino ulteriore, non certamente un punto di partenza.

Visto che ho parlato dell'agricoltura, mi consenta, onorevole ministro, di farle notare come i sintomi si moltiplichino. Si è fatta una commissione, articolata in sottocommissioni, presieduta da un uomo autorevolissimo in questo campo, il ministro degli esteri belga Spaak. Ebbene, tanto nella sottocommissione dell'energia classica quanto in quella dell'energia atomica l'agricoltura è completamente assente. Questo problema di fondo per l'Europa non ha nemmeno un tecnico, nemmeno un rappresentante in queste commissioni; e questo è molto sintomatico, perché dimostra come ci si muova su un terreno che è completamente avulso dalla realtà. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero prese da un punto di vista di pura critica; è critica, certamente, ma è veramente un voler discutere i modi, non il fondo.

Se noi possiamo arrivare a determinate organizzazioni che salvando gli interessi, l'integrità, le necessità del nostro paese possano anzi facilitarne la vita nella società comune con le altre nazioni europee, nessuno più di noi, che dalla nazione traiamo addirittura la denominazione, è favorevole a che questo si faccia; ma cerchiamo di discutere, e serenamente, proprio su un piano di pratica realizzazione quali sono le strade da seguire per cercare di non continuare a girare a vuoto, di non mettere i popoli — non solo il nostro, tutti i popoli — di fronte a delle tensioni, a delle polemiche inutili, per arrivare poi ad un crollo pietoso come è accaduto per la C. E. D., quando chiunque fosse minimamente informato sapeva dal primo giorno che in Francia non sarebbe

passata mai, e quindi erano perfettamente inutili propaganda, ingiurie, polemiche e tutto il resto per cui abbiamo perso tanto tempo. Questo è lo spirito in cui io parlo.

E, per quel che riguarda la mia osservazione della mancanza di un tecnico dell'agricoltura nelle commissioni dell'O. E. C. E., vorrei fare un ulteriore commento. Io credo che, anche se ce lo mettete, non risolvete niente: perché il settore agricolo è un settore che va trattato con i suoi mezzi, con i suoi uomini, con la sua visione e secondo le sue necessità. Non lo dico io: lo hanno detto a Parigi all'O. E. C. E. due rappresentanti dei paesi i quali non vogliono l'organizzazione del mercato agricolo europeo: Lord Layton per l'Inghilterra e Federspiel per la Danimarca. Quest'ultimo è arrivato a dire che l'O. E. C. E. non ha niente da dire in materia di agricoltura. E voi le affidate il problema. Ed io aggiungo: la commissione di Spaak non ha niente da dire in materia di agricoltura. Voi non avete inserito in quella Commissione i rappresentanti del pensiero o della tecnica agraria, ma anche se ce li mettete non risolvete niente. Il *pool* verde, che può essere la grande carta italiana in campo internazionale, economico e politico, deve necessariamente cominciare con l'essere un organismo autonomo. E con questo ho finito.

Vorrei soltanto aggiungere, mantenendomi sempre sul piano della politica europea, dal quale vi ho detto che non sarei uscito, che il problema dell'Europa, se è problema di vita per noi, è problema di equilibrio per tutto il mondo. Perché, qualunque cosa si dica, questa vecchia Europa è ancora la biblioteca di tutte le esperienze dell'umanità, ed i paesi si civilizzano man mano che si europeizzano: quando spirito, cultura, tecnica europea arrivano in Giappone, in America, allora arriva la civiltà. Questo deposito della storia noi dobbiamo ricostituirlo per noi e per gli altri.

Perché, onorevoli colleghi, la verità è questa: con la guerra del 1915-18 cominciò la grande crisi europea. Noi parliamo di unità europea: ma l'unità l'abbiamo avuta sempre (è come quando si parla di coesistenza; quando sento questa parola, mi viene da ridere: ma non v'è la coesistenza dal 1917? Abbiamo perfino fatto la guerra insieme; parlate piuttosto di convivenza, e allora la cosa cambia). Con la guerra del 1915-18, dicevo, è cominciata la grande crisi, è finita l'unità europea: quell'unità che abbiamo avuto culturalmente con la Grecia, giuridicamente col diritto dell'antica Roma, spiritualmente con il sacro romano impero (quell'unità che abbia-

mo avuto con Carlo Magno e che vorreste ricostituire con il premio di Aquisgrana. Ma allora Aquisgrana era una cosa diversa). L'abbiamo avuta anche nel secolo scorso, con le costituzioni liberali identiche da un paese all'altro, che avevano stabilito un ordinamento giuridico unitario in Stati diversi; con la moneta che correva da un paese all'altro. L'unità europea quindi non è una novità: piuttosto l'Europa ad un certo punto ha affrontato una crisi, perché con la guerra del 1915-18 essa si trovò ad aver mandato la sua ricchezza in America, ricevendo in cambio dall'America l'inesperienza politica. Questa è stata la grande crisi.

Io non critico nessuno. Affermo però che noi dobbiamo rifare l'Europa. Ma, per rifare l'Europa, dobbiamo restituirle la sua dignità.

Onorevoli colleghi, sono dieci anni che qui non si vive delle proprie obbligazioni, ma delle garanzie altrui. Si fanno sciocchezze e leggerezze, si assumono impegni dicendo: tanto vi sono quelli che garantiscono. Parliamoci chiaro. Le garanzie valgono quando il garantito mostra di sapersi anche difendere da sé. Ne abbiamo viste tante di garanzie in questi ultimi anni! Si è fatta una guerra mondiale per la Polonia, per la Cecoslovacchia, per l'Ungheria; ma per quale paese la garanzia è stata veramente funzionale? Per la Grecia. La Grecia però ha trovato un generale Papagos e ha cominciato col garantirsi da sé.

Abbiamo noi questo spirito: lo stesso che io invocavo quando rispondevo all'onorevole ministro a proposito dell'interrogazione con la quale è stata aperta questa seduta? Tutto lo sforzo di collaborazione sincera che viene dai settori della Camera che noi rappresentiamo è proprio questa rivendicazione del rispetto di noi stessi, che dica a chi ci garantisce che non garantisce delle firme senza valore, bensì un patrimonio che merita di essere garantito.

Senza questo spirito non si può fare una politica europea: si fa del turismo, ed è ciò che deve finire.

Mi auguro che, attraverso le esperienze successive, questa visione si possa generalizzare sempre più, e che senza iattanza, ma con fermezza e con dignità nella politica europea, che è il nocciolo centrale della nostra politica e di tutta la politica, il nostro paese, che per la sua dignità, per il suo passato, ha diritto alla certezza del suo avvenire, possa imboccare le strade che valgano a condurlo là ove tutti certamente lo vorremmo vedere arrivato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Totto. Ne ha facoltà.

DE TOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi relativi al *memorandum* d'intesa ed ai rapporti italo-jugoslavi hanno raccolto quest'anno nell'aula non molta attenzione e scarso interesse da parte degli oratori dei vari gruppi.

Soltanto l'onorevole Cantalupo ha posto acutamente in evidenza come, con la firma del *memorandum*, il Governo italiano, con l'illusione di riacquistare una libertà di azione in campo internazionale, la abbia invece fatta acquistare solo a Tito, a danno dell'Italia e dell'intero occidente.

E il collega Anfuso ha esaurientemente e con la sua competenza trattato del grave problema dei profughi riconsegnati alla Jugoslavia contro ogni norma di diritto internazionale e ogni principio di libertà individuale.

La discussione dello scorso anno aveva impegnato quasi interamente la Camera sull'argomento degli accordi di Londra: oggi, dopo undici mesi, esso appare passato all'archivio, come un ostacolo ormai superato. Ma, onorevoli colleghi, i trattati e gli accordi non hanno tanta importanza alla firma o alla ratifica, che sono atti formali, quanta nel loro sviluppo e nella loro attuazione.

Questa è la ragione per cui io chiedo oggi al Parlamento in tutti i suoi settori di denunciare chiaramente il fallimento dell'accordo perché inapplicabile in troppe sue clausole; e chiedo che il Governo si faccia interprete di tale necessità per iniziare finalmente una azione, al riguardo, che ci porti almeno a qualche positivo risultato.

Sono decine di migliaia di istriani, signori del Governo, che in questi giorni stanno per decidere su tutto il loro avvenire individuale e familiare; in questa sede noi abbiamo l'obbligo di ascoltare la loro voce e il Governo ha il dovere di formulare delle garanzie per coloro che vorranno avvalersi di un loro diritto.

Oggi, a quasi un anno di distanza, tutte le più pessimistiche previsioni sono state superate: l'ha posto in rilievo ieri l'onorevole Anfuso citando una sua frase dell'anno scorso. Negli ambienti giuliani vi è netta e dolorosa l'impressione che il nostro ministero neppure si preoccupi eccessivamente del progressivo dissolversi delle loro speranze. E non parlo, onorevole Martino, degli ambienti giuliani che fanno capo al nostro movimento o alla destra in genere; ma di quelli informati dal settimanale *Difesa adriatica* e dal settimanale *L'Arena di Pola*. Quest'ultimo si pubblica a Gorizia e, attraverso il movimento istriano

revisionista, è collegato al C. L. N. dell'Istria; si tratta quindi della diretta espressione del Governo quadripartito.

Leggo da *L'Arena di Pola* alcune espressioni recentissime nei riguardi di Palazzo Chigi.

20 luglio: « Gli Esteri devono convincersi che bisogna definire in sede di trattative a Roma e non in zona B, se è necessario, ogni singolo aspetto delle violazioni all'articolo 8 e stabilire una disciplina concordata e precisa, ecc., e bisogna farlo subito e non vivere di fiduciosa attesa mentre i profughi arrivano con ritmo incalzante ».

E il 10 agosto: « Questa è la realtà del *memorandum* o, meglio, questa è la conseguenza dell'inerzia diplomatica del nostro Governo e della inefficienza delle commissioni miste che avrebbero dovuto risolvere le questioni di dettaglio ». Ripeto: non si tratta di un giornale di opposizione.

E qualche altro brano leggo dalla *Difesa adriatica*, settimanale dei giuliani e dei dalmati, completamente apolitico, a proposito del problema del nostro console in zona B.

23 luglio: « È urgente che il Ministero degli esteri si dia da fare per dare maggiore autorità a quel console Albertario che a Capodistria sembra un Cireneo destinato a portare una croce troppo grande per lui ».

2 agosto: « I più ricorrono al consolato italiano di Capodistria nella speranza che il console Albertario ottenga dalle autorità jugoslave il rispetto del *memorandum*. Ma che cosa può fare il console, isolato come è, se Palazzo Chigi non interviene a suo sostegno? Quella che ricorre a lui è una folla crescente: mille, millecinquecento persone al mese... »

Signori del Governo, la più autorevole voce di protesta però si è sollevata il 19 giugno di quest'anno nella cattedrale di San Giusto, nella ricorrenza del santo patrono di Capodistria, Nazario, da parte del vescovo Antonio Santin, nel suo solenne pontificale.

« Il fatto — ha detto il nostro vescovo — che una città si vuoti dei suoi abitanti, che prendono tristi la via dell'esilio, è la dimostrazione della ripugnante ingiustizia commessa contro questo popolo... Significa che anche qui come altrove un orrendo delitto è stato consumato contro l'umanità... »

« In nome della nostra fraternità, in nome dell'umanità, in nome della moralità e della religione, io chiedo che si provveda d'urgenza. Non lo possono le autorità di Trieste. Lo possono altri ».

« Lo possono altri » — dice l'eminente presule: ma questi altri pare non sappiano ascoltare il grido di dolore di un intero popolo e del suo Pastore.

Fra breve tutti gli italiani appartenenti alla zona *B* dovranno decidersi: quelli rimasti se lasciare l'Istria, quelli già in Italia se farvi ritorno.

Quali le previsioni? Basta dare una rapida scorsa alle statistiche: a quelle statistiche che il Governo stesso nei *Documenti di vita italiana* va mensilmente pubblicando con estrema cura, ormai da alcuni anni, ma che non sembrano assolutamente preoccupare il nostro ministro degli esteri.

Complessivamente dal 5 ottobre 1954 al 31 agosto 1955 hanno abbandonato l'Istria 9.626 italiani, trasferendosi in territorio nazionale. Dall'8 ottobre 1953, data in cui venne l'annuncio della proposta anglo-americana di restituzione all'Italia della zona *A* e della cessione della zona *B* alla Jugoslavia, al 31 agosto scorso il numero degli istriani rifugiatisi in Italia è stato di 15.773, che, con l'aggiunta di 17 mila profughi che hanno abbandonato l'Istria dal maggio 1945 e di 2.750 provenienti dal Muggianese, raggiungono un totale di oltre 35.500 unità.

La cifra complessiva non interessa tanto, onorevole Martino, quanto la cifra parziale degli ultimi mesi, la quale dimostra che la maggiore affluenza di profughi dalla zona *B* nel territorio nazionale si è verificata proprio dopo la firma del *memorandum* che doveva invece dare delle garanzie ai nostri fratelli e permettere loro di potervi rimanere.

Ancora più interessante il dato sociale: l'esodo non è formato soltanto da classi privilegiate o intellettuali, ma soprattutto da operai, contadini e pescatori; gente che ha abbandonato la terra e il mare sui quali ha lavorato per tutta la vita.

Tutti stanno allontanandosi. E veniamo alle ragioni, che avremmo voluto vedere molto più diffusamente affrontate nella relazione Folchi.

L'eccessivo ritardo nella firma dell'accordo sul traffico di frontiera ha evidentemente aggravato tale situazione. Inoltre tale protocollo aggiuntivo contiene nella sua dettagliatissima stesura alcune clausole negative per l'Italia, che non erano previste nel *memorandum* d'intesa. Una prima è contenuta nell'articolo 1, in cui si è convenuto di escludere dall'applicazione dell'accordo tutta una parte della zona *B* che comprende, oltre a numerosi villaggi, il comune di Grisignana e la borgata di Villa Gardossi.

Dunque, per imposizione slava, si è avuta l'affermazione di principio che la zona *B* ha cessato di esistere; si è avuta la conferma della avvenuta annessione e quindi del pieno diritto da parte loro di disporre unilateralmente della sua sorte. La zona *B* non esiste più come tale: quindi è assurdo parlare ancora di provvisorietà.

All'articolo 7 si stabilisce un'altra grave discriminazione per i permessi agricoli, tra coloro che hanno i beni entro una fascia di dieci chilometri dal confine e coloro che, invece, hanno i beni nel resto della zona *B*. I primi potranno usufruire del transito per un numero illimitato di volte, i secondi invece potranno rivolgersi per il riconoscimento del diritto di transito alla commissione mista nella speranza di ottenerlo quattro volte al mese. Questa è un'altra condizione che non era prevista nel *memorandum*; ed è un'altra imposizione che i nostri rappresentanti hanno dovuto subire.

E ci consta che sino agli ultimi giorni gli slavi volevano imporre la limitazione dei permessi di trasporto agricolo solo a quegli italiani che avevano lasciato la zona *B* prima del 15 settembre 1947, data di entrata in vigore del trattato di pace; pretesa anti-giuridica e vessatoria che avrebbe tolto tale concessione alla quasi totalità degli aventi diritto. Si dice ancora che i nostri rappresentanti nella commissione abbiano avuto per alcuni mesi pressioni per firmare; ma qualcuno di essi si sarebbe opposto comprendendo l'enormità di quello che si stava per concedere.

Per tutte queste ragioni, malgrado l'avvenuta firma, tuttora i mezzi di trasporto viaggiano semivuoti: e di ciò ci si dovrebbe seriamente preoccupare.

Più gravi ancora risultano le conseguenze nei settori dell'assistenza sociale, della stampa e della cultura. Non credo davvero che l'onorevole Martino si illuda sulla possibilità che il governo di Tito conceda la pensione alle vedove e agli orfani degli infoibati del 1943 e del 1945, anche se negli accordi si parla di uguaglianza fra cittadini.

Quanto alla stampa si è esattamente verificato, in senso anche più grave, ciò che il mio gruppo aveva denunciato in sede di ratifica: il *Primorski Dnevnik* a Trieste, in pura lingua slovena, va sputando veleno contro l'Italia, mentre a Capodistria, per la reciprocità, continua ad uscire *La nostra lotta*, settimanale di lingua italiana ma di spirito ancora più slavo del foglio triestino. Ora, onorevole ministro, io ritengo che il *memorandum*, parlando di stampa italiana,

intendesse giornali non solo di lingua, ma anche di ispirazione italiana.

Perchè, il Governo non esige l'ingresso in Istria dei giornali italiani, almeno di quelli governativi o indipendenti? Perchè non autorizza una edizione, ad esempio del *Piccolo* di Trieste, che è sempre stato il quotidiano di informazione per quelle terre sino dalla fine dell'800, in pieno dominio austriaco? Io vorrei che ella, onorevole Martino, mi dicesse nella sua replica che cosa si è fatto in questo senso. Pertanto: il Governo riesca a far pubblicare in zona B un foglio italiano in lingua italiana, oppure sopprima il *Primorski Dnevnik*. Ne avanzo formale proposta, analogamente a quanto ha fatto ieri il collega Anfuso per l'alto-atesino *Dolomiten*. Il *Primorski Dnevnik* ha sorpassato tutti i limiti e, nella recente occasione del congresso della Dante Alighieri, al quale ufficialmente ha partecipato il ministro della pubblica istruzione, è giunto a vilipendere indegnamente non solo il Governo ma l'intero popolo italiano.

Sopprimete, signori del Governo, sia il *Dolomiten* che il *Primorski*: farete il primo atto di una nuova politica di redenzione nazionale e spirituale.

Il problema dei circoli di cultura è altrettanto grave. Sin dal 5 ottobre, cioè dal giorno della firma del *memorandum*, l'ambasciatore a Londra aveva inviato una lettera all'ambasciatore jugoslavo per comunicargli che l'Italia era pronta a sovvenzionare ben tre istituti slavi a Trieste. Più recentemente il prefetto Giovanni Palamara, commissario civile della città, ha versato un contributo di 200 mila lire per la *Dijaski Dom*, cioè la casa dello studente, gestita a Trieste dai titini. La somma non rappresenta una gran cosa; ma è il principio che offende. Infatti quali mezzi ha ottenuto l'Italia dal governo jugoslavo per aprire una casa dello studente o qualche circolo di cultura in Istria? E che azione ha svolto sinora il nostro Governo per potenziare la Dante Alighieri o la Lega nazionale di Trieste?

Ma soprattutto, nella cifra contenuta nel bilancio per le relazioni culturali con l'estero, v'è la dimostrazione evidente della scarsa cura nei riguardi della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura al di là dei confini.

Il capitolo che riguarda tali spese è di lire 2 miliardi 709 milioni 883 mila. Onorevole ministro, per una nazione come l'Italia tale somma è assolutamente irrisoria, e deve essere assolutamente modificata con un largo margine di aumento.

Nella parte della relazione Folchi si trovano pochi accenni agli scambi culturali con la Jugoslavia: vi è soltanto la notizia della istituzione di un lettorato a Zagabria, una imprecisa e vaga proposta, per l'esercizio prossimo, di un altro lettorato a Belgrado, e l'assegnazione di due borse di studio a due studenti jugoslavi, i quali, quasi certamente, saranno propagandisti del regime di Tito a nostre spese.

Ecco perché non siamo soddisfatti. Ben diverso dovrebbe essere l'interessamento e il potenziamento governativo verso associazioni ed enti come la Dante Alighieri e la Lega nazionale di Trieste, che hanno senza interruzione operato per tanti anni in difesa della lingua e della cultura italiana.

Vi sono ancora altre notizie molto allarmanti che ci pervengono dalla fonte più autorevole: la radio slava di Capodistria. Alle ore 19 del 20 giugno di quest'anno, radio Capodistria ha diramato un comunicato nel quale si afferma ufficialmente che il Governo italiano ha restituito all'archivio di Stato di Fiume 70 casse contenenti 2 mila fascicoli appartenenti all'archivio notarile istriano: in questi fascicoli sono contenuti gli atti relativi a 170 notai pubblici dal XVI secolo ai giorni nostri. Pochi giorni dopo, la stessa radio invitava il Governo italiano a voler restituire tutto l'altro materiale riguardante la storia e la vita pubblica di quelle terre; ed in particolare « l'archivio del periodo dannunziano, che riveste enorme importanza agli effetti storici della Jugoslavia ».

Onorevole ministro, noi desidereremmo avere una precisa risposta, sia per quanto riguarda la prima notizia della avvenuta cessione dell'archivio notarile istriano, sia per conoscere se è ancora tempo che questo Parlamento si ribelli all'idea di consegnare alla Jugoslavia quell'archivio dannunziano che documenta una delle più belle pagine del nostro irredentismo e che non ci può essere tolto da nessuna convenzione.

Ma altri fatti che avvengono nell'atmosfera del *memorandum* offendono ancora maggiormente i nostri sentimenti. Nel maggio scorso il console jugoslavo Mitja Vosnjak ha inaugurato nel cimitero di Sant'Anna a Trieste un monumento per ricordare 42 slavi caduti con l'armata partigiana di Tito. Egli ha pronunciato nel corso della cerimonia, un discorso; ed è stato un discorso che si è tramutato in uno squallido comizio, un comizio fra le tombe e i cipressi. Ha detto fra l'altro il signor Vosnjak: « Questi soldati jugoslavi sono ca-

duti per dare ai popoli il diritto di decidere da soli del proprio destino ».

Strana affermazione, dopo che all'Italia è stato sempre negato il diritto di plebiscito.

Domando se nella stessa epoca il nostro console ha potuto deporre una semplice corona d'alloro sulla lapide dei nostri caduti della guerra 1915-18 sulla piazza di Capodistria. Eppure, nel suo discorso a Londra nel 1945, De Gasperi così si esprimeva tra i consensi dei delegati slavi: « Il sacrificio dell'Italia nella prima guerra mondiale contribuì anche in modo decisivo alla liberazione degli altri popoli oppressi ed il popolo italiano si onora di essere stato fra gli autori della indipendenza dei serbo-croati-sloveni ».

Nella stessa epoca, nella sala del Duecento di Palazzo Vecchio a Firenze, un rappresentante di Tito, alla presenza delle massime autorità locali, consegna medaglie jugoslave ad alcuni nostri « garibaldini ». Vorrei sapere se nella zona B, in questi ultimi mesi, sono state mai consegnate nostre decorazioni, in forma ufficiale, con rappresentanti del Governo italiano.

Ancora: il 6 settembre, pochi giorni fa, a Basovizza lo stesso console jugoslavo Mitja Vosnjak ha commemorato quattro terroristi slavi che un regolare tribunale speciale 25 anni fa mandò alla fucilazione per atti di banditismo. Desidero sapere se il 10 agosto, a Capodistria, il nostro console Albertario ha potuto commemorare il 39° anniversario del martirio di Nazario Sauro.

Occorrono ancora altri fatti per chiarire la gravità della situazione? Ne ricordo uno fra tutti. L'unica notizia ufficiale a noi pervenuta di un intervento del nostro console è stata quella della sua partecipazione alla cerimonia solenne per la offerta della cittadinanza onoraria a Tito. Onorevole ministro, non credo che il console sia intervenuto a una tale cerimonia di propria iniziativa.

Questa serie di tristi avvenimenti deve assolutamente essere interrotta. Qui non vi è alcun motivo di esasperato nazionalismo o, come dite voi, di fascismo: qui si tratta di una condizione effettiva. Se il console slavo a Trieste si permette di insultare l'Italia commemorando dei terroristi balcanici, dia il ministro per lo meno disposizioni al nostro console di portare una corona d'alloro alla casa natale di Nazario Sauro.

Nel campo economico la situazione dei rapporti italo-jugoslavi non è certamente migliore.

Mi riferisco anzitutto all'annoso problema della pesca in Adriatico. Quante speranze

sin dal tempo della proposta di legge Bastianetto ebbero i nostri pescatori adriatici! E ben due ordini del giorno sono stati votati lo scorso anno per la immediata soluzione del problema: ne erano presentatori gli onorevoli Capalozza e Boidi.

Oggi, nella sua relazione, l'onorevole Folchi scrive semplicemente che a Belgrado proseguono i negoziati, quando poi è convinzione diffusa che non sia facile giungere ad una felice conclusione in quanto sembra che i termini posti dalla Jugoslavia, oggi, non sono migliori di quelli che fecero naufragare alcuni anni fa l'accordo Bastianetto.

Se le indiscrezioni sono esatte, Tito concederebbe soltanto a circa 150 dei 2 mila motopescherecci dell'Adriatico il permesso di affluire nelle acque della Dalmazia, con esclusione di intere ed estesissime zone di pesca. Come compenso per tale irrisoria concessione il governo jugoslavo pretenderebbe un canone annuo di 700 milioni, forse ridotti a 500. È una soluzione assurda: se così stanno le cose, al Governo quasi quasi converrebbe dare direttamente quattro o cinque milioni a testa ad ogni capo-barca e farlo vivere tranquillamente con la propria famiglia e con i suoi dipendenti.

A tutto ciò va aggiunta una notizia recentissima, del 3 settembre, riportata nel bollettino economico e finanziario *Astra*, che leggo integralmente: « Il governo jugoslavo, tramite il suo incaricato in Egitto, ha trasmesso al ministro dell'industria e commercio un progetto relativo ad una stretta collaborazione tecnica nel settore della pesca, in cambio di forniture di cotone. In particolare la Jugoslavia intenderebbe allestire dei corsi di istruzione tecnica, che verrebbero organizzati sulla costa dalmata. Inoltre verrebbero forniti all'Egitto numerosi motopescherecci e diversi tecnici, i quali agirebbero *in loco* in qualità di esperti. A fianco di queste iniziative, la Jugoslavia avrebbe intenzione di creare in Egitto, per conto del governo, un attrezzato cantiere specializzato nella costruzione di battelli da pesca dotandolo anche di un adeguato bacino secco per le riparazioni. Il vasto progetto e i termini di scambio sono attualmente allo studio da parte degli esperti egiziani ». Se ne deduce che ormai la Jugoslavia, a forza di accordi e di disaccordi, va formandosi una sua flotta peschereccia, dopo di che non avrà più nessun interesse a stipulare alcun accordo con l'Italia. Con queste premesse, non si sa quale significato possa avere l'annuncio, fatto a Belgrado, secondo cui l'Italia e la Jugoslavia avrebbero raggiunto un accordo di

massima in vista di una collaborazione futura nelle acque internazionali dell'Adriatico.

Inoltre, ben lontana appare nel suo complesso la definizione della questione dei beni abbandonati. Su questo argomento mi è stata sottoposta in questi giorni un'interrogazione molto interessante, che rivolgo all'attenzione dell'onorevole ministro. Si vuole sapere, negli ambienti giuliani, quale è il valore complessivo dei beni italiani nazionalizzati, confiscati e liberi che è servito da base di calcolo per giungere alla cifra provvisoria di 72 milioni di dollari stabiliti negli accordi italo jugoslavi del 18 dicembre 1954, ratificati con decreto presidenziale n. 210. Ciò in quanto la fissazione di tale cifra, ritenuta assolutamente inferiore al valore effettivo dei beni, dà adito a ritenere che il valore stesso dei beni sia stato notevolmente deprezzato per ragioni che esulano da qualsiasi trattativa di carattere economico. Perché questo? Intanto si teme che la provvisorietà vada a mutarsi in peggio anziché in meglio. E, poi, è possibile immaginare, signori del Governo, che tutte le abitazioni, i palazzi, gli impianti, le industrie di Zara, di Pola, di Fiume, e degli 80 e più comuni ceduti alla Jugoslavia; che tutti i terreni, le miniere, i campi, i vigneti, i boschi, gli orti, le cave della Venezia Giulia e di Zara possano valere solo 72 milioni di dollari, cioè neanche 47 miliardi di lire? L'enormità di tale cessione appare tanto evidente che non ha bisogno di commenti. I calcoli più cauti relativi alla consistenza delle proprietà immobiliari esistenti nei territori ceduti danno un importo che si aggira, prudenzialmente, intorno ai 200 o 300 miliardi di lire.

Ora, invece che affrontare con il dovuto senso di responsabilità tutti questi problemi, quali soluzioni si meditano negli ambienti ufficiali? Una sola sembra interessare le sfere governative: l'emigrazione. Infatti, l'onorevole Brusasca, nella seduta del 20 aprile ultimo scorso della commissione per il fondo di rotazione, ha affermato testualmente: « Fra le popolazioni italiane, i triestini e gli istriani sono quelli che hanno maggiormente inclinazione per le lingue estere; conosco moltissimi che parlano bene due o tre lingue, e questa qualità va apprezzata nel suo giusto valore. Inoltre, nei dieci anni di occupazione alleata, i triestini hanno avuto modo di apprendere l'inglese. Ebbene, questa attitudine linguistica ha un valore rilevante, perché dobbiamo essere consapevoli che, nei paesi di espansione della tecnica, il lavoratore italiano non può trovare un collocamento apprezzabile se non parla la lingua del posto, ecc. Ora, dobbiamo conside-

rare che Trieste non è in grado di mantenere non solo gli esuli che vanno a sistemarsi colà, ma neppure la sua stessa popolazione ».

Ci addolora profondamente che tali affermazioni siano state fatte da un uomo che tuttora è un autorevole membro del Governo; affermazioni che non hanno nemmeno l'ispirazione di quel sentimento che è caratteristica dell'animo italiano. Si sono avuti così i primi risultati di tale impostazione semplicistica: la prima nave di emigranti, partita da Trieste qualche mese fa, recava, in evidenza, davanti alle autorità, un grande cartello con una scritta molto significativa: « Ritorna la Madre, partono i figli ». Ciò, dovete convenire, è molto triste: e deve far seriamente meditare chiunque abbia, come noi tutti, una responsabilità politica.

Dopo questa documentazione, onorevole Folchi, io la invito a considerare se si può onestamente accettare l'ultimo capoverso del capitolo sulla Jugoslavia contenuto nella sua relazione. Ella dice: « È quindi lecito esprimere la speranza, certamente condivisa dalla Camera, che il governo jugoslavo apprezzi la buona volontà dimostrata dal Governo italiano ». No, onorevole Folchi, noi non possiamo assolutamente condividere tale speranza. Ma è possibile che l'Italia, con la sua storia e le sue tradizioni, si pieghi a chiedere alla Jugoslavia l'apprezzamento della propria buona volontà? Noi non pretendiamo da voi il nostro nazionalismo; ma vi chiediamo un minimo di dignità nazionale.

Onorevoli signori, io ormai potrei concludere.

Ho mosso al Governo alcune documentate critiche: spero che l'onorevole ministro vorrà confortare l'attesa degli istriani con una risposta che non si limiti ad una paterna raccomandazione di avere fiducia e pazienza.

Ma sono ancora costretto a riprendere il testo del *memorandum*, perché oggi mi interessa direttamente.

L'anno scorso il collega Anfuso, con la consueta ironia, aveva proposto all'onorevole Preti, visto che egli sperava in un processo evolutivo di Tito, di andare a stabilirsi in zona B, a Capodistria per esempio. « Noi perderemmo, è vero — disse l'onorevole Anfuso allora — un membro autorevole del Governo, ma avremmo qualcuno che potrebbe contribuire alla evoluzione della situazione slava nel senso desiderato dalla socialdemocrazia italiana ».

Oggi, in questa sede, io chiedo formalmente di potermi trasferire a Capodistria perché il *memorandum* d'intesa me ne dà

pieno diritto: in quanto «pertinente», ai termini dell'articolo 8, sia per la nascita, sia per oltre trent'anni di permanenza. «Pertinenza» non soltanto individuale ma familiare, come per almeno il novanta per cento dei profughi dall'Istria: in quanto le nostre famiglie sono state residenti in quelle zone ininterrottamente nei secoli della repubblica veneta, dopo Campoformido, nel periodo napoleonico, poi durante il dominio austriaco e infine nel ventennio della ricostruzione italiana. Lo chiedo senza ironia; e penso che la stessa richiesta voglia fare l'onorevole Bartole (malgrado il suo disciplinato voto dello scorso anno a favore della cessione delle sue terre alla Jugoslavia) quale pertinente alla zona B: anche lui certamente sogna spesso l'antica piazza della sua Pirano, là dove dal suo monumento il grande Tartini sembra accordare sul violino le prime note del «trillo del diavolo».

Onorevoli colleghi, voi tutti convenite che, unitamente al sentimento di patria, l'amore per il luogo natio è una delle realtà più profonde della nostra vita spirituale. Ebbene, noi istriani vogliamo tornare, perché il *memorandum* d'intesa ce ne dà il diritto e perché la febbre del ritorno è in noi bruciante. Ma quali garanzie date voi, signori del Governo, a chi desidera avvalersi di tale diritto? Per prima cosa, ditemi: trasferendomi io a Capodistria, quale sarebbe la mia cittadinanza? Ciò non risulta da nessun documento. E poi, giungendo a Capodistria, potrei io perdere il diritto democratico della rappresentanza parlamentare?

Lasciando Capodistria per intervenire di pieno diritto a queste sedute io dovrei chiedere il passaporto slavo. Onorevole Martino, ci rendiamo conto dell'assurdità della situazione? Vogliamo denunciare il *memorandum* d'intesa, anche se una parte del Parlamento lo ha ratificato, in quanto inapplicabile? Non si può perseverare in un errore che sta letteralmente bloccando ogni iniziativa sui nostri confini e sta riducendo i nostri fratelli istriani e dalmati ad uno stato di disperante assenteismo dalla vita nazionale nel mentre oltre 6 mila slavi, che risultano essere cittadini jugoslavi, girano liberamente per Trieste. Che cosa attende dunque il Governo a denunciare questi fatti, e a provocare una nuova conferenza per giungere a nuovi accordi?

L'anno scorso, rispondendo al collega Gray, che aveva letto in quest'aula un nobile appello del comandante Libero Sauro, presidente dell'Associazione nazionale per la

Venezia Giulia e Zara, l'onorevole Bartole affermò che noi troppo spesso dimentichiamo di aver perduto la guerra. No, noi non lo dimentichiamo, collega Bartole, soprattutto perché abbiamo la coscienza di aver perduto con onore e con molto sacrificio. Non lo dimentichiamo e ne accettiamo tutte le conseguenze. E siamo anche coscienti, senza voler entrare nella più vasta polemica delle responsabilità della guerra e della sconfitta, che ogni guerra perduta porta con sé fatalmente rinunce e sacrifici territoriali. Ma noi diciamo al Governo che, se può essere fatale la perdita di alcuni territori, non è una fatalità perdere il senso della fratellanza adriatica, che è un sentimento secolare.

Concludo nella speranza che questa mia voce, che è la voce dei profughi dall'Istria, sia ascoltata. Cercate, signori del Governo, di potenziare i nostri istituti culturali e linguistici al di là dei confini; fate che la Danfe Alighieri e la Lega Nazionale di Trieste possano riprendere la loro missione di italianità oltre il crinale di Muggia; date sviluppo alla vita economica e alle attività commerciali e mercantili della zona di Trieste; fate che le associazioni giuliane e dalmate trovino in voi quel minimo di conforto per giungere a formare una grande famiglia di spiriti sanamente irredentistici; iniziate una decisa azione per giungere alla ricostruzione a Capodistria del monumento a Nazario Sauro (che il collega Delcroix inaugurò nel 1935 dinanzi al nostro mare) così come gli slavi hanno potuto inaugurare le loro lapidi a Trieste; fate che i nostri fratelli giuliani e dalmati, al di qua e al di là delle varie linee di demarcazione, sentano di avere ancora un loro Parlamento, un loro Governo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione che ci è stata sottoposta e che è stata stesa dall'onorevole Folchi si ricorda l'impegno preso dal Parlamento italiano di collaborare alla distensione internazionale; nella conclusione di questa relazione si auspica ancora un'azione che possa permettere al nostro paese di intervenire in modo attivo per limitare il riarmo, per interdire armi distruttive di massa, e si accenna pure, nell'ambito delle alleanze sottoscritte, alla necessità di difendere l'autonomia e l'indipendenza nazionale.

Credo che queste parole scritte dall'onorevole Folchi prima che egli fosse chiamato al

Governo possano essere considerate di buon augurio e noi dobbiamo compiacerci che siano state scritte nella relazione, ma credo che sarebbe troppo poco se — in una situazione come questa — il progresso si riducesse alla soppressione di parole astiose nella relazione.

Noi siamo in una situazione in cui è necessario fare rapidamente qualcosa ed inserire davvero il nostro paese nel grande processo della distensione internazionale. Eppure siamo in una situazione nella quale anche le parole degli uomini rappresentativi della maggioranza non coincidono spesso con il voto e con l'augurio che il nostro paese si inserisca nel processo di distensione internazionale.

Così, il quotidiano cattolico di Firenze si è potuto esprimere in questi termini: « Non sono mancati i pessimisti per pigrizia o per calcolo. Essi hanno dimostrato quasi la paura che si arrivasse alla pace, rimanendo sordi e ciechi a tutto quanto di nuovo è accaduto nel mondo e seguitando a ripetere che non ci si deve illudere che tutto è manovra e finzione, che bisogna insistere negli armamenti, e, quel che è peggio, nella divisione e nella sfiducia fra i due blocchi. Purtroppo anche persone o gruppi del mondo cattolico ripetono alcune di queste tesi, forse per la pigrizia di immaginare una aperta e libera competizione con avversari sul piano ideologico e politico senza ricorrere agli anatemi e alle cortine precostituite ».

Evidentemente, il quotidiano cattolico di Firenze sente il fastidio e il pericolo di una situazione creatasi nel mondo cattolico e nei gruppi governativi, situazione che non risponde agli interessi nazionali, alla comprensione del processo storico che è in atto.

Credo che il tema centrale della odierna discussione di politica estera non possa essere che quello della distensione, la quale non rappresenta soltanto la possibilità di allontanare il pericolo di un nuovo conflitto, ma si manifesta come la possibilità concreta di far cessare la guerra fredda, che è costata al nostro e a tanti altri paesi troppi sacrifici. Bisogna non soltanto prevenire il peggio o interrompere, come lo sono stati, i conflitti che erano in corso, ma principalmente alleviare le nazioni dal peso del riarmo e mutare radicalmente le condizioni nelle quali si svolge la politica estera.

Gli incontri, le decisioni e gli annunci di ulteriori incontri hanno già contribuito a creare un'atmosfera nuova. Dobbiamo considerare come estremamente positivi il fatto che ogni volta che i diplomatici si sono incon-

trati, ogni volta che si è discusso intorno al tavolo di una conferenza, qualche risultato concreto è stato ottenuto. Noi ricordiamo come nelle conferenze più importanti vi siano stati momenti difficili, che hanno permesso a certi giornalisti frettolosi e pessimisti di scrivere che si era alla vigilia della rottura, che erano già pronti gli aeroplani per la partenza dei diplomatici. Invece, questi momenti drammatici, per i quali erano già stati preparati grossi titoli da certi giornali, sono stati superati e all'ultimo momento (e qualche volta si è detto trattarsi addirittura di miracolo) qualcosa di positivo si è concluso.

Questo è avvenuto a Ginevra, questo è avvenuto nella recente conferenza di Mosca fra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca.

Avevamo, quindi, ragione noi quando di una conferenza, giudicata negativamente dagli ambienti ufficiali italiani (mi riferisco alla prima conferenza di Berlino), abbiamo dato un giudizio positivo, perché in quella conferenza, nella quale emergevano contrasti acuti in quel momento non risolvibili, si proponeva però di continuare nel metodo delle trattative e si decideva un ulteriore incontro, quell'incontro che doveva portare a decidere, a Ginevra, la pace dell'Indocina e il reinserimento della Repubblica popolare cinese nella grande politica internazionale.

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi richiedono un giudizio positivo della situazione, senza nascondersi i rischi e le difficoltà esistenti; e richiedono altresì di giudicare positivamente le grandi speranze dei popoli, senza nascondersi gli agguati e i sabotaggi in atto.

Noi abbiamo bisogno di vedere insieme quello che è stato fatto, quello che è possibile fare e quello che non deve essere fatto, per eliminare gli ostacoli sulla strada della distensione.

Dopo Ginevra noi abbiamo assistito a delusioni e a manifestazioni di nostalgia che rappresentano non soltanto un contrasto con quello spirito di Ginevra che anima i popoli, ma rappresentano un ostacolo anche alla azione diplomatica, all'azione governativa.

Noi abbiamo in Italia avuto per esempio l'aperto intervento (ed è significativo che l'intervento più aperto, il sabotaggio, sia venuto da quella parte) dei gesuiti: è stato padre Messineo che ha scritto contro lo spirito di Ginevra, è stata *Civiltà cattolica* che ha voluto mettere il suo timbro all'azione più decisa di condanna di quello spirito. E a quella azione, alla vile espressione del quotidiano

dell'Azione cattolica, si è accompagnato il disprezzo dei fascisti, i quali non hanno saputo esaltare altro che la Germania, a testa alta, e consigliare agli italiani e ai tedeschi il ripetersi di una politica che tanto è costata a questi due popoli.

Ma abbiamo avuto altre manifestazioni che non possiamo dimenticare: quel che hanno scritto e continuano a scrivere certi giornalisti, gli esperti della diplomazia, quelli che insegnano al signor Kruscev a fare la diplomazia che essi farebbero meglio, quelli che sono arrivati a scrivere che la Germania di Bonn ha dovuto pagare lo scotto della ripresa delle relazioni diplomatiche e che l'introduzione di un ambasciatore straniero nel proprio paese rappresenta sempre un grave rischio perchè questo ambasciatore è accompagnato da informatori, da militari, da agenti, quasi che l'augurio che noi dovremmo farci fosse quello di ridurre le rappresentanze straniere dei paesi che non sono amici di questi giornali e di questi giornalisti.

Ma non vorrei sottolineare soltanto le espressioni più crude e più grottesche, gli attacchi più velenosi, come quelli del *Quotidiano* o quelli di padre Messineo. Vorrei ricordare anche come a questa azione, che possiamo considerare di aperto sabotaggio, partecipino uomini responsabili, o almeno che dovrebbero essere ritenuti responsabili e che possono recare grave nocimento non soltanto alla speranza, che è espressa nella relazione, ma all'attività quotidiana della diplomazia del nostro paese.

Un uomo, per esempio, che dovrebbe essere responsabile delle cose di politica estera ha scritto, e proprio in questi giorni, che gli occidentali devono accogliere con particolare circospezione ogni offerta distensiva per non sacrificare gli strumenti della propria sicurezza tanto faticosamente elaborati, e che, così come l'imperativo di ieri imponeva di diventare più forti del forte, oggi si deve diventare più astuti dell'astuto, se si vuole sopravvivere all'ondata pseudo-pacifista e pseudo-distensiva che proviene dall'oriente. Questo uomo politico è il presidente della Commissione esteri di questa Camera.

Ora, immaginate, onorevoli colleghi, se il presidente della Commissione esteri del *Soviet* supremo dell'Unione Sovietica avesse detto qualcosa di simile! È difficile immaginarlo. Pensate che cosa si direbbe dello spirito che anima quel paese!

Ed io tralascio di ricordare, perchè mi pare che sia già stato fatto ieri sera, l'espressione delle « pinne del pescecane » a proposito

del viaggio dell'onorevole Nenni, perchè ognuno è libero di avere cattivo gusto; ma non dovrebbe essere consentito di manifestarlo quando si parla come uomo responsabile, rappresentante della maggioranza, rappresentante di una Commissione del Parlamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
D'ONOFRIO

PAJETTA GIAN CARLO. Ma lasciamo stare questa azione, che confina con la villania, questa azione che non vuole in nessun modo collaborare, che anzi ostacola il processo distensivo. Ma anche certe esagerate prudenze, certe diffidenze apertamente enunciate rappresentano un ostacolo perchè tendono a sottolineare le difficoltà e a non vedere le possibilità, tendono ogni volta a dare un giudizio negativo, persino sprezzante, dei risultati raggiunti, e quindi a togliere la spinta, il mordente per una azione che può permettere di ottenere altri risultati.

Quale è la posizione del Governo? Quale è la posizione ufficiale dell'Italia? Credo che la prudenza sia la posizione che il Governo ufficialmente ha dichiarato di voler assumere. Abbiamo sentito dire dal ministro degli esteri che la prudenza non è mai troppa, e quando qualche passo avanti è stato fatto — sempre soltanto a parole — abbiamo sentito unire a queste espressioni di prudenza, che confinano con lo scetticismo, anche l'augurio che possa compiersi qualche cosa.

Non credo però che questa possa essere considerata come l'arte suprema della diplomazia, non credo che noi possiamo raccomandare alla diplomazia del nostro paese soltanto lo scetticismo e la prudenza, perchè qualche volta l'audacia dei diplomatici, non disgiunta naturalmente dall'avvedutezza, è un elemento indispensabile per intuire i tempi nuovi e partecipare a quel che di nuovo v'è nel mondo.

Il nostro Governo pare voler insistere nel far sì che l'Italia limiti la sua funzione a quella di spettatrice; anche quando esso si lascia andare all'ottimismo dell'augurio o della profezia, non vuole però trasportare questo ottimismo anche nella nostra azione, nella nostra partecipazione. Ora, credo che l'ottimismo degli assenti sia altrettanto pericoloso e negativo che l'inerzia e l'indifferenza degli scettici.

Questa distensione della quale noi oggi non parliamo più soltanto, ma nella quale viviamo, anzi nella quale tutto il mondo vive

in questo momento, non è un fenomeno naturale, non è un processo che possa compiersi senza la partecipazione attiva degli uomini. Noi dobbiamo porre il problema di come la politica estera del nostro paese debba intervenire ed operare per ottenere la distensione; noi dobbiamo chiedere come il nostro paese debba adattare la sua politica estera ad un mondo che già vede smussati alcuni dei contrasti più acuti, e che si avvia per una strada che può mutar radicalmente, o comunque modificare in modo profondo le condizioni della politica estera di ogni paese.

Per quello che ci riguarda, credo che ognuno possa darci atto che noi non abbiamo soltanto indicato la prospettiva della distensione come qualche cosa di possibile. L'altro ieri l'onorevole Cantalupo diceva di aver più di una volta accennato alla possibilità della distensione, di averla considerata sempre come qualche cosa di possibile. Ma noi abbiamo fatto qualche cosa di più. Noi abbiamo considerato la distensione non soltanto come qualcosa di possibile ma come qualcosa per cui valesse la pena di batterci, di operare, di partecipare, come può partecipare un partito di opposizione, come possono partecipare coloro i quali, anziché avere a disposizione strumenti diplomatici per agire, hanno strumenti politici, larghi collegamenti, come quelli che ha il nostro partito, con le masse popolari italiane.

Proprio perché non consideriamo la distensione come un fatto naturale che consenta agli uomini di essere semplici spettatori, noi vogliamo sottolineare qui la partecipazione attiva dell'opinione pubblica, il peso che hanno avuto le correnti popolari nel nostro paese e nel mondo, e anzitutto il peso che ha avuto il nostro partito, che ha avuto l'opposizione. Ricordiamo le manifestazioni della volontà popolare di pace; ricordiamo anche il peso di milioni e milioni di firme. Ma ricordiamo soprattutto il valore della propaganda attiva di un grande partito di opposizione.

Voi non potete certo negare che la presenza di un grande partito comunista nel nostro paese è stato uno degli elementi che ha indebolito oggettivamente la politica aggressiva del patto atlantico, la politica del riarmo atlantico e dell'Unione europea occidentale. E questo costituisce un elemento così decisivo che lo stesso Adenauer, quando qualche giorno fa ha dovuto parlare ai giornalisti ed affidare alla Germania ancora una funzione di baluardo conservatore, ha ricordato che la Germania doveva esercitare

questa funzione anche per la presenza di due forti partiti comunisti come quello francese e quello italiano.

Ma non vogliamo neanche in questo arrogarci il monopolio di aver operato. È certo che in questi anni, e con un ritmo crescente nell'ultimo periodo, noi abbiamo assistito al cristallizzarsi di correnti che hanno chiesto in modo evidente un mutamento della politica internazionale: dalle manifestazioni dei paesi asiatici e africani all'attiva azione di Nehru per propagare i principi della neutralità tra i due blocchi come un elemento atto a preparare un avvenire scevro della necessità di blocchi contrapposti ai socialdemocratici tedeschi, ai neutralisti francesi. E noi non abbiamo paura di riconoscere il peso di un intervento efficace, meritorio di uomini che ci avversano, che sono contrari a noi, perché non abbiamo paura di riconoscere gli elementi determinanti di questa realtà nuova, così come noi abbiamo seguito con attenzione e rileviamo con soddisfazione il manifestarsi di correnti nuove negli stessi Stati Uniti.

Consideriamo la bancarotta del « maccarthismo » il fallimento ignominioso di un uomo facinoroso, ossia qualche cosa di più di quello che non siano soltanto le trattative dei diplomatici ai tavoli delle conferenze. E vogliamo sottolineare i passi nuovi fatti in questi ultimi mesi, in questa stessa estate, tanto fervida di attività diplomatica per quasi tutti i paesi. Tutto ciò è la conferma che non possiamo noi qui, come italiani, e voi non potete come Governo italiano ripetere quello che tante volte avete ripetuto: vedremo quello che uscirà dall'incontro dei ministri degli esteri; così come prima avete aspettato che cosa sarebbe uscito dall'incontro dei capi delle quattro grandi potenze. Quest'estate è stata confermata la giustezza della nostra prospettiva, giacché governi e uomini politici hanno operato senza attendere soltanto la conferenza dei ministri degli esteri. Abbiamo avuto così anzitutto la conferma di tutto ciò che noi andiamo dicendo da anni e che per molti è considerato soltanto come uno *slogan* propagandistico, e cioè della ferma volontà di pace, della decisa volontà di operare nel senso della distensione da parte dei paesi del socialismo.

So che in questi giorni molta stampa si trova in una condizione di imbarazzo per l'assunto di dimostrare che certi atti politici non costituiscono altro che propaganda, come certamente l'onorevole Bettiol si trova egli pure nell'imbarazzo per dimostrare che si tratta soltanto di parole. Ma credo che, se

vi sono paesi che hanno sostanziato le parole con i fatti, questi paesi sono sotto tal riguardo soltanto i paesi del socialismo.

Noi ricordiamo una lunga discussione sul disarmo, una discussione che speriamo possa concludere rapidamente approdando a qualche cosa, ma che è fatta di piani, di progetti, di controlli, per cui si dice: ma quando seguirà qualche cosa di concreto, quando si avranno dei bilanci militari meno pesanti, quando vi sarà meno gente alle armi, quando avremo meno cannoni e meno armi atomiche?

Ebbene, prima della conclusione di questa conferenza nella quale tutti speriamo, prima ancora dunque che si addivenga ad un accordo, l'Unione Sovietica ha già smobilitato, ha ridotto le sue forze di 640 mila unità e tutti i paesi legati al patto di Varsavia hanno proceduto a delle limitazioni analogamente importanti del loro potenziale bellico. Si potrà osservare, come è stato osservato, che questi paesi lo hanno fatto perché volevano andare al tavolo della conferenza con qualche cosa già in mano; che lo hanno fatto cioè per un motivo propagandistico. Ma io penso che tutti vorranno andare al tavolo della conferenza con qualche cosa che non solo segua di fattivo alle parole, ma che addirittura preceda le parole stesse.

Ma v'è un problema vivo, bruciante, che è quello della presenza di truppe in tutte le parti del mondo, lontano dalla madre patria; truppe che rappresentano un pericolo, una ingerenza nella vita nazionale di tante nazioni.

Ebbene, questo problema, che pure è scottante anche per il nostro paese, come è stato affrontato dall'Unione Sovietica? È stato affrontato, secondo le notizie di questi giorni, con la retrocessione alla Finlandia della base di Porkkala e con la dichiarazione ufficiale che le truppe che rimangono nella Repubblica democratica tedesca saranno ritirate immediatamente al momento del ritiro delle truppe alleate dalla Germania occidentale.

Naturalmente i giornali governativi si sono incaricati di sottolineare soltanto che queste truppe resteranno; si son ben guardati dal sottolineare o anche soltanto dall'annunciare che queste truppe restano soltanto perché dall'altra parte si è dichiarato che, malgrado il riarmo tedesco, non si ha intenzione di ritirare le truppe americane e inglesi!

Per quanto riguarda l'attività diplomatica credo che non sia tanto la quantità dei presidenti del Consiglio, dei ministri degli esteri che sono stati a Mosca negli ultimi mesi che ci debba interessare. Il fatto che il cancelliere Raab, il cancelliere Adenauer sono stati a

Mosca, che il primo ministro Nehru, il presidente del Consiglio finlandese Paasikivi sono stati a Mosca, il fatto che si apprestano ad andarvi i presidenti del Consiglio del Canada, della Norvegia, dell'Egitto, il presidente Kito, il presidente della Birmania, non ha importanza. Questa enumerazione, che può dire che si tratta oggi di una tappa diplomatica importante e che Mosca è diventata il centro di una attività diplomatica internazionale, non ha importanza. Quello che ci importa sottolineare, e che non dovrebbe sfuggire all'attenzione del nostro Governo, è che si tratta di una diplomazia non a senso unico.

Sappiamo quanti uomini politici sono andati peregrinando a Washington. Anche l'onorevole Scelba v'è stato, prima di andare come privato a Bonn. Ma si trattava sempre di uomini politici che andavano a chiedere qualcosa o andavano a rendere ragione di qualcosa alla potenza che proclamava la sua superiorità su di loro, alla potenza che era considerata la guida di questi paesi. Nessuno dell'altro campo andava a Washington.

Ecco quello che vi è di nuovo e di importante nella diplomazia socialista: che vanno a Mosca uomini lontani dal campo del socialismo; che vanno a Mosca avversari e che tutti trovano modo di discutere qualcosa, di ottenere qualche risultato, di dimostrare che quando le trattative succedono alla polemica e alla asprezza della guerra fredda qualcosa può essere raggiunto.

Ma credo che dimenticheremmo l'essenziale se non cercassimo gli elementi nuovi della situazione che è andata creandosi, gli elementi nuovi, che ci interessano più da vicino, di quanto è avvenuto dopo Ginevra. E li dobbiamo trovare, io credo, in due constatazioni, tutte e due molto importanti per la politica estera di un paese come il nostro. La prima è che ci troviamo di fronte ad una situazione più aperta; è come se la situazione di necessità invocata da ogni parte venisse meno, come se si attenuassero certi vincoli e costrizioni che parevano catene infrangibili e pesanti sulle nazioni e soprattutto su quelle piccole.

Uno degli argomenti essenziali dei nostri avversari nella politica estera era quello della necessità di una scelta, di prendere partito per uno dei blocchi, e venivano indicati come abnormi o, addirittura, si preferiva dimenticarli, i paesi che non accettavano di fare questa scelta.

Ora, che cosa ha dimostrato anche soltanto questa estate? Che questa scelta non è indispensabile; che vi è la possibilità di

condurre una azione diplomatica autonoma; che la diplomazia ha un valore concreto anche al di là dei consigli degli stati maggiori e dei dettati delle grandi potenze.

Quando l'Austria ha dichiarato la sua neutralità e, dichiarando la sua neutralità, ha ottenuto la liberazione dalle truppe che la presidiavano da dieci anni, ricordo come nella polemica arroventata delle elezioni siciliane si domandasse da parte di qualcuno dei partiti governativi: come farà l'Austria a difendere la sua indipendenza? Come può essere assicurata questa indipendenza? E si sosteneva che questa neutralità rappresentava un pericolo nell'Europa, proprio perché sarebbe stato difficile colmare questo vuoto strategico.

Sono passati alcuni mesi e abbiamo avuto una notizia che i nostri avversari credo avrebbero considerato inimmaginabile (non dico impossibile) soltanto qualche mese fa: la notizia che l'esercito austriaco difenderà la neutralità austriaca prendendo armi sia dall'Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Vale a dire che la neutralità austriaca diventa un elemento prezioso e che gli austriaci intendono difenderla con equilibrio assoluto e si trovano in una situazione nuova, che prima non era neppure immaginabile. Non è un elemento importante e che può far mutare certi giudizi anche dell'atto compiuto dal cancelliere Raab e dal suo governo?

Ma guardate la Jugoslavia, guardate come la politica jugoslava è andata rapidamente mutando e dimostrando la sua efficacia in questa situazione nuova. La domanda che si poneva da molte parti era essenzialmente questa: sarà la Jugoslavia ancora parte del blocco occidentale, come assicurava da buon profeta l'onorevole Bettiol, oppure si sottoporrà alla direzione sovietica? Questa domanda prescindeva da quelli che sono i problemi della politica estera attuale, prescindeva cioè dal problema essenziale: è possibile per un paese non dover essere obbligato ad una scelta e giustificare con la sua vita stessa il principio della coesistenza?

Abbiamo visto in questi giorni il re di Grecia essere ricevuto a Belgrado e il vicepresidente del consiglio dell'Unione Sovietica andare a villeggiare in Jugoslavia. Ma non si tratta soltanto di cortesie, di coesistenza turistica. Abbiamo visto la missione diretta dal vicepresidente jugoslavo Umanovic andare a Mosca e concludere un trattato che dovrebbe essere almeno considerato con attenzione dagli uomini politici italiani. In

questo trattato non è tanto importante il prestito a lunga scadenza che fa l'Unione Sovietica, il contributo che viene dato per costruire fabbriche di azotati e di concimi. No, quello che credo sia più importante è che l'Unione Sovietica fa un prestito in oro, perché la Jugoslavia possa comprare anche su altri mercati. Pensate: quando i trattati che abbiamo con gli Stati Uniti ci legano a questo misterioso Moloch, quando i trattati che facciamo con questi paesi ci impediscono di commerciare con altri paesi! Ebbene, la Unione Sovietica fa con la Jugoslavia un trattato, e non solo non pone condizioni che limitino le relazioni commerciali col mondo occidentale, ma offre un prestito in oro perché la Jugoslavia possa continuare queste relazioni e possa continuarle in una situazione di favore. È quello che è avvenuto con l'Egitto, quando l'Inghilterra stessa, nonostante il vecchio conto che ha con l'Egitto, ha dovuto dichiarare che è naturale che l'Egitto possa acquistare armi dovunque creda, e quindi anche presso l'Unione Sovietica.

Questo è certamente qualcosa di nuovo! E così per la Finlandia, dove i successi diplomatici non sono legati essenzialmente alla restituzione di una base o alla convenienza delle trattative commerciali, ma, secondo me, sono legate al fatto che la Finlandia ha dichiarato di poter ottenere ottimi rapporti con gli altri paesi nordici e di essere in grado di continuare la sua tradizionale politica nei confronti della Svezia e della Norvegia e, nonostante ciò, trarre tutti i vantaggi da una leale amicizia e collaborazione con l'Unione Sovietica.

Perciò, quando enumeriamo questi risultati, non possiamo dire (sarebbe andare contro la verità) che si tratta della vittoria di una sola parte, che si tratta di successi sovietici. No, è qualcosa di molto più importante: si tratta della vittoria di tutti, del successo di tutti, della vittoria del principio della coesistenza; si tratta di realizzazioni nelle quali, come può avvenire, ognuna delle due parti trae vantaggi concreti e rilevanti.

Ma un altro elemento che ci interessa più direttamente — poiché la nostra situazione è molto meno libera di quella della Finlandia o dell'Egitto — si identifica in una maggiore possibilità di movimento e di interventi diplomatici, anche per i paesi che si trovano nell'ambito di un blocco, che pure è così pesante, come quello atlantico. E non è soltanto la politica della Finlandia, dell'Austria, della Jugoslavia, e dell'Egitto che mostra questi aspetti nuovi, ma la stessa Francia sta muo-

vendosi in modo più autonomo e gli stessi risultati della conferenza di Ginevra sono conseguenti alla politica imposta da Mendès France, la quale non si è fermata al breve periodo di permanenza dello statista francese al Governo, se è vero che tra qualche giorno Faure e Pinay si recheranno in Russia e che una missione parlamentare diretta dal presidente della camera francese si trova già a Mosca. La Francia non ha affatto rinnegato i risultati della politica di Ginevra: anzi, ha constatato con piacere la possibilità di scegliere anche al di fuori dei suggerimenti di Washington. E lo stesso viaggio del cancelliere Adenauer a Mosca non va considerato semplicisticamente, come una mossa nel gioco di scacchi che contrappone l'occidente all'oriente, queste due specie di figure mitiche rappresentate dai blocchi contrapposti: noi non valuteremmo appieno ciò che è avvenuto a Mosca se non considerassimo il viaggio del cancelliere come la prova che la Germania occidentale cerca la possibilità di non costringere tutta la sua politica nei limiti ferrei e invalicabili del patto atlantico e dell'U. E. O. E quel giornale autorevole che, a proposito del viaggio di Adenauer, scriveva che lo statista tedesco non ha potuto tornare a mani vuote da Mosca, ha sottolineato, insieme col fallimento della politica di forza di Adenauer, il valore effettivo delle relazioni nuove che si sono allacciate fra la repubblica federale tedesca e l'Unione Sovietica.

Gran parte della stampa italiana si preoccupa di rassicurare l'opinione pubblica che il viaggio di Adenauer non significa che la Germania sarà portata ad una nuova Rapallo o che essa intenda lasciarsi gradualmente scivolare verso il blocco orientale. Francamente, noi siamo molto più modesti, concreti e realisti nelle nostre concezioni e nelle nostre speranze. Noi non pensiamo affatto ad una nuova Rapallo e non ci poniamo davvero il problema di una Germania che vada gradualmente verso il blocco orientale, ma ci accontentiamo di constatare la possibilità di relazioni nuove fra l'uno e l'altro paese, relazioni che si svilupperanno, nello svolgersi degli avvenimenti, in una situazione pacifica. In altre parole, noi non ci poniamo le questioni come se la politica dei blocchi contrapposti fosse ineluttabile e fatale. Il fatto, ad esempio, che il *premier* norvegese si appresti ad andare a Mosca non pone affatto per noi il problema della permanenza o meno della Norvegia nel patto atlantico, ma pone semplicemente il problema di relazioni nuove, relazioni che un anno o

due fa, o anche semplicemente prima di Ginevra, non erano considerate possibili.

Ma i sintomi di una situazione nuova non si avvertono solo nelle cancellerie, bensì anche nell'opinione pubblica. Ho letto con molto interesse (e la cosa non sarà certo sfuggita agli uomini di governo che si occupano di politica estera) quanto è stato scritto a proposito della crociera del Baroty a Leningrado e del proseguimento dei turisti fino a Mosca. La cosa può forse suscitare il sorriso, ma per me ha un profondo significato politico. Immaginate questo fatto: si tratta di turisti che fanno un viaggio di pochi giorni, eppure sembra un'impresa epica, qualcuno ha parlato perfino di epopea. Un fatto così elementare diventa significativo, ha un valore politico, perché gli uomini se ne commuovono. Forse perché per la prima volta si poteva andare nell'Unione Sovietica? Per anni e anni migliaia di francesi sono andati nell'Unione Sovietica. Perché qualcuno pensava che si trattasse quasi di argonauti? Non si trattava della scoperta di Mosca e di Leningrado: era la scoperta della distensione. È questo che supera, appunto, il fatto di cronaca.

Quando l'Inghilterra invita il presidente del consiglio Bulganin e il primo segretario Kruscev, questo ha il valore di una mossa diplomatica importante. Ma quando poi migliaia, decine di migliaia di londinesi, su una spiaggia, durante il loro riposo, al di là di ogni loro manifestazione ufficiale, applaudono l'ambasciatore sovietico e lo fanno partecipare a una festa popolare, ciò ha un suo significato, un significato né grande né piccolo, ma che dà sostanza anche alla mossa diplomatica.

Abbiamo qualche cosa di nuovo anche in questi paesi. E mentre da parte degli avversari mi pare che ci si preoccupi di guardare alla ipocrisia dei paesi socialisti, noi scorgiamo in queste manifestazioni quanto vi è di sincero. Noi ci preoccupiamo, anche se la diplomazia è sempre legata a qualche ipocrisia (per questo ella, onorevole Giuseppe Bettiol, non farà mai carriera in quel campo...) di vedere quello che vi è di sincero e di effettivamente importante.

Guardate, ad esempio, alle relazioni fra l'America e l'Unione Sovietica. Non è sembrato altrettanto commovente e persino umoristico il viaggio delle due delegazioni di agricoltori? Una decina di agricoltori sovietici vanno negli Stati Uniti: una decina di agricoltori di un paese agricolo, mandati da un giornale americano di provincia, vanno

nell'Unione Sovietica. Per giorni interi i giornali di tutto il mondo hanno parlato di queste cose. Gli agricoltori americani sono stati ricevuti da un'associazione e da dirigenti; gli agricoltori sovietici sono stati invitati al congresso dei governatori di tutti gli Stati. Cosa, questa, che sembrava prima impossibile. E le manifestazioni hanno acquistato un tale carattere da trascendere immediatamente ogni convenienza diplomatica. I giornali americani, in ogni paese dove arrivava questa delegazione, uscivano con titoli a caratteri cirillici.

Queste manifestazioni, proprio per ciò che hanno di poco convenzionale, persino per ciò che hanno — qualche volta — di grossolano, se possiamo usare questa espressione, dimostrano che non è stato deciso qualche cosa da un uomo politico, che non vi è soltanto l'accortezza di un diplomatico, ma che vi è qualche cosa di nuovo. E voi avete visto che non sono andati soltanto per caso i contadini americani, che non sono stati accolti solo per caso gli agricoltori sovietici. Oltre una mezza dozzina di illustri senatori americani hanno attraversato l'Atlantico, sono andati a Mosca, hanno visitato l'Unione Sovietica e hanno voluto parlare con i suoi dirigenti. Abbiamo notizie da tutti i giornali che agenzie e imprese commerciali sono sommerse di richieste. Ciò dimostra la speranza di allacciare rapporti vantaggiosi.

Ciò dobbiamo tener presente, e ciò non può essere ignorato: non si può fare una cortina di carta con i fogli del *Quotidiano* o con le pagine di *Civiltà cattolica*. Questa è la realtà nuova nella quale viviamo: malgrado ogni barriera cartacea, noi facciamo pur parte di questo mondo.

E io vorrei — proprio perchè anche alcuni di questi problemi sono stati toccati dall'onorevole Segni — a proposito delle possibilità di riallacciare delle relazioni con la Cina, accennare a un problema che qualche volta invelenisce la polemica sulle questioni di politica internazionale del nostro paese. È il problema della Chiesa cattolica nei paesi orientali.

Ho avuto la fortuna, durante quest'estate, di soggiornare in Polonia e devo dire che veramente, se quella è la « Chiesa del silenzio », ha una voce forte, una voce visibile, se processioni, manifestazioni religiose, se la presenza attiva dei cattolici e della Chiesa in ogni manifestazione sociale hanno qualche significato.

Ma non è di questo che voglio parlare qui; bensì, del fatto che forse coloro che

agitano questo problema (parlo per quelli che lo fanno in buona fede) non hanno capito ancora che anche tali questioni rientrano in questo mondo animato da qualcosa di nuovo, nel mondo sul quale spira il soffio di Ginevra.

Ora, davvero possono pensare che questa azione, che non ha in alcun modo turbato il rinnovato equilibrio di quei paesi, che non ha impedito e non impedisce una sempre maggiore collaborazione della Chiesa con le organizzazioni sociali, un maggiore realismo dei cattolici, possono pensare — dicevo — che questa azione, che pone il problema della liberazione, il problema del contrasto aperto, quello della impossibilità della coesistenza, non possa servire anche alla Chiesa di quei paesi, anche alla possibilità per quei cattolici di inserirsi sempre più liberamente nella vita sociale?

Credo che se coloro che in buona fede si dimostrano preoccupati di questo problema riflettessero sulla necessità di vederlo in uno spirito nuovo e sotto una nuova luce, essi farebbero una cosa saggia. Come ritengo che il nostro Governo e la nostra diplomazia non possano continuare ad ignorare, soprattutto sollecitati da certe esigenze propagandistiche, la realtà dei paesi a nuova democrazia: la realtà dei paesi che hanno una loro struttura sociale, una loro vita economica, le loro tradizioni storiche e che troppe volte, da parte governativa e della maggioranza, vengono considerati soltanto come nomi da adoperare per un'azione propagandistica.

Credo che questa ignoranza geografica e politica, che impedisce di esaminare alcuni problemi essenziali della vita europea, sia cosa che abbia danneggiato profondamente il nostro paese, senza troppo turbare tuttavia quei paesi che ormai allacciano relazioni commerciali, culturali e politiche con gran parte del mondo non socialista, del mondo che ha capito che bisogna fare ogni volta i conti con la realtà.

Dicevo che la distensione, dunque, è un processo in atto, che ha avuto un ritmo in questi mesi estivi e che dimostra come sia inarrestabile; dicevo anche come sia per noi indispensabile, di contro alle azioni dei governi che fanno una politica attiva e all'ondata crescente dello spirito di pace dell'opinione pubblica, rispondere con un'azione nazionale.

E non possiamo chiedervi soltanto che cosa aspettate e come vi preparate, ma anche che cosa fate per eliminare quegli impedimenti. Perchè noi corriamo ormai il rischio di rimanere fuori della grande azione diplomatica e di arrivare ultimi, là dove non si tratta di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

dimostrare di aver usato maggiore prudenza degli altri, ma dove spesse volte arrivare ultimi, per esempio, nel riconoscere un paese, vuol dire anche arrivare troppo tardi per trarre un vantaggio per la nostra economia.

Ma per intendere che cosa sia effettivamente la distensione e per intendere che cosa possiamo fare, credo che da parte nostra si debba rispondere ad un argomento polemico che viene avanzato non soltanto dalla stampa governativa, ma dal Governo stesso, come un elemento essenziale e che mi pare sia stato considerato come un argomento valido anche dal ministro degli esteri in una interruzione fatta a un deputato che dichiarava la sua opposizione alla politica governativa.

Questa distensione, queste possibilità nuove di trattare, questi risultati e le speranze che tali risultati accendono, sono legati alla politica di forza, alla politica dei blocchi militari, sono il risultato, ad esempio, della costituzione dell'U. E. O. ? Pare che il Governo continui a considerare che, poiché la politica di forza e l'U. E. O. non hanno impedito determinate trattative e determinati risultati, queste trattative e questi risultati sono la conseguenza di quella politica.

Ora io credo che questo non sia soltanto un errore storico, perché, se si trattasse soltanto di un giudizio sul passato, potremmo non dibatterne qui, e persino non considerare importante arrivare a una conclusione. Io credo che una prima dimostrazione che la politica di forza non è all'origine della distensione sia nel fatto che coloro che la preconizzarono con maggior tenacia sono i nemici della distensione: tra i diffidenti, gli scettici, tra i sabotatori della distensione voi trovate coloro che vogliono la politica di forza.

Ma l'esempio dell'U. E. O. è l'elemento decisivo. Ci si dice: si tratta, mentre voi avevate detto che l'U. E. O. era un ostacolo profondo, per effetto del quale non si sarebbe più potuto trattare di determinati argomenti.

È vero, si tratta. È vero che Adenauer va a Mosca malgrado l'adesione della Germania all'U. E. O.; ma è anche vero che ritorna dopo aver scambiato i diplomatici della Germania occidentale con l'Unione Sovietica, e non i diplomatici della Germania con l'Unione Sovietica. Ed è anche vero che egli si è trovata sbarrata, proprio per il trattato di Parigi, perfino la possibilità di porre, in modo concreto e attuale, il problema storico da tutti sentito, quello dell'unità tedesca. E quando i dirigenti della

Germania democratica sono ritornati da Mosca, hanno detto che, se non ci fosse stato il trattato di Parigi, il problema dell'unificazione sarebbe stato risolto.

Ecco quindi quello che ci deve preoccupare; e non il fatto che, malgrado questi ostacoli, si può trattare. Questo dimostra quanto sia grande la forza che nel mondo vuole la pace, che impone la politica della distensione. Il fatto di voler togliere gli ostacoli non impedisce che si tratti e che si ottengano dei risultati anche laddove rimangono delle zone di attrito.

Che cosa è la politica di forza? Che cosa è la politica preconizzata per risolvere i problemi europei? Noi vediamo che in ogni parte del mondo la politica di forza, che va contro la grande corrente storica, fa fallimento o costa lacrime e sangue come non mai.

Certo, gli avvenimenti che si verificano nel mondo libero non commuovono troppo, se ne parla il meno possibile: non ci sono messe, non ci sono manifestazioni pubbliche per i morti del Marocco o dell'Algeria. Non è come per i fatti del 17 giugno a Berlino! Noi vediamo che ovunque gli Stati che si dicono appartenenti al mondo libero applicano la politica di forza contro quelle che sono oggi le correnti della storia, essi sono minacciati di fallimento. Guardate ciò che avviene a Cipro, dove si applica la politica di forza.

A questo proposito, vorrei ricordare che in questo periodo di distensione vi sono state delle manifestazioni di aperto intervento straniero e di violenza: queste sono avvenute dovunque le forze americane hanno voluto far sentire il peso della loro politica, e non sempre soltanto con ricatti e minacce, se è vero che in Indonesia e nel Pakistan è bastato organizzare un complotto politico, un colpo di Stato, per sciogliere il parlamento o imporre un governo attraverso le mense di uno stato maggiore. Noi abbiamo visto quello che è avvenuto in Argentina, nel Guatemala e in Persia, dove è stato versato del sangue.

Ecco gli elementi che noi non vogliamo dimenticare, perché non vogliamo ignorare la realtà e non vogliamo tratteggiarla secondo le nostre speranze e le nostre illusioni. Noi vogliamo sottolineare quanto costi la politica di forza al fine di stimolare ed accentuare l'azione della distensione e di impedire che la guerra e la violenza siano elementi determinanti di questo periodo storico.

Ma l'Italia ufficiale da che parte è? Quale è stata la parte che noi abbiamo avuto in questo momento? Credo si debba considerare che quanto è avvenuto e avviene dimostri quanta ragione avessimo ad opporci al patto atlantico e all'U. E. O. Voi dite: ma questo non ha portato la guerra, non ha impedito le trattative. Ma noi osserviamo che se oggi non possiamo fare una politica libera come la Finlandia o la Jugoslavia, se oggi non possiamo trarre un vantaggio immediato da questa situazione più fluida dei rapporti internazionali, è perché ci vincolano delle alleanze troppo pesanti. Guardate come la Grecia paga questo vincolo: lo paga nella questione di Cipro, subendo il ricatto di coloro che sono i suoi alleati.

Ma noi non siamo come la Jugoslavia e la Finlandia, nè come la Francia e la Germania, perchè i vincoli che ci legano alle altre nazioni pare che per noi siano ancora più pesanti. Il Governo, al quale noi moviamo queste critiche, che del resto non sono nuove, parla di fedeltà alle alleanze, parla di diritti imprescrittibili che non possono essere oggetto di trattative diplomatiche.

Ma che cosa è questa fedeltà alle alleanze? Che cosa è questa rinuncia totale alla politica estera, che nessun paese accetta, che nessuno firma mai quando conclude una alleanza? Forse, solo nel « patto di acciaio » ci poteva essere qualche cosa di simile.

Io credo che liberarsi da questo complesso o almeno rinunciare a questa giustificazione, che non può convincere nessuno, sia il primo dovere se si vuol conferire chiarezza alla nostra politica estera.

E i diritti imprescrittibili che cosa sono? Abbiamo avuto due esempi: la questione di Trieste e quella dell'O. N. U., per le quali vi sono dei diritti imprescrittibili; ma noi preferiamo che rimangano irrealizzati e che facciamo parte del nostro patrimonio ideale, piuttosto che ottenere dei concreti risultati.

Onorevole Martino, ella ricorderà che Enrico V rinunciò al regno di Francia pur di non accettare il tricolore. Ma egli era un esule, e non aveva quindi responsabilità di governo. La Francia lasciò andare il re e si prese il tricolore. Ma noi perchè non possiamo discutere su quello di cui abbiamo bisogno, e che vogliamo ottenere, dato che il non discuterne ci fa chiudere la porta in faccia da amici e da non amici? Noi abbiamo bisogno di una politica viva, di una diplomazia che agisca; ma questo noi non l'abbiamo. Io comprendo i complimenti dell'onorevole Folchi rivolti alla

diplomazia nella conclusione della sua relazione. Ma chi è che non fa i complimenti a quello che può diventare il suo dicastero?

Ma che cosa ha fatto questa diplomazia? Che cosa le avete chiesto di fare? Che cosa le avete permesso di fare? Perchè, onorevoli colleghi, io credo che i nostri ambasciatori, i nostri ministri, vorranno pur fare qualcosa anche laddove li costringete ad essere spettatori passivi.

Ad esempio, si è parlato tanto dei rapporti culturali. A questo proposito, noi non vi chiediamo che lasciate venire in Italia una compagnia di più, né che evitiate le più grottesche manifestazioni dell'amministrazione dell'onorevole Scelba. Noi vi chiediamo che cosa fate per la cultura italiana. Ho letto, nella relazione, che avete fatto delle mostre persino in Spagna, uno dei paesi interdetti non solo ai comunisti e ai socialisti, ma anche, secondo voi, ad una attività diplomatica italiana.

Voi non ci avete mai potuto dire: non abbiamo fatto questo o quello perchè ci hanno detto di no. In realtà, voi avete paura che si possa dire e sapere che là vogliono conoscere qualcosa dei nostri paesi. Così, mentre il cinema italiano avrebbe potuto essere ovunque il messaggero di una cultura nuova e anche della nostra storia, particolarmente attraverso la rappresentazione della resistenza nazionale, voi avete impedito persino che i film italiani potessero essere esportati. Queste sono cose non certo di scarso rilievo, pur se in confronto con altre appaiono forse meno importanti.

Non abbiamo avuto, per esempio, l'invito del *Soviet* al Parlamento italiano? Ora, mentre la camera francese ha il suo presidente a Mosca a capo di una delegazione e mentre i parlamentari belgi e giapponesi visitano l'Unione Sovietica, noi dobbiamo ancora sapere dove è finito quell'invito. I deputati italiani, siano essi comunisti o democratici cristiani, hanno il diritto di sapere se questo invito è stato accolto. Ma ora non interessa sapere se quell'invito sia stato dimenticato nei cassetti di palazzo Chigi. Ha interesse che lei, come ministro degli esteri, possa pensare che la diplomazia non si fa soltanto per vie diplomatiche. Ma lei non è responsabile di queste dimenticanze: lei è responsabile di non aver cercato di valersi anche di quell'invito inviando una delegazione, che avrebbe potuto essere presieduta magari dall'onorevole Giuseppe Bettiol, la quale avrebbe potuto dire quello che vi interessa. Ma voi non avete voluto...

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Noi abbiamo trasmesso l'invito ai Presidenti delle due Camere. Il Parlamento è sovrano e può decidere.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor ministro, non le chiedo di intervenire contro i privilegi del Parlamento. Ma ella è così autorevole nei confronti della maggioranza, e il Presidente del Consiglio lo è forse ancor più di lei, che entrambi avreste potuto sollecitare una decisione dai Presidenti delle due Camere.

Ripeto, non l'avete voluto fare perché la vostra diplomazia è quella di fare qualcosa di meno, non di fare qualcosa di più di quello che persino la *routine* diplomatica dovrebbe imporre.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Quando volete sollecitare qualcosa, lo sapete fare anche da voi.

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei ricordarle qualcosa di una gravità eccezionale, riguardante un settore di cui ella, però, non è il diretto responsabile (ma chi conduce la politica estera di un paese deve, tuttavia, poter adoperare tutti gli strumenti attraverso i quali la politica estera si può estrinsecare). Quello che è avvenuto a Ginevra nella conferenza atomica non è qualcosa che deve richiamare il vostro senso di responsabilità? Noi abbiamo assistito ad una conferenza di una importanza scientifica eccezionale, importanza forse non avuta mai da alcun incontro di uomini di scienza nella storia dell'umanità. Tale conferenza ha avuto una grande importanza nella politica internazionale. Il fatto che i sovietici e gli americani si siano scambiati certi segreti atomici assume un valore più grande di quello dei supposti rilievi fotografici che potranno fare domani ai confini, in certe zone, gli aeroplani. L'Italia dove è stata? Questo da chi dipende? Sorge, dunque, il problema della presenza dell'Italia nel mondo e di una sua politica attiva. Ci sono state quattro relazioni italiane: tre non sono state neppure pubblicate, tanto sono sembrate poca cosa. E gli scienziati italiani che hanno dato un contributo così grande alle ricerche nucleari, quando esse non erano legate alla necessità di una apparecchiatura scientifica e tecnica adeguata, hanno dovuto dire: ci vorranno dei mesi per potere intendere appieno quello che qui abbiamo sentito dire dagli altri, che già sono padroni di queste cose. Questo è un grosso problema, anche di politica estera: non è solo un problema di propaganda o che possa interessare solamente qualcuno.

Credo che noi non possiamo accettare un bilancio degli esteri che non può essere soddisfacente per l'ispirazione politica né per la concreta azione quotidiana della nostra diplomazia. Vi sono dei problemi italiani che debbono essere risolti, ma che non possono esserlo se non tenendo conto dello spirito di Ginevra. Non si tratta di essere orgogliosi, o di essere informati, o di ottenere che un nostro rappresentante sia ricevuto da coloro che decidono; si tratta di vedere come ci muoviamo per risolvere i nostri problemi. E noi non possiamo non muoverci, quando tutti si muovono per ottenere qualcosa.

Vi è il problema della presenza della Italia all'O. N. U.. Noi dobbiamo dichiarare apertamente che riconosciamo l'universalità di questa istituzione e che non temiamo che altri vi entrino. Invece voi fate soltanto una questione di precedenza e non perdetevi mai un'occasione per dire che gli altri ne hanno meno diritto di voi. Si tratta di vedere se, in questo modo, voi fate qualche passo avanti, oppure solo un dispetto; si tratta di vedere se volete fare la politica con le parole di Gedda o con l'azione di coloro che vogliono ottenere un risultato concreto.

Vi è poi il problema delle basi militari. A questo proposito si è scritto: « Anche se fosse vero che la distensione e la neutralità austriaca e jugoslava ed il congedo delle truppe sovietiche di occupazione esigono per corrispettivo un aumento delle forze militari in Italia, non riusciamo a capacitarci come possano sovvenire 5 mila soldati americani. Oltre che di opportunità il nostro discorso è dunque di merito: se esiste un pericolo alle frontiere, lo si acclari e dimostri, e poi si risponda con misure adeguate, ma non si argomenti, per carità, che il passaggio dell'Austria alla neutralità può essere equilibrato dallo stanziamento a Verona di 5 mila militari ». Chi scrive queste cose è un giornale democristiano, *Il Popolo veneto*.

Mentre nel mondo si discute, ecco che cosa dite! L'Unione Sovietica cede una base in Finlandia? Voi dite: che cosa volete che sia una base in Finlandia nell'era della guerra atomica? Insomma quasi si rimprovera ai dirigenti sovietici di essere capaci di rinunciare a qualcosa che non serve più e di farne un'arma della loro diplomazia. Voi, invece, volete che continuo 5 mila uomini e che questo serva alla propaganda contro di voi, serva a coloro i quali dicono: non sono i 5 mila uomini americani nel Veneto che contano; essi contano molto meno di una

base in Finlandia. Ma voi li volete per una dichiarazione più esplicita di sottomissione politica, di rinuncia alla sovranità nazionale. Ecco un altro problema che può essere risolto solo nello spirito di Ginevra.

Anche i rapporti con i paesi socialisti non possono essere affrontati soltanto con dispute ormai fastidiose, in cui noi vi rimproveriamo di non fare questo o quello, e voi trovate giustificazioni e difese per allontanare una certa fiscale vigilanza. Il problema non verte su ciò che concedete agli altri di fare; esso postula l'esigenza di concrete iniziative da parte vostra.

Così per il problema del riconoscimento della Cina popolare, così per la questione di Trieste, la quale si presenta in una situazione nuova se il mondo può veder allentata la divisione fra i blocchi e se questo porto può sperare di essere qualcosa di più che una città simbolo di tante fatiche e dolori per il nostro paese.

Così per la questione delle spese militari. A questo proposito ho visto, rammaricato ma non meravigliato, come i giornali italiani si siano affrettati a pubblicare una velina venuta da Washington in cui si rimprovera alla Francia, all'Inghilterra e persino alla Germania di Bonn di prendere a pretesto la situazione internazionale per diminuire gli armamenti e le spese militari, cosa che l'Italia ha già dichiarato che non vuol fare e che non farà.

È il giornale ufficiale della democrazia cristiana che si fa portavoce di questa posizione minacciosa e ricattatoria del Pentagono verso gli alleati e che assicura che l'Italia non pensa che la distensione possa permettere una diminuzione delle spese militari.

Il fatto è che alla diplomazia attiva e all'iniziativa che tenga conto della nuova situazione voi preferite troppe volte ripetere stancamente i temi propagandistici di una politica che ormai neppure propagandisticamente può essere considerata efficace.

Ecco il rilancio europeo; ma fosse almeno un *bluff* nel quale qualcuno potesse credere, fosse almeno qualcosa che potesse avere un certo valore sul tappeto verde delle discussioni diplomatiche! No, serve solo a fare dei discorsi alle riunioni, agli incontri, alle internazionali dei partiti democristiani; serve a far credere alla possibilità di una « piccola Europa », fatta sulla misura dell'onorevole Fanfani (*Si ride*), un'Europa che non è reale e che non sarebbe neppure democratica perchè comprende solo una parte dei cittadini di pochi paesi, una Europa che vi fa precludere la possibilità di una vera politica estera.

Ora, un governo responsabile deve servirsi, sì, di una propaganda abile per realizzare la sua politica estera, ma non può subordinare la sua politica alla propaganda, anche se questo appare indispensabile alla vigilia delle elezioni.

Credo che mai come oggi si siano dimostrati logori gli *slogan* dell'europeismo di maniera e mai come oggi sia stato come nocivo al nostro paese fargli credere a questo rilancio europeo. Perchè oggi non si tratta di contrapporre a questo ipotetico rilancio e a questa ipotetica « piccola Europa » soltanto la possibilità di una politica nazionale o dell'isolamento. Oggi noi ci troviamo di fronte ad una alternativa concreta, che risponde alle esigenze più oneste degli europeisti onesti. Noi non contrapponiamo alla possibilità di creare questa piccola Europa una politica autonoma da parte delle singole nazioni, ma contrapponiamo un problema concreto, non limitato nello spazio, quello della sicurezza, della garanzia europea, dell'unione del continente.

Non è un'utopia, ma qualcosa che è già nell'azione diplomatica di questi giorni. Voi cercate un equilibrio instabile di due blocchi. L'onorevole Fanfani dice che il mondo sarebbe diverso se esistesse una vera Europa. Ma questa Europa voi non siete stati capaci di crearla insieme con i vostri amici democristiani tedeschi, francesi e belgi. Evidentemente non potete darne la colpa, perchè avete governato sempre voi, alla sobillazione comunista.

Ma non si tratta di vedere come sarebbe diversa l'Europa se non fosse quella che è; si tratta di vedere come si va mutando. Così notiamo che l'Unione Sovietica tratta con Adenauer, non certo amico dei comunisti e dell'Unione Sovietica, ed oggi è il solo paese che abbia allacciato relazioni diplomatiche con le due Germanie, per cui vi saranno ambasciatori sovietici a Berlino e a Bonn.

Invece, qual è il vostro merito? È quello di dire che la Germania orientale non esiste, che non esiste una parte dell'Europa centrale, che voi non riconoscete questa realtà. Ma gli altri la riconoscono questa realtà, e realizzano una nuova unità.

Questo è il problema che noi dobbiamo porre al nostro paese di fronte ai tentativi propagandistici e demagogici di rilancio. Dov'è l'Europa, chi la cerca, chi la ricostituisce? E chi si propone di far sì che questi paesi in qualche modo possano raccogliersi insieme, almeno per intendersi, e riconoscere la loro esistenza reciproca? Non si tratta di contrapporre una posizione propagandistica ad un'altra. Chi ha fatto qualche cosa per

l'Europa, chi ha riallacciato nuove relazioni, chi ha operato per evitare i contrasti e l'aperto conflitto? Noi crediamo che questo sia stato fatto da coloro che vogliono la distensione; e tra costoro noi siamo stati i primi a fare la nostra parte. Ma noi non siamo soli, anzi pensiamo di poter essere in una compagnia sempre più grande di italiani e di europei che credono nella pace e nell'Europa.

La carenza della vostra azione diplomatica ostacola la partecipazione dell'Italia negli affari internazionali, tanto che siamo tornati, almeno in questo, all'epoca dell'iniziativa privata. Guardate quanta risonanza ha il congresso convocato dal sindaco democristiano di Firenze o il viaggio del *leader* del partito socialista a Mosca e in Cina. Si hanno dunque iniziative private, perché il Governo è assente. E voi avete dovuto pubblicare per una settimana intera comunicati, discorsi, accenni ufficiosi per dichiarare che l'onorevole Nenni non è il ministro degli esteri del nostro paese (*Commenti*), e non va in Cina a fare l'ambasciatore. Ma queste sono tutte cose le quali in un paese dove esistessero un ministro degli esteri ed una diplomazia attiva non si sarebbero mai verificate. Si è fatto il paragone da parte di qualcuno col viaggio a Pechino della delegazione laburista capitanata da Attlee. Ma veda, onorevole ministro, quando Attlee è andato in Cina si è considerata la cosa tanto importante, che quando la delegazione è arrivata a Pechino è stato l'ambasciatore inglese ad accompagnarla da Mao Tze Tung. Perché non poteva venire in mente a nessuno che vi fosse la diplomazia dell'iniziativa privata: v'era soltanto un'azione privata che si coordinava ad una azione diplomatica, non tanto di un governo, ma di uno Stato, di una nazione, dell'Inghilterra.

Perché questo non avviene anche per il nostro paese? Perché siamo stati abituati, perché siete voi prima di tutto abituati a considerare che la diplomazia ufficiale del nostro paese non ha un peso grande, non può fare di più, deve attendere; ed è già molto quando non ostacola o vuole essere in qualche modo partecipe di iniziative private che possono essere considerate favorevoli per il nostro paese.

Ora noi vorremmo che le posizioni in favore della distensione e della pace, profondamente sentite nel nostro paese e presenti in tutti i partiti, possano manifestarsi appieno. Noi siamo profondamente convinti che anche nei partiti di maggioranza vi sono molti che capiscono che non possiamo rima-

nere assenti e come schiacciati dal peso delle alleanze. Ogni volta che è possibile una manifestazione in questa direzione noi percepiamo degli interessanti fenomeni, delle manifestazioni importanti che noi vogliamo credere sincere. Il modo, per esempio, come la delegazione italiana ha lavorato alla conferenza interparlamentare di Helsinki, l'attività in favore del nostro paese che è stata svolta colà, è certamente qualche cosa che noi dobbiamo considerare come un sintomo favorevole. Ma perché questo non può essere fatto dagli organi ufficiali? Perché questa volontà, che esiste certamente nella maggioranza di questa Camera, non può trovare la sua espressione in una politica governativa conseguente, agile, in una diplomazia che possa davvero lavorare per il paese?

Questa è la domanda che noi poniamo. Perché ciò sia possibile, bisogna eliminare i residui che vogliono ostacolare e impedire la politica di distensione, condannare nella opinione pubblica i nostalgici della guerra fredda, far sì che tutti coloro i quali credono nella politica di pace possano operare insieme.

Noi abbiamo sperato nella pace, abbiamo lavorato per la pace e ci siamo incontrati con molti i quali, pur lontani da noi in mille campi, ci sono vicini in questo ideale.

Noi abbiamo dovuto, in quest'opera, denunciare con vigore e condannare la politica del Governo e di coloro i quali vogliono il nostro paese legato ai circoli aggressivi. E oggi che la pace sembra vicina, oggi che nel nostro lavoro sembra ci sia una messe da raccogliere o già raccolta, noi vogliamo continuare a lavorare. In questo lavoro noi intendiamo unirci con un numero sempre più grande di voi; e con questo lavoro noi vogliamo — è la nostra grande speranza — ottenere che l'Italia abbia davvero un Governo capace di intendere e di risolvere i problemi della pace. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, il disegno di legge:

« Abolizione degli scontrini per l'acquisto di biglietti ferroviari per viaggi di servizio compensati da indennità » (1776).

**PRESIDENTE.** Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Codacci Pisanelli. Ne ha facoltà.

**CODACCI PISANELLI.** Signor. Presidente, onorevoli colleghi, ho preso la parola per richiamare l'attenzione della Camera sopra uno degli aspetti più caratteristici della nuova vita politica, cioè la partecipazione che i parlamentari vanno prendendo all'attività internazionale: un'attività internazionale dei parlamenti in collaborazione con i governi, senza dubbio, ma spesso anche autonoma. Basterebbe riferirsi agli interventi dell'onorevole collega di parte monarchica e dell'onorevole collega di parte comunista che mi hanno preceduto, per vedere quale importanza vada assumendo anche nella politica estera la partecipazione dei parlamenti.

Desidero considerare il problema per richiamare la vostra attenzione su di esso da un punto di vista completo, per quanto è possibile, accennando in genere alle diverse forme di partecipazione del nostro Parlamento all'organizzazione parlamentare internazionale.

Mi soffermerò in modo speciale sopra la Unione interparlamentare, della quale il collega che mi ha preceduto ha fatto menzione in due casi, ricordando anche un invito a visitare il parlamento sovietico, invito che abbiamo ricevuto e che già abbiamo accettato salvo determinazione del tempo: e questo non tanto per desiderio nostro, quanto per desiderio di coloro che ci hanno invitato e che hanno fatto presente di aver rivolto anche altri inviti. Ma di questo parlerò successivamente.

Desidero, come dicevo, considerare il problema da un punto di vista generale, e quindi accennerò anche alla partecipazione del nostro Parlamento al Consiglio di Europa, alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, all'Unione europea occidentale, alla riunione dei parlamentari dei paesi aderenti al patto atlantico ed alla Unione interparlamentare.

Quanto al Consiglio di Europa, vi è una organizzazione dei parlamentari la quale ha già svolto una sua attività, ma che dovrebbe assumere maggiormente l'aspetto di un vero e proprio gruppo interparlamentare, proprio

allo scopo di ottenere risultati più considerevoli.

Fra gli altri problemi agitati a Strasburgo, ve n'è uno di carattere generale che merita di essere preso in attenta considerazione. Noi abbiamo partecipato a queste discussioni, in un primo tempo, in una condizione che era quella di un paese di cui si riconoscevano, sì, i grandi meriti per la formazione del Consiglio d'Europa, ma che, ad esempio, non aveva un riconoscimento ufficiale per quanto riguardava l'uso della lingua.

Data la collaborazione che vi è stata fra i parlamentari italiani partecipanti al Consiglio d'Europa qualunque fosse il loro partito, vi è stata la possibilità di sostituzione nelle diverse commissioni. Ed è stato appunto un rappresentante di un partito di opposizione che, in pieno accordo coi rappresentanti della maggioranza, è riuscito a porre il problema dell'uso della lingua italiana nelle sedute del Consiglio d'Europa.

Ed oggi, come tutti sanno, vi è l'uso della lingua italiana, dovuto appunto alla iniziativa di un nostro deputato; e la partecipazione degli altri deputati alla vita del Consiglio d'Europa è stata particolarmente intensa, anche se, come dicevo prima, sarebbe desiderabile una organizzazione a gruppi parlamentari, con segretari che si occupassero del difficile compito di far intervenire in aula i deputati allo scopo di evitare il verificarsi di spiacevoli circostanze.

Un incidente infatti è accaduto a questo riguardo nell'ultima sessione del Consiglio d'Europa. L'anno scorso, trattandosi di procedere alla elezione di un vicesegretario, in sostituzione di un suo predecessore di nazionalità italiana, si era sostenuto che si dovesse adottare il criterio di eleggere un funzionario di diversa nazionalità. Ora, dovendosi anche quest'anno procedere alla elezione di un vicesegretario, si sarebbe dovuto, coerentemente a quanto affermato l'anno precedente, adottare analogo criterio; ma si pretendeva invece di tornare ad eleggere un funzionario della stessa nazionalità di quello che si andava a sostituire. Giustamente noi insorgemmo, affermando che quanto era valso per l'Italia doveva valere per tutti. Ne conseguì una animata discussione e si arrivò alla votazione. Il risultato fu disgraziatamente contrario alla tesi italiana, solo per pochi voti; e se tutti i nostri rappresentanti fossero stati presenti in aula, la nostra tesi avrebbe prevalso.

Ho narrato questo episodio per dimostrarvi quanto sia necessario raccomandare a tutti

i nostri parlamentari che sono membri del Consiglio d'Europa una quanto mai assidua partecipazione.

PAJETTA GIAN CARLO. Mandateci anche qualche comunista, se c'è da lavorare.

CODACCI PISANELLI. L'onorevole Lucifero, dopo avere ricordato la domanda del ministro degli esteri inglese: «Dov'è la Jugoslavia», ha manifestato le sue apprensioni in merito all'ammissione della Jugoslavia nel Consiglio d'Europa, apprensioni che non ritengo tutte giustificate. Egli deve pensare che è proprio qui che si può, a mio parere, porre in rilievo la differenza di scopi e di propositi da cui noi siamo animati. Noi riteniamo infatti che il Consiglio d'Europa non possa ridursi esclusivamente a strumento anticomunista, come egli mi pare abbia voluto far intendere.

LUCIFERO. Io mi sono richiamato allo statuto.

CODACCI PISANELLI. Allo statuto, sì; ella ha infatti domandato quale democrazia vi sia nell'organismo giuridico jugoslavo. Ebbene, io posso risponderle, onorevole Lucifero, che almeno dal lato formale l'apparenza è salvata. Quando noi infatti affermiamo che in Jugoslavia vi è un governo e un Parlamento con un solo partito (cosa che eravamo soliti fare), dal lato formale ci rispondono: non è esatto, abbiamo diversi partiti. E vediamo anche a Strasburgo rappresentanti di partiti diversi.

LUCIFERO. Ella sorride...

CODACCI PISANELLI. Sorrido, onorevole collega, perché già prevedo la sua obiezione. Ella mi può dire che questa è una ipocrisia. Ebbene, io non mi meraviglio neppure dell'ipocrisia, perché, come ella mi insegna, l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio paga alla virtù, non fosse altro in riconoscimento dell'esempio che bisognerebbe imitare.

Ora, la nostra aspirazione di realizzare un'Europa unita (che ella ha ritenuto necessaria non soltanto per noi, ma anche per il nostro continente e per il mondo) non si limita a questa comunità che siamo riusciti a far sorgere per ora, e che riteniamo soltanto come un embrione. Evidentemente le aspirazioni mazziniane saranno da lei ritenute un po' teoria pura, ma restano pur sempre una delle leve potenti che devono animare la politica italiana. E non possiamo negare che la passione mazziniana, che realizzò quella unione fra gli Stati italiani che sembrava impossibile, questa passione che a noi deriva dalla « Giovane Europa »,

dovrà prima o poi portare alla realizzazione di quell'Europa unita che anch'ella desidera.

Ma in questo non voglio insistere oltre. Vorrei soltanto ricordare che, nel sostenere con nuova passione la necessità di una Europa unita, intendiamo insistere su un argomento fondamentale. Non pensiamo che il movimento per l'unione europea abbia avuto solo per base il terrore, la paura di una guerra o la paura di una invasione. Molti sostengono che solo per effetto della paura gli uomini sono spinti ad unirsi. Noi riteniamo, invece, che il desiderio dell'unione sia almeno altrettanto forte e possa portarci alla realizzazione di quel programma che ha costituito uno degli ideali non soltanto del nostro partito, ma della grande maggioranza della rinnovata democrazia italiana.

Quanto alla partecipazione dei parlamentari italiani alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, di intesa, naturalmente, e a stretto contatto con il Governo italiano e particolarmente con il Ministero degli esteri, si tratta, evidentemente, di una questione di particolare delicatezza.

Il collega di parte monarchica che mi ha preceduto ha sostenuto che non si tratta di una comunità soprannazionale, ma di una comunità internazionale, ed è stato molto interessante il suo rilievo relativo alla delega di potestà o funzione sovrana che viene fatta a questa comunità.

Non mi soffermerò sopra discussioni di carattere teorico, che pure potrebbero tanto facilmente attirarmi, ma rilevo a questo proposito che in ogni caso si tratta di una sovranità del tipo di quella che avrebbe la mente sopra la fantasia, una cosiddetta sovranità politica, non una sovranità assoluta. Come la fantasia non si domina, così anche in questo campo non si può parlare evidentemente di una forma di sovranità assoluta, poiché ancora siamo ai primi passi; ma, secondo il nostro desiderio, bisogna continuare su questa strada.

In relazione alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, penso che non sia stata una ipocrisia il riconoscimento che si è voluto dare alla posizione dell'Italia attribuendo la presidenza dell'assemblea a persona che gode — ritengo — la fiducia dell'onorevole collega di parte monarchica.

Quanto all'altra organizzazione cui abbiamo cominciato a partecipare accanto al Governo come parlamentari, cioè l'Unione europea occidentale, si sono svolti i primi passi: vi è stata la costituzione dell'assemblea, e i nostri parlamentari (che sono poi quelli di

Strasburgo) hanno iniziato la loro attività al riguardo ed è imminente la ripresa dei lavori.

Evidentemente, noi riteniamo necessario partecipare anche all'Unione europea occidentale con quello spirito e con quei propositi che abbiamo precedentemente manifestati; ossia, anche se in un primo tempo si realizzano comunità a scopi difensivi, queste comunità devono necessariamente avere un ulteriore scopo: quello della effettiva associazione fra i popoli aderenti a simili alleanze. È vero, la storia insegna che quasi sempre le comunità sociali si sono organizzate quando vi è stato un pericolo; ma è anche vero che da queste organizzazioni, sorte per fronteggiare un pericolo, è derivata poi la vera e propria organizzazione politica, della quale l'organizzazione difensiva è soltanto una parte.

Intendiamo d'altra parte seguire quei principi che sono stati qui anche oggi enunciati. Si è parlato di ordinamenti giuridici, di teorie molto diffuse, specialmente nel nostro paese, grazie particolarmente ai nostri studiosi. Questa teoria dell'ordinamento giuridico richiama l'altra della molteplicità degli ordinamenti giuridici: teoria che, se è esatta dal punto di vista del diritto, è anche esatta dal punto di vista della realtà sociale propriamente detta. È vero, esistono e si formano diverse comunità sociali, diversi corpi sociali i quali in tanto esistono in quanto si organizzano e, in quanto si organizzano, danno luogo a tanti ordinamenti giuridici.

Noi intendiamo partecipare a queste diverse comunità, comunità non separate fra loro, comunità che possono avere elementi comuni come circoli intersecantisi. Ora, la partecipazione alle diverse organizzazioni internazionali sta a dimostrare come, non soltanto da un punto di vista teorico, ma anche dal punto di vista della realtà, noi intendiamo partecipare a tutte quelle comunità di carattere internazionale che ci permettano di sviluppare le linee della nostra politica. E, a questo proposito, vi è una collaborazione fra Governo e parlamentari, collaborazione che va diventando sempre più stretta e sempre più interessante.

È proprio su questo fenomeno dell'attuale partecipazione sempre più intensa dei parlamenti alla politica estera accanto agli organi ministeriali, che ho desiderato richiamare la vostra attenzione. Mi soffermo, come ho annunciato prima, in modo particolare sopra la vita della nostra Unione interparlamentare. Questa organizzazione, la cui origine risale agli ultimi decenni del secolo scorso, ha avuto

un riconoscimento in campo internazionale dall'Organizzazione delle nazioni unite.

Questo riconoscimento sta a dimostrare come le nazioni sulle quali grava la maggiore responsabilità della vita pubblica mondiale abbiano attribuito a questa unione la dovuta importanza.

Partecipandovi le prime volte, io ero animato da un certo scetticismo: l'unione fra parlamentari di diversi paesi, le discussioni che fra essi si svolgevano mi sembrava dovessero avere un certo carattere accademico. E questo è stato il dubbio che si è manifestato in diversi uomini politici non soltanto del nostro paese; dubbio che, secondo me, non ha fondamento. Evidentemente, non ci si può attendere da una simile unione che vengano risolti i problemi in modo concreto o che si giunga a decisioni immediatamente esecutive. Ma non si può negare l'importanza che assume l'Unione interparlamentare nei riflessi della formazione dell'opinione pubblica e della preparazione di trattati, i quali poi, in ultima analisi, nei paesi veramente democratici, finiscono sempre per passare al vaglio dei parlamenti.

Vengono sollevati, nell'Unione interparlamentare, problemi di una certa gravità. La prima volta che vi partecipai, nel 1948, fu sollevato il problema della validità dei trattati iniqui e si applicò, in relazione ai trattati internazionali, il principio della lesione enorme. Come quando vi è sproporzione fra il prezzo e il valore della cosa venduta si presume che la volontà di chi ha stipulato il contratto sia viziata, così si giunse alla conclusione che, quando vi sia una sproporzione eccessiva fra le prestazioni dell'una e dell'altra parte stabilite in un trattato internazionale, questo debba considerarsi iniquo e perciò da rivedere. Il principio non ledeva la stabilità dei trattati internazionali (perché anche il trattato riconosciuto iniquo restava in vigore finché non fosse riveduto), ma faceva sorgere la necessità della revisione.

Fu toccato anche il problema del porto di Trieste, che gli stranieri temevano dovesse suscitare reazioni da parte nostra e che invece fu trattato con serenità in una discussione che portò alla risoluzione di Washington dell'ottobre 1953, prima ancora che si giungesse ad un accordo in campo diplomatico. In quella discussione, diretta dal nostro attuale ministro degli esteri e alla quale partecipai anch'io, rappresentanti delle altre nazioni, in un primo tempo convinti che Trieste avesse per noi scarsa importanza economica e solo una notevole importanza sentimentale

ed affettiva, si resero conto che quel porto rappresenta il naturale sbocco di tutto il bacino danubiano, per cui le richieste italiane non erano il frutto di un malinteso e superbo nazionalismo, come qualcuno pensava, ma erano viceversa collegate agli interessi di una parte importantissima dell'Europa. Le aspirazioni italiane, quindi, derivavano da patriottismo e non da nazionalismo.

Un altro problema che fu trattato dalla Unione interparlamentare è stato quello della equivalenza fra i titoli di studio dei diversi paesi.

Avendo dunque constatata la importanza della Unione, la delegazione italiana cercò di parteciparvi in maniera sempre più attiva fino a giungere alle riunioni di Roma della primavera scorsa. Fu proprio a Roma che convennero, fra le altre, anche le delegazioni della Ungheria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia e Bulgaria, tre delle quali del tutto nuove alle sedute della Unione interparlamentare. E fu pure a Roma che ci fu richiesto se ritenevamo opportuno istituire un gruppo parlamentare italo-sovietico, in analogia a quanto era avvenuto con il Belgio, la Francia ed altri paesi. Rispondemmo che i gruppi fra due nazioni si costituivano nel quadro della Unione interparlamentare, per cui un accordo siffatto con l'Unione Sovietica avrebbe potuto intervenire solo nel caso che questa nazione avesse fatto parte della Unione interparlamentare stessa. Facemmo anzi osservare, in colloqui che avemmo coi rappresentanti diplomatici sovietici e con deputati della Polonia, della Bulgaria, ecc., come sarebbe stato verosimile che l'Unione Sovietica chiedesse di partecipare all'Unione interparlamentare, in quanto l'Unione interparlamentare era riconosciuta dalla Organizzazione delle nazioni unite (e la Russia, che fa parte della Organizzazione delle nazioni unite, implicitamente ha riconosciuto l'esistenza di questa Unione interparlamentare come organismo di carattere internazionale che ha la sua importanza).

Ci fu domandato se non vi sarebbero stati ostacoli all'ammissione dell'Unione Sovietica in seno all'Unione interparlamentare. Per quanto fu in nostro potere portammo il piccolo granellino di sabbia per questo edificio, e nella conferenza di Helsinki uno degli argomenti di maggiore interesse è stato appunto la domanda, subito accolta, della Unione Sovietica di partecipare all'Unione interparlamentare. Accanto alla richiesta dell'Unione Sovietica furono accolte anche altre domande, cosicché effettivamente l'Unione

interparlamentare ha assunto un carattere di particolare vastità, e tutto questo ha contribuito a dare maggiore interesse alla riunione di Helsinki.

In modo particolare, in quella conferenza è stato esaminato il rapporto del segretario generale. I paesi aderenti all'Unione interparlamentare sono oltre 45, mentre 43 sono stati i parlamenti partecipanti alla conferenza di Helsinki. I parlamentari dei diversi paesi hanno la possibilità di esaminare insieme i problemi del mondo, visti da un angolo visuale particolarmente imparziale. Si ragiona insieme, si discute, ci si abitua al sistema parlamentare e si possono compiere utili raffronti fra i diversi sistemi parlamentari. In modo particolare, nella conferenza di Helsinki, vi è stata una discussione sopra una modifica allo statuto dell'Unione, modifica concernente i requisiti per l'ammissione all'Unione interparlamentare. A questo proposito, su proposta italiana, è stata portata una modificazione allo statuto, per la quale hanno diritto di essere ammessi all'Unione i gruppi nazionali che facciano parte di un parlamento che funzioni come tale e rappresenti la popolazione di uno Stato riconosciuto come soggetto di diritto internazionale. Modificazione che non è senza rilievo; perché essa porterà, ad esempio, a risolvere particolari problemi di notevole interesse anche per il nostro paese.

Così, per venire alla questione dell'ammissione della Cina popolare nell'Unione interparlamentare, può essere interessante ricordare che il parlamento della Cina ha presentato una domanda di ammissione, e analoga domanda ha presentato il parlamento di Formosa. Queste domande dovranno essere esaminate dal Comitato esecutivo alla luce dell'articolo dello statuto così modificato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MACRELLI

CODACCI PISANELLI. Queste modificazioni, evidentemente, non sono ispirate da preconcetti di parte, ma sono ispirate dal desiderio di tener conto di una realtà politica internazionale, la quale non consente, ad esempio, di negare la qualifica di soggetto di diritto internazionale a uno Stato o a un governo che abbiano trattati con un numero rilevante di altri Stati. Qui la teoria ci aiuta a risolvere anche problemi di carattere pratico; e ci aiuta a risolverli, dato che discendiamo da principi giuridici, proprio secondo criteri realistici e di esatta giustizia.

La Commissione italiana ha partecipato alle diverse discussioni; in modo particolare ha partecipato, come dicevo prima, alla discussione per la modificazione dello statuto. Il punto di vista italiano è stato accolto, sia pure dopo appassionata discussione, in maniera tale che l'adesione è stata vastissima, essendo riusciti a dimostrare come si trattasse di principi di giustizia.

Vi è stata poi un'accurata discussione relativa alla equivalenza dei titoli di studio, problema che per noi è di particolare e rilevante interesse, dato che è molto importante ottenere, ad esempio, in altri Stati il riconoscimento dei titoli di studio che siano stati conseguiti in Italia.

Non va inoltre dimenticata l'importante discussione, a cui hanno partecipato i segretari generali dei diversi parlamenti, relativa al funzionamento delle organizzazioni parlamentari. Soprattutto ci si è soffermati sul funzionamento delle Commissioni parlamentari. Le Commissioni parlamentari funzionanti in sede legislativa sono una novità nell'organizzazione internazionale e non è stato facile per il nostro segretario generale dimostrare come si trattasse di una novità non priva di notevole interesse. Cosicché, l'atteggiamento iniziale di assoluta diffidenza nei confronti di questa caratterizzazione dell'attuale Parlamento italiano è stato successivamente mutato, e tutti i segretari generali l'hanno presa in considerazione.

Vennero esaminati anche diversi altri problemi, ad esempio quello dei poteri dei presidenti di assemblee parlamentari nello svolgimento delle discussioni e nel funzionamento dei parlamenti.

Voglio ancora ricordare come da parte di un deputato della Polonia vi sia stata una esplicita affermazione (per noi molto interessante, poiché non si trattava di affermazione a carattere personale) relativa all'ammissione dell'Italia all'O. N. U.. Questo deputato polacco ricordava di essere stato in uno degli uffici dell'Organizzazione delle nazioni unite, che avrebbe dovuto prendere in considerazione la domanda di ammissione dell'Italia e di essere rimasto assai sorpreso nel vedere che questa domanda non era stata presa in considerazione.

A questo proposito, vorrei ricordare al collega che mi ha preceduto che a noi ha fatto molto piacere ascoltare questa esplicita ammissione, la quale può anche lasciar supporre che vi sia un atteggiamento diverso anche a questo riguardo. L'ammissione dell'Italia all'O. N. U. non deve essere conside-

rata una specie di rappresaglia nei confronti di altri, ma una questione di stretta giustizia. Perché il rigetto di una domanda di ammissione all'O. N. U. può essere giustificato esclusivamente dalla mancanza dei requisiti di democraticità dello Stato che chiede di essere ammesso. Se, viceversa, il potere di respingere una domanda di ammissione all'O. N. U. viene adoperato unicamente perché non sono ammesse altre domande, allora questo potere viene esercitato per un fine diverso da quello per il quale è attribuito; per cui siamo di fronte a quella palese ingiustizia che abbiamo sempre chiamato eccesso di potere, nella figura caratteristica dello sviamento di potere. Questo è il punto di vista italiano, punto di vista ispirato a criteri di giustizia.

Ma noi non ci permettiamo di discutere in questa maniera. Aleggja nel campo internazionale uno spirito nuovo. E a coloro che si preoccupano e dicono: state attenti, si tratta di ipocrisia, non vi lasciate trascinare, noi rispondiamo che è bene tentare di intendersi, di ragionare per persuadersi a vicenda. Forse, come dicono alcuni, dal lato sostanziale nulla sarà cambiato, ma non si può negare un profondo cambiamento di metodo.

Il metodo, evidentemente, è cambiato. Non è più (si può dire a coloro che hanno tanti sospetti nei confronti del nuovo atteggiamento che si nota fra le parti opposte della politica internazionale), l'offensiva della faccia feroce, è l'offensiva del sorriso. Ma anche in questa offensiva del sorriso dobbiamo mantenere quella serenità e quella tranquillità che abbiamo cercato di mantenere nel passato. Di fronte all'offensiva della faccia feroce è stato necessario dimostrare che non ci lasciammo intimidire. Dell'offensiva del sorriso potremo dire che essa non è altro che un metodo nuovo; si potrà parlare — come faceva il collega monarchico — di ipocrisia, ma si dovrà però sempre ammettere che è il riconoscimento della opportunità, della necessità di trattare tra i popoli in termini di correttezza e non più in termini di offesa reciproca. Non fosse altro, quando si comincia a ragionare in questo modo, ci si educa a vita libera; e proprio in questo desiderio di educazione a vita libera riposa il nostro proposito di partecipazione intensa all'attività internazionale, anche attraverso la vita dei parlamenti, che sono in fondo l'espressione più alta della civiltà umana. Ricordo sempre che lo stesso Omero, volendo accennare alla mancanza assoluta di civiltà

dei Ciclopi, ci ricordava che essi non avevano assemblee deliberanti.

Ora, il richiamare i popoli alla necessità della vita parlamentare, all'importanza dell'attività dei parlamenti, è un mezzo senza dubbio efficace per contribuire alle intese tra i diversi popoli. E se un tempo erano efficaci, ai fini della pace, i rapporti che potevano intercorrere tra sovrani, così oggi, esercitando i parlamenti la parte maggiore della sovranità, è opportuno che vi siano questi contatti tra parlamenti. E questi contatti l'Unione interparlamentare intende mantenere e moltiplicare, d'intesa con i rappresentanti dei governi, in modo particolare del Ministero degli esteri, che hanno, ovunque sia capitato, offerto generosamente la loro opera.

Avremo contatti di questo genere; abbiamo già ricevuto diversi inviti. Poco fa sono stato chiamato in causa. Mi si è chiesto: dove è andato a finire quell'invito rivolto dal Soviet Supremo prima, e successivamente dai rappresentanti del parlamento sovietico? Quell'invito è stato ricevuto e trasmesso. Vi sono stati al riguardo dei colloqui, in modo particolare nel corso della conferenza di Helsinki, poiché in questa conferenza, dovendosi procedere alla formazione del comitato esecutivo — che ha funzioni direttive nell'Unione interparlamentare — mentre è stato scelto un rappresentante dell'Italia, è stato scelto anche un rappresentante dell'Unione Sovietica, cosicché questi rapporti hanno potuto essere ancora più stretti e costanti.

L'invito è stato rinnovato personalmente, e si è esaminata insieme l'opportunità di differire la sua accettazione a un periodo dell'anno che sia particolarmente conveniente. Gli invitanti hanno fatto osservare che essi avevano rivolto lo stesso invito a numerose altre delegazioni, tra cui quella francese e quella statunitense, e che pertanto essi si trovavano a dover ricevere diverse delegazioni. Ripeto che l'invito è stato già da noi ricevuto e accettato. Avremo presto l'occasione di andare a rendere questa visita, e ci auguriamo che altri colleghi vogliano partecipare a questi contatti, senza dubbio molto interessanti.

Abbiamo ricevuto altri inviti per conto dell'Unione interparlamentare: così quelli dell'Ungheria, della Romania e della Polonia. I gruppi interparlamentari con questi paesi sono in via di costituzione: essi procederanno quanto prima alla loro organizzazione mediante l'elezione del presidente, dei segretari e delle altre cariche.

In questo campo, in modo particolare, saremo ben lieti della collaborazione dell'opposizione. A coloro che ci dicono di avere avuto ragione allorché preconizzavano essere l'U. E. O. un danno, noi possiamo dire che la linea che abbiamo condotto è una linea di coerenza, perché all'Unione interparlamentare abbiamo aderito anche quando i rappresentanti della nostra opposizione se ne erano allontanati. Al riguardo, è accaduto un fatto singolare, cui presto sarà rimediato. I colleghi comunisti sono venuti, hanno partecipato alle riunioni (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*), ma ad un certo momento si sono tirati indietro, specialmente negli ultimi quattro anni. Sono stati, viceversa, pronti ad aderire ora; ma il partito socialista italiano, non essendo stato avvertito in tempo, non ha potuto aderire. Adesso sta provvedendo al riguardo, e con nostro piacere, anche se non possiamo non constatare come ciò non sia proprio una prova di autonomia nei confronti di coloro dai quali attendeva le direttive. (*Commenti a sinistra*).

Il tono adoperato dall'onorevole collega è stato distensivo; e il suo spirito e certe battute sarcastiche di particolare efficacia, si sono dimostrati assai più utili, ai fini della persuasione nei confronti degli altri colleghi, che non il tono tribunizio che un tempo egli adoperava in quest'aula. Così, a noi ha fatto piacere sentirlo adoperare quei termini e vedergli usare l'arma della arguzia parlamentare, che fa parte della tradizione del Parlamento ed è uno degli strumenti più efficaci per un'attività parlamentare. D'altro canto, fa piacere trovare il consenso anche da parte dell'opposizione, specialmente quando ci è capitato di avere avventure ministeriali in altri tempi.

Facevo ieri il confronto fra l'articolo che apparve sull'*Unità* quando mi capitò quell'avventura ministeriale (ultimo Governo De Gasperi) e l'articolo apparso ieri per la penna di un collega di parte comunista che con noi ha partecipato alla conferenza di Helsinki in maniera così efficace. Anche questo è un termine di paragone e sta a dimostrare come senza dubbio voi teniate alla vostra coerenza e come anche noi cerchiamo di camminare su una linea di coerenza, alla quale ci fa piacere di vedere che aderiscono anche altri colleghi. Noi siamo animati dal desiderio di non farci trascinare da passioni di parte. Desideriamo italianamente, secondo la nostra tradizione, porci al disopra di ogni preoccupazione di parte, per il bene del nostro paese e quello dell'umanità.

Camminiamo su questa strada, cerchiamo in tutti i modi di far davvero che per noi cittadini di questa città terrena valga l'ideale di quella città superiore i cui cittadini non hanno altro sovrano che la verità, non hanno altra legge che la carità, non hanno altra misura, altro sistema di misurare che l'eternità. E agostinianamente concludiamo, perché la nostra politica estera si ispiri a questi principi dei cittadini della città più alta: *cuius rex veritas, cuius lex caritas, cuius tempus aeternitas solvit*. (Applausi al centro — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Filosa. Ne ha facoltà.

FILOSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se avessi dei dubbi sull'efficienza del sorriso, sui risultati del sorriso, questi dubbi mi sarebbero caduti, come mi sono caduti vedendo lo scambio di sorrisi fra l'onorevole Codacci Pisanelli e l'estrema sinistra. Il sorriso mi faceva dimenticare i vitiuperi degli articoli apparsi in precedenza sull'*Unità* e ricordare quello dovuto alla squisita grazia dell'onorevole Alicata nell'ultimo numero dell'*Unità*, il quale fa veramente sperare una cosa: che a furia di sorrisi si potrà veramente creare la distensione. È già un passo avanti, questo.

Io sono entusiasta della relazione dell'onorevole Folchi. All'onorevole Folchi potrà importare poco questo mio entusiasmo, ma io debbo dichiararlo.

Vi è una premessa nella sua relazione, onorevole Folchi, per me di grande importanza. La premessa è questa: si è chiuso un periodo della vita politica italiana e uno nuovo se ne apre; nel rispetto delle alleanze accettate e delle obbligazioni assunte, l'Italia ha conservato integre le sue possibilità di azione per la difesa dei suoi interessi, nei limiti delle sue capacità. La sua relazione, onorevole Folchi, contiene anche un'altra affermazione che ha trovato il mio consenso e che io voglio leggere per fare poi, tra questi due punti, un breve intervento in materia di politica estera. Quando lei parla delle relazioni economiche tocca un punto essenziale della deficienza della nostra politica estera, deficienza che riconosce ed ammette. Dopo aver fatto la precedente premessa, ella scrive nella relazione: « Forse non sempre nell'esame del bilancio degli esteri si è data adeguata importanza all'influenza che i rapporti economici esercitano sulle relazioni

tra le nazioni fino a condizionarne gli orientamenti e gli sviluppi ». Poi ella fa un'affermazione che è una critica della politica estera seguita finora, affermazione breve ma interessante: « Il Regno Unito che precede gli altri paesi dell'occidente nel riconoscimento della Cina comunista... ».

Noi siamo un popolo di pezzenti; noi in tanto possiamo fare politica estera in quanto facciamo politica di lavoro e di smercio, di possibilità di occupazione. È inutile che qui parliamo di Cipro e delle grandi cose che potremmo fare contro Tito. Contro Tito non possiamo fare nulla: dobbiamo incassare e incassiamo. C'è una sola dignità: non cedere più di quanto abbiamo già ceduto.

Le possibilità di politica estera che a noi restano, con tutto il ruggito della disoccupazione alle spalle, sono solo quelle coordinate con le relazioni economiche. L'onorevole Folchi ha posto chiaramente questo problema.

Ma veniamo al secondo punto: « È chiuso un periodo, se ne apre un altro ». Qual è questo periodo che si è chiuso? Si può credere o no alla distensione, e la si può sviolinare come ha fatto l'onorevole Gian Carlo Pajetta per poi ficcarci — non so se l'onorevole Giuseppe Bettioli l'ha notato — un piccolo pugnale con l'affermazione classica: il patto atlantico, in Italia, ha poco valore perché ci siamo noi. Ho voluto notare questa posizione. Ad ogni modo la distensione è in atto, ed è bene che sia così: è verso di essa, per la tutela degli interessi del nostro paese, che noi dobbiamo andare con sincerità, ammaestrati dal passato e dalla nostra partecipazione alla guerra fredda.

A proposito della guerra fredda, io sostengo una tesi personale, che non so se incontrerà il consenso dell'onorevole ministro. La guerra fredda — a mio giudizio — è stata il capolavoro diplomatico dell'Inghilterra, che però ci ha danneggiato più di quanto non si creda. Questa manovra incominciò con il discorso di Churchill a Fulton, seguito immediatamente dalla presa di posizione del mondo finanziario inglese in merito al valore della sterlina. Legata al discorso di Fulton fu l'operazione, condotta dal cancelliere dello scacchiere, con cui si svalutò la sterlina. In quel periodo noi avevamo a Londra congelati i crediti della nostra esportazione e quindi fummo duramente colpiti.

Al nuovo periodo che si è schiuso noi dobbiamo partecipare nel rispetto delle alleanze e degli obblighi assunti, ma non da servitori. Durante la guerra fredda, il nostro paese, sebbene travagliato da una profonda

crisi industriale, non potè mandare neppure un metro di lana o di seta oltrecortina per non venir meno alla solidarietà atlantica. L'Inghilterra, invece, mentre le truppe delle nazioni occidentali si immolavano in Corea, perfezionava il suo capolavoro diplomatico e attraverso la base di Hong-Kong intesseva rapporti commerciali con la Cina comunista e si arricchiva.

Alla guerra fredda noi abbiamo partecipato in forma servile: ne abbiamo ricavato la perdita di tutti i mercati, la crisi industriale e l'esasperazione della situazione di disoccupazione. Nei rapporti di politica estera i fattori economici hanno grande importanza e noi, che abbiamo bisogno di avere e di dare lavoro, avvertiamo più degli altri la importanza dei fattori economici: politica pura noi non ne possiamo fare. Noi dobbiamo fare una politica atta a curare le nostre ferite e a rifarci nuovamente le ossa.

Per questo credo che esagerino alcuni colleghi della mia parte quando gridano contro Tito ed affermano che il nostro ministro degli esteri è responsabile dell'attuale situazione. In verità, il nostro ministro degli esteri poco può fare. Ella, onorevole Martino, ha la responsabilità storica, che deve accettare, di aver liquidato la questione di Trieste. I popoli sani, vivi, quelli che risorgono, mettono il coltello infuocato sulle ferite per chiuderle. Secondo me, ella ha trovato una situazione già precaria, malata, che ella ha risolto nel modo più pauroso. L'errore fondamentale fu quello di avere abbandonato il trattato di pace sulla questione di Trieste.

Un periodo si è chiuso ed un altro si apre, quello della distensione. Io credo alla distensione. Un popolo come il nostro non si può permettere il lusso di guardare i fatti storici attraverso un processo alle intenzioni.

La nuova posizione mondiale è caratterizzata da due fatti, positivi e negativi nello stesso tempo: l'unificazione tedesca e la questione di Formosa.

A mio avviso, l'unificazione tedesca si trova di fronte alla rivoluzione di ottobre. Ma l'onorevole Bartesaghi ha sostenuto un'altra tesi, quella che l'unione tedesca non si è avuta perchè si è fatta l'Unione europea occidentale. Indubbiamente, l'onorevole Bartesaghi possiede l'arte del sofisma e della dialettica perfetta, ma la sua argomentazione gira intorno al problema di fondo. Io vorrei porre questa domanda all'onorevole Bartesaghi: se Adenauer fosse andato a Mosca senza l'Unione europea occidentale avrebbe avuto una risposta diversa? Una risposta diversa

presupponeva l'assurdo — su cui l'America si illude — che la Russia cominciasse a cedere sui concetti della rivoluzione di ottobre, perchè mollare sulla Germania orientale e abbandonarla sarebbe stata una dichiarazione di sconfitta.

Adenauer, quindi, avendo dietro di sé il mondo occidentale e l'Unione europea occidentale, ha avuto la risposta che conosciamo. Qual è il tenore di questa risposta? Per la riunificazione, mettersi d'accordo con la Germania orientale; determinati accordi, poi, circa i fattori economici. Il bacio della madre ad Adenauer che ritorna a Berlino per il figlio prigioniero che tornerà, sarà indubbiamente cesellato nella storia; ma con Adenauer a Mosca c'erano anche altri fattori in gioco: in primo luogo economici, perchè ai rapporti politici sono sempre uniti quelli economici; poi c'erano tutti i produttori tedeschi che avevano interesse a che le relazioni diplomatiche fossero riprese perchè fosse possibile quello sviluppo di relazioni economiche che per la Germania, che è arrivata all'acme della produzione, è necessario come la vita.

Ed ecco che si riaffaccia il nostro problema imperioso di trovare lavoro e sbocco al nostro lavoro. La distensione noi la dobbiamo vedere positivamente anche da questo punto di vista, tanto più che noi non possiamo determinare niente, ma dobbiamo cogliere ogni occasione per allentare il nodo scorsoio della crisi industriale e dell'aumento della disoccupazione. Il che non potremo certo ottenere con la simpatica polemica telegrafica del tormentato sindaco La Pira col Ministero delle finanze, a base di citazioni dei padri della Chiesa, a cui il Ministero risponde che si tratta di materia in cui è specifica la competenza del Ministero delle finanze. (*Si ride*).

Palazzo Chigi ha diramato un comunicato, che era superfluo, ma che è stato opportuno per certi punti, in cui è detto che l'Italia è favorevole al riarmo tedesco. Noi non possiamo non esserlo. Ella, onorevole ministro, è troppo colto in istoria per non ricordare che l'unità tedesca fu realizzata quasi contemporaneamente alla nostra e che dalla forza di entrambe è nata la pace per il mondo per ben 50 anni. Ora questa riunificazione tedesca, che resta sospesa dinanzi alla rivoluzione d'ottobre, trova il nostro appoggio completo, e non può non trovarlo. Ma noi dobbiamo entrare, a mio parere, nell'agone non cercando di fare lotte ideologiche, che a nessun risultato potrebbero portare, ma cercando di ottenere quello che è possibile nella situazione di ripresa della vita interna-

zionale. Io ho l'impressione, onorevole ministro, che ella tutto questo lo senta e che non si nasconda le difficoltà immani che ha di fronte: difficoltà di carattere sociale, difficoltà inerenti ai rapporti di forza, difficoltà di eredità; ed ha incominciato a considerare tutte le possibilità dell'Italia di farsi nuovamente avanti.

L'hanno accusata di adoperare ambasciatori straordinari. L'onorevole Giuseppe Bettiol, che ha un po' la concezione dello Stato che ho io...

BETTIOL GIUSEPPE, *Relatore*. Mi pare che su molti punti di vista siamo proprio agli antipodi. La mia concezione dello Stato è una concezione democratica.

FILOSA. Come può dire che abbiamo concezioni diverse se non conosce la mia? Ella mi ha dato l'argomento. Ella che cosa afferma? Che il Ministero degli esteri ha la rappresentanza dello Stato italiano, e che non vi è quindi possibilità di ricorrere ad « ambasciatori privati », come li chiamava l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Questa è la stessa concezione dello Stato che ho io. Ella, però, afferma di avere una concezione democratica dello Stato. Ma badate, nella storia degli Stati democratici questo appello a forze non di governo per cercare di esplorare le situazioni estere che non sono chiare, è nella tradizione: per esempio lo ritroviamo nella tradizione inglese, ed anche, onorevole Bettiol, nella tradizione di Cavour.

BETTIOL GIUSEPPE, *Relatore*. Cavour ricorse alla marchesa di Castiglione; ma Nenni non è la marchesa di Castiglione!

FILOSA. È anche nella tradizione di Cavour, dicevo. Infatti in una lettera al Nigra egli scrive: « Io mi devo servire anche dei nemici, come nel momento in cui avevo il pericolo della dittatura garibaldina nel meridione ».

Comunque, onorevole Bettiol, ci possiamo tranquillizzare su questo punto per la situazione nuova che si è creata. L'onorevole Nenni è partito con l'obiettivo di riportare, come bottino, l'ammissione dell'Italia all'O. N. U. Ora, basta leggere le dichiarazioni fatte ieri da Foster Dulles all'assemblea delle Nazioni Unite, per rendersi conto che la questione è superata. Quando Foster Dulles afferma: « Non possiamo e non dobbiamo far uso del veto perché ci sono 14 nazioni che sono in attesa di entrare nell'O. N. U. », praticamente si è già avvicinato alla tesi russa, di togliere cioè il veto anche per le nazioni a democrazia popolare.

Noi finora non siamo entrati nell'O. N. U. non perché fossero contrari Eden o Foster Dulles, ma perché vi era la questione del veto per le democrazie popolari. Ora questa situazione si apre verso un'altra soluzione, che si incentra sulla Cina. Non risulterà da questo il lato egoistico, ma da tutta una serie di fatti che vengono maturando per la nuova sistemazione; perché, se dovesse riprendere la guerra fredda, le conseguenze sarebbero tali politicamente da far veramente terrore.

Ma, poiché questo ormai è fatalmente eliminato o si va eliminando, con tutta prudenza e con affermazioni di rispetto dei patti e delle obbligazioni assunte, noi non possiamo e non dobbiamo fare il processo alle intenzioni, perché noi abbiamo bisogno di ritrarre giovamento, di aver respiro per le nostre masse operaie. Bisogna sentirla la tragedia della nostra emigrazione, non descriverla soltanto nella relazione.

Nella relazione dell'onorevole Folchi vi sono quattro punti di esame di posizioni particolari: quello sulla Jugoslavia, su cui ho detto il mio parere nudo e crudo; quello sulla Libia, che diventa un problema di immigrazione (45 mila nostri cittadini che ritornano); quello relativo a tutto il medio oriente, dove non possiamo mandare più niente; quello, infine, che riguarda l'Etiopia e che diventa un problema nostro di emigrazione e di economia.

Tutto ciò può portare alla pace nel mondo, può darci il lavoro e può sviluppare una politica di lavoro. Con tutte le diffidenze storiche che ella ha, onorevole Folchi, e che ho anch'io, tutto ciò non può essere rifiutato, perché il paese ne chiamerebbe responsabile tutto il Parlamento e il Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berry. Ne ha facoltà.

BERRY. Giunti ormai al termine di questo dibattito, signor Presidente, onorevoli colleghi, non abuserò della vostra cortese attenzione. Mi intratterò soltanto su due argomenti che mi sembrano di particolare importanza.

Uno è quello accennato dal collega che mi ha preceduto, relativo ai nostri connazionali in Libia. La relazione dell'onorevole Folchi si occupa per due volte di questo problema e, se pure con cauto linguaggio, rappresenta la situazione di disagio di questi nostri connazionali: « Il flusso dei rimpatri ci dice la situazione di estremo disagio dei 45 mila italiani che in Libia vivono e particolarmente della massa dei nostri coloni la quale, scoraggiata da tre annate agrarie di-

sastrose, tende ad abbandonare la terra a cui pure tanto ha dato di fatica e si sacrificio, per far ritorno al paese di origine. E più oltre: « I coloni, privi di ogni risorsa, nell'impossibilità di soddisfare le loro esigenze di prima necessità e di fronteggiare gli impegni di carattere finanziario assunti per la conduzione dei poderi, si apprestano a rimpatriare. L'amministrazione, preoccupata di evitare che con il rientro in massa di tali connazionali venga meno uno degli elementi base dei rapporti con la Libia e vada perduto l'ingente patrimonio costituito nel passato con sacrifici finanziari e di lavoro, si sforza evidentemente di limitare il rientro di tali unità lavorative, le quali, una volta in Italia, resterebbero a lungo disoccupate e necessariamente alloggiare nei campi profughi a spese del Ministero dell'interno ».

La relazione è stata presentata alla Presidenza circa un mese prima che venisse pubblicata la sentenza del tribunale speciale dell'O. N. U. per la Libia, sentenza che purtroppo mi sembra abbia tolto una parte del significato dell'affermazione dell'onorevole Folchi che mi sono permesso di citare, giacché quell'« ingente patrimonio costituito nel passato con sacrifici finanziari e di lavoro » è stato ormai devoluto interamente al nuovo regno della Libia unito, anche se, con termini molto eufemistici, la sentenza dice che si tratta soltanto di passaggio alle cure di un « custode generale ».

Ma vi è stato un giornale inglese, il *Sunday Ghibli*, il portavoce della nazione che fa da nutrice al nuovo regno, che si è preoccupato di precisare immediatamente quello che era il vero significato di questo passaggio dei beni in custodia, perché ad un certo momento il giornale precisa che gli occupanti di questi villaggi, che sono stati costruiti a spese e con sacrifici dell'Italia, sono « instancabili coltivatori, ricchi di idee e praticanti metodi moderni. Costoro desidererebbero sapere se il loro lavoro è ritenuto sempre necessario e gradirebbero una parola di elogio da parte del nuovo proprietario ».

Nessun dubbio può restare quindi sulla portata di questa sentenza. Sui termini giuridici vi sarebbe indubbiamente motivo di discussione, ma non so con quanta efficacia allo stato attuale.

In conseguenza del dispositivo di questa sentenza, ormai tutti i beni degli enti parastatali italiani, del valore di diverse centinaia di miliardi, sono stati passati in proprietà al nuovo regno. Fra essi i beni dell'Istituto nazio-

nale delle case per gli impiegati dello Stato, dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, dell'Azienda dei tabacchi italiani, dell'Automobil club d'Italia, dell'Ente per la colonizzazione della Libia, dell'Ente italiano audizioni radiofoniche ed infine dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Anche i 23 villaggi agricoli costruiti dall'Italia sono passati in proprietà al nuovo regno.

In conseguenza di questo fatto, quale dovrebbe essere il nostro atteggiamento ?

I giornali francesi ed inglesi del luogo dicono che noi siamo pressoché terrorizzati dal fatto che i nostri connazionali debbano ritornare eventualmente in patria.

In effetti non manchiamo di zone depresse ed abbiamo sufficiente disoccupazione. Ma, di fronte alle condizioni in cui si devono trovare dei nostri connazionali, penso che ad un certo momento sarà necessario esaminare questa possibilità, anche perché i nostri coloni sono privi di ogni risorsa per le esigenze di prima necessità e privi di mezzi per fronteggiare gli impegni di carattere finanziario.

Ma non è questo il motivo principale per cui questi nostri coloni vogliono ritornare. Essi desiderano ritornare in patria perché sono stati spezzati i legami che li univano alla loro terra e si sentono estranei ed invisibili in un paese nel quale fino a qualche anno fa erano liberi cittadini.

Indubbiamente, ogni grande opera e ogni sacrificio possono essere compiuti se alimentati dalla fiamma della speranza, ma questa fiamma non brilla più per questi nostri coloni, i quali sono angosciati per le condizioni attuali e terrorizzati per quelle che si presentano dinanzi a loro, anche perché sentono gravare su di loro la condizione infelice di ostaggi.

È da tener presente a questo riguardo che in cambio di quanto l'Italia ha ceduto al nuovo regno obbligatoriamente, ponendolo in condizioni di entrare nella storia, noi abbiamo ottenuto finora una strana promessa di « protezione legale » dei nostri connazionali. Mi sembra che noi meritiamo qualcosa di più. In fondo, i nostri connazionali che stanno in Libia sono, sì, i rappresentanti di quell'Italia che ha perduto la guerra, ma sono anche i rappresentanti, o, meglio, gli autori, della vittoria contro il deserto. Sono figli di quella nazione che ha speso dei miliardi in Libia, non per fare la colonizzazione secondo vecchi sistemi, ma per portarvi la civiltà. Inoltre la nostra conquista venne fatta quando le teorie e la politica colonialiste erano apprezzate ed

onorate sotto tutte le bandiere. Comunque, se torti sono stati compiuti nel passato, essi sono stati riscattati con questo nostro lavoro.

Ora, a questi nostri connazionali dovrebbe essere garantita, nell'ambito del diritto internazionale, una posizione morale e giuridica non inferiore a quella assicurata agli altri stranieri: inglesi, francesi, americani, che oggi sono doppiamente protetti dalla bandiera dell'O. N. U. e dal prestigio della vittoria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE:  
D'ONOFRIO

BERRY. Indubbiamente le condizioni dei nostri connazionali volgono al peggio. Gli stessi americani, di recente, hanno fatto presente, in un documento ufficiale, che essi sono molto spesso oggetto di azione di sabotaggio, perché gli elicotteri mandati per combattere il biblico flagello delle cavallette (che quest'anno è stato tremendo, aggravando le condizioni già esasperate per la siccità e per la mancanza di finanziamenti) non hanno potuto funzionare perché sembra che non si siano voluti far funzionare.

D'altra parte, si va sviluppando una campagna anti-italiana che indubbiamente avrà conseguenze, in un avvenire più o meno lontano, non soltanto ai nostri danni, ma ai danni di tutti coloro che sono stati apportatori di civiltà in Africa. Del resto, le stragi e le sanguinose lotte che si hanno attualmente in altre parti dell'Africa insegnano che cosa vuol dire assumere determinati atteggiamenti ed alimentare la xenofobia contro gli italiani.

Ci troviamo quindi nelle dure condizioni di dover trattare con il nuovo regno, di cui non conosciamo ancora quale sarà il conto suppletivo che verrà presentato, perché la risoluzione dell'O. N. U. del 1950 ci impone di continuare ancora la politica di sussidi per porre in valore e dare l'autosufficienza a questi villaggi; ma ignorandone il risultato finale perché—è precisato nella risoluzione—le proprietà verranno riconosciute sempre che vi sia possibilità di comprovare la validità e la legittimità del titolo di acquisto.

È tutta una situazione, quindi, che merita particolare attenzione e che richiede dal Governo che si facciano valere con dignità e fermezza i diritti dei nostri connazionali e che, nel caso fosse necessario, così come stiamo accogliendo ogni giorno centinaia di nostri fratelli che vengono dalla zona B dell'Istria, si accolgano anche connazionali attualmente in Libia. I tre miliardi di cui parla un re-

cente comunicato ufficioso (ma forse è un preventivo molto cauto e fatto in senso restrittivo), che dovremmo sollecitamente reperire e spendere in Libia, potrebbero essere più saggiamente spesi in Sardegna, in Puglia o in altre regioni d'Italia, per valorizzare delle terre sulle quali i nostri coloni residenti ancora in Libia potrebbero trovare lavoro e, soprattutto, un avvenire tranquillo nella madrepatria.

Il secondo argomento del quale desidero interessarmi è quello relativo alle ricorrenti scoperte di agenzie di spionaggio, i cui elementi sono normalmente iscritti al partito comunista e molto spesso fanno capo a rappresentanze diplomatiche dei paesi a democrazia popolare, come si suol dire. Naturalmente, in questa sede, esaminerò la questione soltanto sotto l'aspetto che ci riguarda. Non esprimerò alcuna sorpresa per il fatto che i comunisti si distinguano in queste azioni di spionaggio. La morale comunista non fa soffrire scrupoli al riguardo, anche quando si tratta di tradire la propria patria. Nè mi soffermerò a esprimere meraviglia per il fatto che le spie trovino benevola accoglienza presso le rappresentanze diplomatiche dei paesi d'oltre cortina e che anzi molto spesso i cervelli motori di queste agenzie di spionaggio abbiano sede presso quelle rappresentanze diplomatiche. Per i costruttori dell'atteso nuovo ordine, la diplomazia non è che uno strumento di lotta. Quello che piuttosto mi fa meraviglia è il fatto che noi, sotto un certo aspetto, facilitiamo l'azione delle agenzie di spionaggio appoggiandoci o dirette da diplomatici comunisti, perché siamo eccessivamente larghi di facilitazioni, di permessi, di concessioni di ville e di edifici. Noi non poniamo pressoché alcuna limitazione alla possibilità di movimento e quindi di attività non propriamente missionale svolta dai rappresentanti diplomatici comunisti. Eppure, dobbiamo preoccuparci seriamente della cosa, poiché questi fatti di spionaggio a favore dei paesi comunisti si verificano con ripetizione frequente. Basterebbe ricordare i casi recentissimi Haffner-Kosuta; la «rete rossa» di Foggia e la «rete Doria» di Torino, più o meno legate a rappresentanze diplomatiche dei paesi a democrazia popolare.

In particolare, per quanto riguarda la U. R. S. S., ad esempio, vorrei sottoporvi un elenco delle grandi possibilità di disporre di ville, edifici od altro, dell'ambasciata russa in Italia. Essa dispone della villa di via Gaeta n. 5, sede dell'ambasciata, e di quella di via Clitunno n. 6, sede della rappresentanza

commerciale, entrambe protette dal privilegio della extra-territorialità. Vi sono poi gli uffici della missione militare per l'esercito, in via Trasone n. 56; quelli della missione militare per la marina in via Tagliamento n. 36; quelli della missione militare aeronautica in via Lanciani; gli uffici per il Sovimfamburo in via Nibby n. 7; gli uffici della direzione dell'agenzia *Tass* in via Maria Adelaide n. 4; gli uffici della redazione dell'agenzia *Tass* in piazza di Spagna n. 51, e la famosissima villa Abamelek che, secondo molti giornali e secondo notizie sensazionali peraltro non smentite, sarebbe addirittura il luogo di concentrazione della polizia segreta sovietica e della attività spionistica sovietica in Italia. A tutto ciò si aggiunga una villa di rappresentanza in via Nomentana n. 116, nonché svariatissimi appartamenti nei quali sono sistemati i cento e più diplomatici, collaboratori ed autisti, di cui la rappresentanza diplomatica russa dispone in Italia.

Quando si tenga conto che noi a Mosca abbiamo appena la sede della nostra ambasciata, senza per altro disporre di particolari alloggi per i funzionari; che i nostri diplomatici non hanno possibilità di muoversi nel territorio dell'U. R. S. S.; che nel 1954 noi abbiamo generosamente concesso permessi che hanno consentito ai rappresentanti commerciali sovietici di fare ben 400 viaggi per visitare i centri industriali, commerciali e marittimi italiani, viene da chiedersi se non sia il caso di riesaminare attentamente il problema di una migliore regolamentazione dei nostri rapporti diplomatici con i paesi del comunismo.

Il nostro paese non può restare nelle condizioni di inferiorità in cui si trova attualmente, se vuol salvaguardare e tutelare il nostro prestigio di nazione libera, indipendente e sovrana, che non intende continuare a sopportare questa condizione umiliante. Fra l'altro, durante la scorsa campagna elettorale in Sicilia (e ho presentato una interrogazione sull'argomento) sono affluiti continuamente nell'isola funzionari sovietici, ben provvisti di mezzi, allo scopo di interessarsi di cose che evidentemente non avevano niente a che fare con la loro attività diplomatica. Come si può continuare così, quando la nostra ambasciata a Mosca deve addirittura accettare come autisti le persone che le impone l'autorità locale?

È dunque necessario impostare con sollecitudine una ferma azione tendente a disciplinare i nostri rapporti diplomatici con i paesi del blocco orientale, e specialmente con

la Russia, sulla base del principio della reciprocità. Non è possibile che i corrispondenti dei giornali italiani da Mosca debbano passare attraverso la censura, mentre il corrispondente della *Tass* dall'Italia può trasmettere liberamente quanto vuole senza che nessuno si interessi di lui. È necessario, signor ministro, che il nostro paese imposti i rapporti diplomatici in modo più rispondente alla nostra dignità e alle esigenze della sicurezza dello Stato e delle organizzazioni difensive a cui abbiamo liberamente aderito.

E vorrei terminare facendo riferimento a quanto ha detto l'ultimo oratore comunista che ha parlato oggi. Egli ha fatto le sue meraviglie per il fatto che il clima di distensione e lo spirito di Ginevra non ci abbiano tutti quanti ubriacati. L'onorevole collega non ignora certamente che una delle prime organizzazioni periferiche create dai comunisti per affiancare la loro azione in America sono stati i *John Reed clubs*, che in termini spreghiativi essi chiamavano i « circoli degli innocenti », in quanto ignoravano di essere totalmente subordinati agli interessi della ideologia comunista. Non credo davvero che egli pensi che, dopo 40 anni di storia comunista, che è storia di sangue, di lotte e di persecuzioni, vi possano essere ancora molti di quei « poveri innocenti ». Sono infondate perciò le sue grandi meraviglie per il fatto che padre Mes-sineo su *Civiltà cattolica* ha detto che bisogna andare cauti nel giudicare la distensione. Quando poi egli dice che a Varsavia la religione ha la massima possibilità di manifestazione, tanto che ha potuto vedere cortei religiosi snodarsi per le vie e sentire le campane suonare a distesa, talché la « chiesa del silenzio » esisterebbe solo nella nostra fantasia, noi abbiamo il diritto di dire che questo argomento non va a favore della sua tesi ma della nostra, perché significa che la più alta manifestazione della libertà dello spirito, quale è quella religiosa, ha saputo resistere a qualsiasi coartazione.

L'atteggiamento del comunismo nei riguardi della religione è stato confermato da quanto, proprio in quella riunione di parlamentari francesi cui l'onorevole Gian Carlo Pajetta faceva riferimento, ebbe a dire Kruscev. Ad una precisa richiesta in proposito egli ha risposto: « Noi restiamo atei e ci sforziamo con ogni mezzo di strappare dalla fantasia di certa parte della popolazione il fascino dell'oppio della religione ». Sicché, se i nostri fratelli della chiesa del silenzio, in Polonia, come nelle altre nazioni che gemono sotto il tallone comunista, hanno ancora la possibilità di fare

delle manifestazioni del loro spirito religioso, non so quanta tranquillità essi abbiano di poterle ancora fare in un avvenire più o meno lontano.

Ancora a proposito della distensione che dovrebbe ubbriaearci tutti e fare in modo che noi si entri in concorrenza con l'offensiva del sorriso, debbo ricordare che Adenauer, che ha avuto la possibilità di veder da vicino di che si tratta, ha parlato in termini espliciti: « La Russia vuole la distensione e auspica la sicurezza perché costretta da ragioni economiche e sociali e perché non riesce più a continuare la corsa al riarmo. La distensione auspicata dalla Russia non significa però che i sovietici abbiano rinunciato agli ideali del comunismo ».

Ciò è confermato dallo stesso Krusev, che in occasione delle accoglienze fatte a Grotewol e agli altri componenti del governo di Pankow, ha precisato: « Se qualcuno crede che dietro i nostri sorrisi si nasconda l'intenzione di abbandonare il comunismo, commette un grossolano errore. È più facile che un gambero impari a fischiare ».

Sicché mi sembra siano da tenere ben presenti le parole di Adenauer: « Faranno bene gli occidentali a prendere in considerazione ogni offerta di pace, ma con tutte le cautele del caso ».

Concludo affermando che l'impostazione politica del nostro Governo, che segue le direttive di Sforza e di De Gasperi, deve essere ancora continuata e rafforzata più che sia possibile. Soltanto una politica di fermezza senza provocazioni, e di ottimismo senza debolezze, può assicurare un lungo periodo di pace e di progresso per l'Europa e il mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettinotti. Ne ha facoltà.

BETTINOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, darò al mio intervento la brevità, e, oserei sperare, la densità concettuale, se non è troppo immodesto il dirlo, di una dichiarazione di voto. D'altra parte, il compito di dichiarare il pensiero della socialdemocrazia italiana sui problemi della politica estera è resa non difficile dalla constatazione che non vi è difformità di opinioni fra tutti i partiti della Internazionale, di cui il partito a nome del quale io parlo è, come si sa, l'unica sezione ufficialmente riconosciuta nel nostro paese.

Vano è quindi ironizzare, come qualcuno può essere tentato di fare, sulla maggiore o minore incisività del nostro atteggiamento considerato entro i confini della patria. Noi — sia detto con la necessaria immodestia —

ci illudiamo di pensare internazionalmente, e la nostra voce, se pure più fievole di tonalità, ha il respiro e dovrebbe avere la risonanza della voce, poniamo, dei nostri compagni socialisti di Inghilterra, di Francia e di Germania.

Ciò premesso, parmi si possa aggiungere che è implicita la nostra ripulsa a coloro che addebitano al cosiddetto blocco occidentale un'anima capitalistica o, in senso generico, borghese. È ancora da dimostrare che il socialismo abbia trovato il proprio naturale domicilio oltre la cortina di ferro e che al di qua della cortina non vi sia che il conformismo tradizionalista del privilegio, quando non addirittura il tradimento.

Se anche è indubitato che tutte le grandi democrazie hanno tuttora una struttura economica che il socialismo condanna, resta il fatto che esse, in quanto democrazie, sono aperte ad ogni libertà di critica e quindi ad ogni eventuale successione di regimi; e l'opera della socialdemocrazia nel loro senso è intesa, dovunque, a pungolare sempre più rapide evoluzioni verso quell'assetto sociale che garantisce la giustizia egualitaria nella libertà e nell'ordine.

Nella fattispecie l'azione nostra in seno al cosiddetto blocco occidentale si uniforma alla duplice preoccupazione di impedire involuzioni reazionarie e di affrettare il ritmo delle riforme strutturali dal cui complesso uscirà il mondo rinnovato che noi auspichiamo.

Non vi è dunque un socialismo territoriale che trova la sua sede specifica in un determinato paese, mentre altrove è il dominio di una classe di eletti sulla maggioranza dei poveri. E noi, operando entro la politica occidentalista, sentiamo di lavorare per il socialismo e per il suo divenire perlomeno quanto altri vi lavora nel proprio settore geografico.

L'ora attuale è contrassegnata in politica estera dalla cosiddetta prassi del sorriso (di cui tanti oratori hanno parlato in questa discussione), che ha sostituito quella prassi della mano tesa che taluno ha potuto in qualche occasione interpretare come la prassi del pugno chiuso. E ben venga anche il sorriso, se esso fiorisce da animi spontaneamente volti verso il nuovo e non dalla chiusa serra delle lambiccate abilità politiche e diplomatiche. A renderci, non pregiudizialmente dubbiosi, ma cauti nella valutazione della nuova politica, sta la considerazione che non si passa con un colpo di bacchetta magica da uno stato d'animo ad un altro che gli è perfettamente contrario.

Il *pathos* ha i suoi diritti, e le sue graduazioni non sono fissate sul metro delle conve-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

nienze contingenti. Dicevano i poeti di un tempo che al cuore non si comanda.

Ora è indubbio che dalla maniera forte di Stalin e dalla sua guerra fredda si sia passati all'attuale « ginevrismo » senza che vi sia stata in sede competente nessuna sconfessione del passato. Come a dire che la tattica non ritenuta utile al tempo presente può tornare ad esserlo quando le circostanze lo esigano: il che deve costituire motivo da non sottovalutare nell'esaminare la situazione internazionale di oggi e quella che potrebbe profilarsi in un prossimo avvenire.

Non dobbiamo far nostra deliberatamente la tesi di coloro che considerano l'attuale politica orientale come determinata esclusivamente da un senso di paura. Sono effettivamente coloro che pensano come il solo linguaggio capace di influenzare le determinazioni sovietiche sia il linguaggio della forza; donde dovrebbero logicamente dedurre che la politica del sorriso sia sbocciata fra i fumi acri della bomba all'idrogeno. Non dobbiamo far nostra questa tesi, per il rispetto dovuto a un grande paese; ma sta ai reggitori di codesto grande paese il dimostrare che il loro attuale atteggiamento sia il frutto di un cosciente e maturato esame dei rapporti internazionali e dell'insopprimibile volontà di pace che anima il mondo, indipendentemente da ogni deteriore altra preoccupazione.

Per conto nostro, da socialisti democratici, ci troviamo nella felice condizione di poter dire oggi quello che abbiamo detto ieri, quello che abbiamo detto sempre. Il nostro profondo amore per la pace, che è l'atmosfera stessa in cui respira e vive il socialismo, ci ha automaticamente schierato a fianco di quei paesi che avevano trovato nella C. E. D. prima uno strumento di equilibrio e quindi di solidarietà internazionale. Lo stesso sentimento ci aveva prima spinti ad aderire al patto atlantico, malgrado che da tribune ufficiali e ufficiose si fosse proclamato che la piccola e modesta Italia, inserendosi in un determinato schieramento difensivo, avesse messo in pericolo la propria indipendenza sfidando, con tale provocazione, le ire del blocco avversario.

La stessa minaccia che, in fondo, affiorò all'epoca più recente della nostra adesione all'Unione dell'Europa occidentale. Se preoccupazioni simili avessero avuto un minimo di fondamento, a quest'ora il terzo conflitto internazionale avrebbe incenerito il mondo. E invece ne è nata l'attuale politica che chiameremo conviviale, dei brindisi diplomatici,

in cui rappresentanti ufficiali dei due blocchi in virtuale conflitto non fanno che professarsi reciproca simpatia ed amicizia. E sono i comunisti di tutti i paesi a divulgare, in ogni angolo del mondo, fotografie dei « quattro grandi », i quali, sullo sfondo arcadico d'un giardinetto del suburbio ginevrino, si guardano l'un l'altro negli occhi come degli innamorati.

Resta a vedersi se non i comunisti, ma noi socialdemocratici, e in genere tutti gli amici dell'Europa unita e genericamente della democrazia saviamente intesa, abbiamo il diritto di diffondere tali fotografie, come il frutto della nostra politica rettilinea e conseguente, e non come il rinnegamento di una politica che aveva, fin dall'inizio, trattato Eisenhower, Eden e Faure come bellicisti ad oltranza e propugnatori del nuovo macello.

Ma ciò oggi può essere considerato come un motivo polemico variamente apprezzabile nella sua opportunità. È giusto tuttavia per noi, che amiamo collegare sempre il presente col passato, traendo dal passato e dal presente norme di azione per l'avvenire, richiamarci a tali precedenti, perché la storia — o, se meglio vi piace, la cronaca — non ha da dimenticare nulla. È in questo quadro che abbiamo previsto il viaggio di Adenauer a Mosca, anche se il fatto abbia destato certe apprensioni in campo occidentale e provocato esagerata esultanza in campo orientale. A riportare la realtà nei suoi confini è intervenuta la quasi contemporanea visita di Grothewol, al quale è stata assicurata la staticità di politica da parte del governo sovietico, specie nei riguardi della unificazione tedesca. Per la stessa ragione saremo sempre favorevoli alle dirette prese di contatto fra gli esponenti ufficiali dei vari Stati, perché conoscendosi personalmente si arriva meglio a comprendersi; e tanti malintesi passati si sarebbero forse evitati, se la viva voce degli interessati avesse prevalso sul freddo scambio di note diplomatiche delle diverse cancellerie.

Turati ebbe a dire un giorno, in questa medesima aula, che la migliore diplomazia è la diplomazia che pensa ad alta voce, vale a dire che pone nettamente sul tappeto e senza zone d'ombra tutti i problemi. Ci è di soddisfazione il constatare che l'attuale Governo, seguendo una direttiva non mai smentita, intende a tale direttiva uniformarsi, anzi potenziarla. E sono lieto di dare atto alla delegazione socialdemocratica nel Governo come essa sia vigile custode di un orientamento che, mentre si è dimostrato

tanto convincente per gli interessi della pace, non dimentica, tuttavia, che non vi sarà mai vera pace nel mondo finché esistono disparità sociali così profonde. Che sono in fondo i focolai di rivolte che si accendono in tanti paesi, se non una espressione di disagio in cui i diversi nazionalismi non servono che da pennacchio? Gli è che operare per il socialismo, è automaticamente operare per la pace. Ove crolla una ingiustizia crolla un motivo di guerra; ove una provvidenza benefica si instaura, è l'angelo della pace che ne alimenta e custodisce la fiamma.

E avrei finito, se non mi spingesse l'anelito di chiedere ai colleghi del partito socialista italiano come mai non si avvedono che il loro atteggiamento di riserva e di neutralità si traduce in un apporto negativo alla soluzione dei problemi internazionali che ci affliggono. Ben altro impulso avrebbe la causa della distensione internazionale se il socialismo italiano si esprimesse in una voce unica, se cioè l'Internazionale socialista, nella sua insonne opera di accostamento e di mediazione dei formidabili interessi in conflitto, potesse giovare dell'apporto di una parte svincolata da ogni obbligo di solidarietà con movimenti palesemente volti a favorire una politica che si è rivelata finora sostanzialmente espansionistica. Disse una volta Leon Blum che il partito comunista, in Francia, poteva considerarsi un partito nazionalista slavofilo. Ma noi, in quanto socialisti, siamo con ciò internazionalisti. E un'altra cosa disse il grande Jaurès, e cioè che « ogni dittatura porta nel suo grembo la guerra, così come la nube porta nel suo grembo la folgore ». Si tratta di trarre le logiche illazioni da queste formidabili premesse.

Volto lo sguardo e volto soprattutto il cuore ad un avvenire di fraternità fra i popoli svincolati da ogni servitù politica ed economica, noi consideriamo l'attuale fase della nostra politica estera come un ponte di passaggio. La situazione attuale non può né deve staticizzarsi. Compito di quanti desiderano la pace è che il dinamismo sia volto verso una evoluzione sempre più rapida e stabile dei rapporti internazionali e non verso un ambiguo ripiegarsi su soluzioni localistiche e quindi necessariamente nazionalistiche, sempre eminentemente pericolose.

Il voto del gruppo socialdemocratico sarà dunque un voto di sodisfatta presa di atto della politica estera italiana inserita nel tessuto ordito di comune accordo da tutte le nazioni democratiche e insieme di incitamento a proseguire perché a fianco della

libertà politica si instauri un sempre più saldo regime di indipendenza economica. Sempre si è detto che è la politica estera a condizionare la politica interna e viceversa. Noi aggiungeremmo modestamente che è anche, e diremmo soprattutto, la politica economica a condizionare l'una e l'altra.

Garantite ai popoli un minimo di pane e di giustizia sociale, e senza ricorrenti conferenze internazionali la pace sarà un fatto e non più un motivo polemico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale. Lo svolgimento degli ordini del giorno e gli interventi del relatore e del ministro sono rinviati a martedì prossimo.

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) che in Napoli il Banco di Napoli in uno ad un gruppo di personalità democristiane facenti capo all'onorevole Arcaini, attualmente sottosegretario al tesoro, ebbe a costituire la C.E.N., società editoriale che cura fra l'altro la pubblicazione del *Mattino* e del *Corriere di Napoli*;

b) che per tale rapporto sociale il Banco di Napoli ha erogato finora circa un miliardo;

c) che al momento la C.E.N. ha chiesto alla I.S.V.E.I.M.E.R., altra società costituita dallo stesso Banco di Napoli (al 40 per cento) e la Cassa del Mezzogiorno (al 60 per cento) un finanziamento di 300 milioni.

« E pertanto, ciò premesso, l'interrogante desidera particolarmente conoscere se nel caso sono rispettate le norme ed i doverosi rapporti fra enti da controllare e coloro che li dovrebbero controllare e se non sia da evitare che il pubblico danaro venga ulteriormente speso ed erogato — sia pure attraverso mascheramenti — per la editoria di giornali che, sotto la etichetta della « indipendenza », sono organi effettivi della democrazia cristiana.

(2155)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intenda adot-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

tare contro la direzione del lanificio Rossi di Schio per porre fine alle continue persecuzioni contro i lavoratori e a tutte le forme di supersfruttamento; al riguardo si sono verificati molteplici casi che hanno nociuto gravemente alla salute e all'integrità dei lavoratori, alcuni dei quali hanno pagato con la vita questa violazione sistematica della Costituzione, delle leggi del lavoro e di ogni senso di umanità: ultimo di questi casi è la morte, avvenuta oggi, del membro della commissione interna Vallortigara Adorino; malgrado questi avesse da tempo presentato i documenti sanitari per chiedere un lavoro meno gravoso in conseguenza delle proprie condizioni di salute e nonostante prestasse onorevolmente la propria opera in detto lanificio da moltissimi anni, la direzione inferiva contro di lui trasferendolo dal lavoro su un telaio ad un altro, molto più pesante, su due telai con cardati, minacciandolo di licenziamento in caso di non accettazione.

« Questa vittima del più feroce e inumano sfruttamento lascia due bambini e la moglie in attesa di un altro figlio.

(2156)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se sono in grado di assicurare che non si verificheranno ulteriormente pratiche di discriminazione, quali quelle recentemente ancora verificatesi, nello stabilimento I.L.V.A. di Porto Marghera (Venezia); e che, in particolare, sarà data finalmente intera attuazione alla sentenza della magistratura relativa all'indennità di mensa, e al lodo arbitrale che ha dichiarato l'illegittimità del licenziamento dei membri della commissione interna dello stabilimento stesso, disponendosene la riassunzione: sembrando che negli stabilimenti dipendenti dal capitale statale sia particolarmente doveroso il rispetto della legge e delle decisioni di giustizia.

(2157)

« LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere — premesso che la legge 11 marzo 1953, n. 150, concernente la « Delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni di interesse locale alle provincie, ai comuni e ad altri enti locali, per l'attuazione del decentramento amministrativo », il cui decreto del Presidente

della Repubblica del 19 agosto 1954, n. 968, è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 244, del 22 ottobre 1954, comporta, principalmente il decentramento di alcuni servizi del Ministero dell'interno ed il trasferimento alle Giunte provinciali amministrative di nuove competenze, relative ai bilanci deficiari, regolamenti, piante organiche — se consideri legale la procedura e democratica e costituzionale la formazione di tale organo amministrativo e giurisdizionale, la cui funzione è essenzialmente creata su base elettiva, e se non ritenga che, per la composizione della Giunta provinciale amministrativa, debbano trovare applicazione tutte le disposizioni più recenti ed anche la recentissima giurisprudenza riguardante tale materia. Tra queste va ricordata la recente sentenza delle Sezioni unite della Corte di cassazione (Cassazione, Sezioni unite civili, il 21 gennaio 1954, n. 761) che confermando in pieno la sentenza della Corte di appello di Roma, tra l'altro così disponeva: « c) trarre i componenti elettivi dalla Giunta provinciale amministrativa e le attribuzioni e prerogative, non già dai decreti-legge n. 111 del 4 aprile 1944, e n. 103 del 1945, ma dalla legge 8 marzo 1951, n. 122, integrata dalla successiva 18 maggio 1951, n. 328, in *Gazzetta Ufficiale* n. 115 del 22 maggio 1951, con esplicito richiamo al testo unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148 ».

« Chiedono infine — per il rispetto della legge ed in difesa delle civiche libertà — che siano date precise disposizioni perché i prefetti si uniformino alla ricordata sentenza per la composizione dei membri effettivi della Giunta provinciale amministrativa, con la nomina elettiva da parte dei competenti consigli provinciali.

(2158)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — richiamando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri dell'U.R.S.S., Bulganin, in occasione dell'incontro con la delegazione parlamentare francese, e secondo le quali l'U.R.S.S. ha bisogno di navi e di macchine utensili; e richiamata altresì l'interrogazione n.15311 — se il Governo intende prendere sollecite e concrete iniziative, e quali, per intensificare, abbandonata ogni discriminazione utile soltanto a ben identificati interessi stranieri, gli scambi economici con l'U.R.S.S.; e assicurare così alle industrie nazionali, cantieristica e metalmeccanica, as-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

setate di commesse, una aliquota del fabbisogno del mercato sovietico.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15631) « GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritiene — anche per tranquillizzare Venezia — di dovere nettamente smentire che l'annuale Festival internazionale del cinema debba o possa essere separato dalla Biennale, e trasferito altrove.

« La Biennale, con le sue manifestazioni di arte figurativa, di prosa, di musica e d'arte cinematografica, è inserita per radicatissima tradizione, ormai, nella vita culturale e turistica della città serenissima, e ne alimenta la grande funzione internazionale volta a favorire la reciproca conoscenza e l'amicizia tra i popoli del mondo.

« Ogni amputazione della Biennale si risolverebbe in una offesa a Venezia, ed in una insopportabile lacerazione della vita veneziana.

« Ad una offesa simile, Venezia reagirebbe con tutte le sue forze unite.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15632) « GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che ritardano la pubblicazione del bando di concorso riservato ai direttori didattici incaricati, autorizzato dal Consiglio dei ministri con legge-delega;

e per conoscere altresì il pensiero del Governo sullo stesso decreto-legge e sulla sistemazione immediata e definitiva dei direttori didattici incaricati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15633) « NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere come intende intervenire presso le autorità della Confederazione svizzera per tutelare i diritti dei nostri connazionali emigrati, fatti segno a persecuzioni da parte di quella polizia, e colpiti da espulsione dal territorio svizzero senza giustificato motivo.

« L'interrogante desidera conoscere quale sia stata l'azione e l'interessamento delle autorità diplomatiche e consolari italiane accreditate presso il Governo della Confederazione, in relazione agli arresti ed alle espulsioni di cittadini italiani residenti a Win-

therthur, nei pressi di Zurigo, avvenuta il 1° giugno 1955.

« Chiede altresì se il ministro intenda intervenire presso le autorità svizzere a tutela del buon nome, della dignità e dell'onestà dei cittadini italiani emigrati in quel paese, e fatti segno a provvedimenti ed azioni discriminatorie in aperto contrasto con i principi democratici, e con le leggi che regolano il diritto di ospitalità e il diritto delle genti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15634) « ZAMPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se intendono tutelare la libertà di opinione negli stabilimenti metallurgici napoletani e in particolare se non ritengono che debbono individuare i responsabili e perseguire d'ufficio gli autori di minacce come quelle pubblicate da *l'Unità* del 31 agosto 1955, che parla di lezione molto positiva che gli operai dovrebbero dare a un dirigente della C.I.S.L., e come quelle specificamente più gravi fatte con un'anonima diretta ad alcuni operai dell'I.L.V.A. di Torre Annunziata (Napoli) per diffidarli a scioperare il 21 settembre 1955, preavvisandoli di essere già stati individuati da « incaricati di compensarli materialmente » e far « costare cara ed amara » la loro partecipazione al lavoro in base a direttive della C.I.S.L. che contrastava lo sciopero inopinatamente proclamato per quel giorno dalla C.G.I.L.

« L'interrogante è in possesso di copia fotografica della suddetta anonima.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15635) « COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui fatti seguenti. In occasione della disastrosa alluvione dell'autunno 1953, al fine di sopperire all'urgente ricovero delle famiglie povere senza tetto, i sindaci di diversi comuni della Calabria furono costretti a requisire od a prendere in fitto numerose case appartenenti a privati. L'importo dei canoni locativi veniva dalle prefetture rimborsato ai comuni secondo le norme della legge 23 dicembre 1953. Da tempo però le prefetture, insieme ai sussidi agli alluvionati, hanno sospeso il rimborso dei canoni locativi ai comuni.

« Non essendosi ancora costruiti gli adeguati ricoveri, né essendosi provveduto al finanziamento per le ricostruzioni delle case distrutte o pericolanti, giustamente i senza

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

tetto si rifiutano di abbandonare gli alloggi di fortuna loro forniti dai comuni; mentre d'altro canto a ragione i proprietari di tali alloggi pretendono dalle amministrazioni il pagamento dei fitti scaduti.

« In tale situazione, particolarmente grave ed insostenibile nel comune di Girifalco (Catanzaro), i sindaci, i quali hanno agito per le requisizioni quali ufficiali di governo, non possono rischiare di essere convenuti in giudizio o di appesantire di un altro onere le finanze comunali particolarmente dissestate proprio a causa delle alluvioni.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno intervenire perché ricoveri ed alloggi siano al più presto costruiti per gli alluvionati bisognosi dei comuni calabresi, provvedendo nel frattempo alla sollecita rimessa ai comuni degli importi dei fitti maturati, sui fondi straordinari dell'assistenza.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15636)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, sui seguenti fatti. La famiglia dell'operaio Risulco Leonardo da Catanzaro Lido, composta di 11 persone, da 13 anni vive promiscuamente in tre vani di un alloggio ferroviario. Tale inumana situazione da anni viene fatta presente al prefetto e al sindaco di Catanzaro: tali autorità si sono sempre disinteressate della cosa anche quando, essendo il figlio del Risulco ammalato di tifo, tutta la famiglia era minacciata da tale infezione.

« Qualche amministratore del comune di Catanzaro ebbe a rispondere che ad un tale disinteresse non erano estranee le tendenze politiche del Risulco stesso.

« Essendo imminente la assegnazione di 36 alloggi ai senzatetto di Catanzaro Lido, l'interrogante chiede se i ministri interrogati non reputino umano ed equo intervenire perché, dopo tredici anni, giustizia sia resa alla famiglia dell'operaio Risulco.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15637)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se ritengano ammissibile che funzionari di enti pubblici finanziati dallo Stato si servano perfino della erogazione dell'acqua potabile a fine di ricatto, di persecuzione, di discriminazione.

« L'acquedotto del Lese di recente costruzione serve diversi comuni dell'alto Croto-

nese, tra i quali Carfizi (Catanzaro). L'acquedotto stesso è ancora in consegna all'Opera valorizzazione Sila che ne è stato ente appaltante.

« Dal 24 al 27 agosto 1955, mentre tutti gli altri comuni del consorzio erano regolarmente riforniti di acqua, alla popolazione di Carfizi venne tolto l'uso dell'acqua. Il guardiano Berardi Carmine ebbe a dichiarare al sindaco di Carfizi che tale interruzione era stata ordinata dall'ingegnere Celico, vicedirettore dell'ufficio acquedotto dell'Opera di valorizzazione Sila, per punizione (!!) di un (presunto) grave reato commesso dalla amministrazione comunale di Carfizi: quello di aver alimentato senza permesso una pubblica fontanella in località Vascialia. La punizione (!!) continuò poi dal 27 agosto al 14 settembre con la drastica riduzione del quantitativo di acqua sufficiente per appena una fontanella in tutto il comune.

« Ma il 15 settembre l'acqua fu completamente tolta al comune di Carfizi: il guardiano Berardi aveva riferito che atti di sabotaggio erano stati compiuti al pozzetto partitore e l'ingegnere Celico aveva in conseguenza disposto per rappresaglia di sospendere l'erogazione d'acqua a tutto il comune di Carfizi.

« Gli atti di sabotaggio erano peraltro solo nella fantasia del guardiano Berardi, perché in un sopraluogo immediatamente eseguito dal sindaco, dal segretario comunale e dalla guardia municipale fu riscontrata la completa integrità della porta di accesso al pozzetto e di ogni altra parte.

« I veri atti di sabotaggio sono quelli che contro la popolazione di Carfizi si vogliono perpetrare privandola del suo diritto di usare dell'acqua potabile ad essa spettante.

« L'interrogante chiede ai ministri interrogati se non vogliano provvedere perché queste innominabili vessazioni che esasperano un'intera cittadinanza abbiano finalmente e definitivamente termine.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15638)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, sui seguenti fatti. Il comune di Umbriatico (Catanzaro) è da tempo sotto l'amministrazione di fatto di una cricca familiare composta dal vicesindaco, dal collocatore comunale, dal segretario comunale e dall'applicato comunale, tutti tra di loro imparentati. Un tal genere di am-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

ministrazione sfugge ad ogni controllo e, secondo ripetute e documentate denunce regolarmente firmate, lede gli interessi del comune.

« Recentemente per intrighi ed interventi di una tale « amministrazione di fatto » su 288 quotisti dell'Opera Sila vennero ammessi al pagamento degli assegni familiari solo 133. Mentre gli esclusi sono in gran parte contadini e braccianti poveri, tra gli ammessi al pagamento esistono esempi di scandaloso favoritismo come quelli: dello stesso vicesindaco Chiarella Andrea proprietario di oliveti, vigneti, seminativi, di trebbia e bestiame, il quale ha ottenuto *ad abundantiam* altri 13,3 ettari di terra dall'Opera Sila; di Panebianco Luigi di Domenico, grosso fittuario conduttore, proprietario di centinaia di capi di bestiame custoditi da salariati, di fabbricati, ecc., assegnatario dell'Opera Sila, il quale subaffitta i terreni da lui stesso prima condotti; Pugliese Giuseppe fu Alfonso, proprietario, il quale dà in fitto i suoi terreni ed utilizza i 6 ettari concessigli dall'Opera Sila; Martucci Francesco fu Salvatore, il quale è assegnatario dell'Opera Sila e percepisce gli assegni perché figura come magazzinoiere dell'Opera stessa mentre di fatto è usciere presso il tribunale di Nicastro.

« L'interrogante chiede ai ministri interrogati se attraverso rigorose inchieste non vogliono accertare quanto è di pubblica conoscenza e non vogliono successivamente provvedere a carico dei responsabili in modo che la tranquillità e la fiducia nelle istituzioni democratiche tornino nella popolazione di Umbriatico.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15639)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza delle indebite pressioni esercitate dal direttore della Manifattura tabacchi di via Galileo Ferraris in Napoli, per far trionfare la lista della C.G.I.L. nelle ultime elezioni della commissione interna di quello stabilimento.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15640)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — in previsione dell'espletamento del concorso B-4, per la formazione del ruolo dei direttori didattici, che presumibilmente non completerà il ruolo stesso, il che fa ri-

tenere incarichi provvisori al grado di ispettore scolastico per i posti che potranno rimanere vacanti, dopo il collocamento a riposo dei funzionari delle classi dal 1887 al 1890 e ciò in base a disposizioni vigenti; tenuto presente d'altra parte che ciò non potrebbe avvenire prima della primavera del 1956, per l'attesa delle note di qualifica — non si renda opportuno soprassedere al collocamento a riposo dei direttori didattici, sino a tutto il 1° ottobre 1956, per non privare questi ultimi, che hanno ben meritato per l'ottimo servizio prestato e per la specifica competenza professionale, del beneficio del conglobamento degli assegni previsti dalla legge-delega, che come è noto andrà in vigore dal 1° luglio 1956.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15641)

« NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla grave situazione di stabilità degli alloggi nel centro abitato di Montesoro di Filadelfia (Catanzaro).

« Infatti le case di questo laborioso centro agricolo sono state progressivamente danneggiate da tutte le alluvioni che sulla zona si sono abbattute senza che nessuna provvidenza fosse adottata.

« L'alluvione del 1953 aggravò tali danni rendendo pericolanti molti alloggi. Inutili ed inoperanti sono state le istanze e le richieste dei cittadini colpiti: nessun alloggio è stato ricostruito o riparato; solo, a ripetizione, si richiedono valanghe di inutili documenti. In tale situazione, prima che le prossime piogge producano l'irreparabile, l'interrogante chiede al ministro se non ritenga di dover intervenire con tempestive ricostruzioni a spese anticipate dallo Stato, come la legge prevede.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15642)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sui seguenti fatti.

« Il comune di Gasperina in provincia di Catanzaro ha subito danni a fabbricati a causa dell'alluvione del 1953. Risulta che, per favoritismi e per cointeressenze, fabbricati danneggiati e cadenti già prima della alluvione sono stati riconosciuti finanziabili, mentre è stato negato ogni contributo a povera gente per fabbricati veramente alluvionati. Un ispettore, mandato ad accertare i precisi e circostanziati fatti in proposito denunziati da un cittadino di Gasperina, il quale aveva sottoscritto la sua denuncia, non solo non ha espletato alcuna seria istruttoria sui

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

fatti riferiti, trascurando di sentire perfino il denunziante, ma ha negato dei contributi senza neppure vedere gli immobili ai quali si riferivano, mentre a qualche possidente del luogo ha riconosciuto alluvionati edifici che non lo erano affatto.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno disporre una severa inchiesta che accerti i fatti e ripristini l'imperio della giustizia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15643) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, sui seguenti fatti.

« Da oltre un anno l'Opera valorizzazione Sila ha consegnato agli assegnatari di Savelli (Catanzaro) il fondo « Paludi » in agro di Castelsilano.

« Gli assegnatari, i quali risiedono a Savelli, debbono giornalmente percorrere, per sei ore, una impervia strada di campagna, superando un dislivello di oltre ottocento metri, per raggiungere le loro terre e tornare in paese.

« La necessaria costruzione di case coloniche sul posto è stata promessa dall'Opera Sila e non attuata. Sempre più gravi diventano poi le condizioni degli assegnatari i quali non sono garantiti da alcun contratto definitivo, son gravati da esagerati addebiti per le anticipazioni (aratura normale, lire 12 mila per ettaro), sono funestati da cattivi raccolti, sono oberati da debiti mai prima conosciuti.

« Quest'anno poi, dopo che gli assegnatari hanno eseguito i faticosi lavori preparatori, l'Opera valorizzazione Sila minaccia di lasciarli senza sementi e senza concimi.

« L'interrogante chiede al ministro se non intenda provvedere a che la legge venga applicata anche a favore degli assegnatari di Savelli disponendo che l'Opera valorizzazione Sila:

a) inizi subito la costruzione delle case coloniche e completi le strade poderali di accesso;

b) assegni definitivamente, col regolare contratto notarile concordato e discusso, le terre agli attuali concessionari coltivatori;

c) provveda al più presto all'aratura ed alla fornitura dei concimi e delle sementi necessarie;

d) concordi preventivamente con gli interessati il giusto prezzo delle anticipazioni

e ne rateizzi in modo sopportabile il pagamento.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15644) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno istituire posti telefonici pubblici nelle frazioni San Giovanni, Ponticello via Carducci, Concia di Terra, Bivio San Martino e Viticcio del comune di Portoferraio (Livorno).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15645) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui seguenti fatti.

« L'elezione del consiglio di amministrazione della Mutua malattia di Filogaso (Catanzaro) fu regolarmente invalidata dai coltivatori diretti aventi diritto, per violazioni di legge da parte dei componenti il seggio elettorale.

« In data 10 luglio 1955, 20 capi famiglia titolari di azienda, coltivatori diretti iscritti nelle liste elettorali comunali per la mutua, eleggevano il nuovo consiglio della mutua notificando i risultati di tale elezione al prefetto di Catanzaro ed al presidente della Cassa mutua provinciale per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti di Catanzaro.

« Nessuna ratifica o decisione in proposito è stata adottata.

« Intanto i coltivatori diretti di Filogano, privati di un regolare e funzionante consiglio di amministrazione della loro mutua, sono stati sino ad oggi esclusi da ogni assistenza visto che debbono corrispondere al medico per l'assistenza comune lire 500 a visita, mentre sono tassati in misura sensibilmente superiore a quella prevista dalla legge.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga necessario intervenire:

a) perché sia ratificata dalla Mutua provinciale l'elezione regolarmente avvenuta il 10 luglio 1955 nella mutua di Filogaso;

b) venga sospeso sino all'insediamento della direzione comunale ed alla somministrazione dell'assistenza, ogni imposizione ed esazione di contributi ai coltivatori diretti di Filogaso;

c) venga garantita ai coltivatori diretti tutta l'assistenza alla quale hanno diritto, farmaceutica compresa, sollecitando l'approvazione della legge Longo-Pertini;

d) sia sollecitata e sostenuta l'approvazione della legge per la corresponsione della pensione invalidità e vecchiaia a tutti i coltivatori diretti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15646) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per l'attuazione dell'acquedotto « Coddararo-Ficarazzi » destinato ad approvvigionare i comuni di Valdina, Roccavaldina, Villafranca, Saponara, Venetico ed alcune frazioni di Rometta e Spadafora della provincia di Messina, che sono privi di acqua e le cui popolazioni vivono in uno stato primitivo.

« Il relativo progetto di massima è stato inoltrato alla Cassa del Mezzogiorno sin dal 14 settembre 1954, dall'Assessorato ai lavori pubblici della Regione siciliana. Inoltre a seguito di un preliminare e favorevole esame di tale opera da parte dei tecnici della Cassa, in occasione di una recente riunione presso la Regione, si è provveduto ad includere l'opera stessa in apposito elenco di opere da attuare a seguito di apposito finanziamento integrativo.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15647) « LA SPADA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sollecitare la costruzione in Bari del monumento ossario, da molto tempo progettata e sempre trascurata, nonostante gli impegni ripetutamente presi dal Governo.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15648) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sollecitare una impegnativa azione del Governo italiano presso le autorità albanesi per il recupero ed il trasporto in patria delle salme dei caduti italiani rimaste in quella terra perduta.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15649) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere i motivi che hanno indotto il questore di Messina a negare il permesso di caccia all'incensurato cittadino italiano La Lima Rosario di Antonino, residente nel comune di Tusa.

« Per sapere inoltre quali provvedimenti adotterà onde salvaguardare il diritto dell'interessato ad ottenere quanto richiesto a termini di legge.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15650) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le disposizioni di legge in base alle quali la direzione generale degli istituti di prevenzione e pena ha agito nell'autorizzare l'acquisto diretto dalle case produttrici dei medicinali (specialità e galenici) e quindi l'istituzione di depositi di farmaci presso ogni casa di pena.

« L'interrogante, nel richiamare l'attenzione del ministro sul contenuto della circolare n. 550/3034 del 2 agosto 1955, diramata da quella direzione generale, chiede inoltre di conoscere da quale organo tecnico e con quali criteri viene effettuata la selezione nella scelta dei preparati e se l'iniziativa non debba considerarsi in contrasto oltre che con le norme di legge che regolano la somministrazione del farmaco anche con quella facoltà di libera scelta del medicamento che non può essere limitata senza limitare il valore stesso dell'assistenza e senza dar luogo a monopoli, favoritismi e possibili interessate discriminazioni fra gli stessi produttori.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15651) « LENZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) i motivi per cui — a 11 mesi ormai dalla tragica alluvione sul 26 ottobre 1954 — non è stato ancora dato corso alla esecuzione di taluni essenziali provvedimenti della legge 9 aprile 1954, n. 279, concernente « Provvidenze straordinarie per le zone alluvionate nei comuni della provincia di Salerno », e più precisamente non è stato provveduto ad impartire le disposizioni agli istituti esercenti il credito fondiario (e cioè al Banco di Napoli ed alla Banca nazionale del lavoro, operanti nella zona), ad emettere cartelle di credito fondiario in eccedenza ai limiti normali, già raggiunti e superati, per fronteggiare l'adempimento dell'articolo 4 della citata legge n. 279, per i mutui da concedersi ai proprietari dei fabbricati urbani danneggiati o distrutti dall'alluvione, per un totale di 1 miliardo di lire in cartelle, il cui ricavato copra la metà della spesa riconosciuta ammissibile; ed a porre a disposizione degli istituti mede-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

simi l'altra metà, e cioè un altro miliardo di lire, in liquido, per la integrazione dei mutui stessi, e da prelevarsi dall'apposito fondo di cui all'articolo 17 della citata legge;

2°) se è vero che solamente in data 9 settembre 1955 si è provveduto alla stipula di uno schema di convenzione con i predetti istituti di credito fondiario, tenuti ad eseguire le operazioni di mutuo — convenzione che si troverebbe, attualmente, al Consiglio di Stato per il preventivo parere — quando su ciò il ministro del tesoro ebbe a dare esplicite assicurazioni alle Commissioni parlamentari Finanze e tesoro e Lavori pubblici, riunite in sede legislativa il 4 marzo 1955 (durante il laborioso esame del disegno di legge governativo con cui il Parlamento approvava i notevoli emendamenti che accrescevano il volume ed estendevano l'applicabilità degli interventi), affermando che il ministro del tesoro aveva preventivamente concordato l'esecuzione del provvedimento con gli istituti di credito che dovevano eseguire le operazioni di mutuo. Comunque, per tale finora mancata, concreta applicazione della legge nessun vano è stato ricostruito o è in corso di ricostruzione, da parte dei proprietari alluvionati i quali si erano, nella quasi totalità, avvalsi della facoltà ad essi conferita dall'articolo 13 della citata legge, delegando i comuni di Salerno e Cava dei Tirreni o l'Istituto autonomo per le case popolari, per gli altri comuni alluvionati, a provvedere per loro conto a tutti gli adempimenti occorrenti alla ricostruzione del cespite danneggiato o distrutto, a riscuotere i contributi statali ed a stipulare i mutui previsti dall'articolo 4. Tale incresciosa situazione di fatto ha procrastinato di molti mesi — che avrebbero potuto essere proficuamente impiegati, anche per le favorevoli condizioni stagionali — la ricostruzione dei fabbricati danneggiati o distrutti dall'alluvione, prolungando la triste condizione di disagio dei senza tetto, i quali sono ancora attualmente, e in gran numero, ricoverati in baracche o in altro modo provvisoriamente sistemati. Ma, oltretutto, si è verificato un incomprensibile ritardo nell'attuare i provvedimenti esecutivi che, in rapporto alle eccezionali circostanze che li avevano determinati e alle urgenti esigenze che dovevano fronteggiare, erano contenuti in una legge straordinaria votata dal Parlamento;

3°) se, infine, non ravvisino la necessità di non consentire più oltre, o quanto meno ignorare, la esasperante lentezza con cui si attuano, in tutti gli altri settori della ricostruzione delle zone alluvionate — e segnatamente

nelle opere di sistemazione degli alvei e dei bacini imbriferi, opere idrauliche delle categorie indicate e nei corsi d'acqua non classificati ed assimilabili, di consolidamento e di trasferimento di abitati, ecc. — i vari provvedimenti esecutivi disposti. Per cui nelle popolazioni è diffuso, con il giustificato malcontento, un comprensibile allarme, aggravatosi per le recenti violentissime piogge alluvionali, che hanno rinnovato lo spavento delle tragiche ore della notte sul 26 ottobre 1954: e per cui si è sollevata, con unanime protesta, la richiesta di un immediato accertamento delle responsabilità di una così grave situazione di fatto.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15652) « DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza del fatto che un cittadino il quale abbia effettuato un deposito cauzionale, per ottenere la restituzione dei titoli, quando non risieda nel comune sede di sezione provinciale di tesoreria, è costretto ad affrontare onerose spese (giornata di lavoro perduta, costo del biglietto ferroviario, soggiorno), che spesso superano l'entità del rimborso.

« Per conoscere poi se non intenda prendere le opportune iniziative onde modificare le disposizioni vigenti nel senso che siano autorizzate ad effettuare i rimborsi dei titoli costituiti in deposito anche gli uffici postali che hanno funzioni di tesoreria.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).  
(15653) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se nel quadro dei provvedimenti generali delegati, sia stata esaminata la situazione dei funzionari di concetto — gruppo B — dell'amministrazione aeronautica i quali lamentano l'ingiusta spequazione rappresentata dalla limitazione della loro carriera al grado VII, rispetto ai colleghi dello stesso gruppo dell'Esercito e della Marina, i cui ruoli raggiungono il grado VI, analogamente, del resto, a quanto avviene presso tutti gli altri Ministeri.

« Nel caso sia stato già provveduto a predisporre apposito provvedimento inteso a sanare tale ingiustizia, si desidera conoscere se gli attuali funzionari — costretti a sostare, in dipendenza della lamentata situazione, per oltre 22 anni nel medesimo grado — potranno essere ammessi al grado superiore con un'an-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

zianità che li metta alla pari o quasi degli altri funzionari dell'Esercito e della Marina promossi da tempo al grado VI, dopo una minore permanenza nel grado precedente.

« Ciò al fine di sanare, almeno in parte, l'ingiusto trattamento finora subito dagli interessati, ed allo scopo, anche, di porre il Ministro per la riforma della burocrazia in grado di adottare i provvedimenti di sua competenza, dopo il ristabilimento di una situazione di parità fra le tre forze armate. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15654) « DI BELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se ravvisa o meno l'opportunità di disporre perché, nei concorsi per la presidenza nelle scuole medie, venga riservata una percentuale dei posti messi a concorso per i mutilati e combattenti; a meno che non si ritenga più opportuno bandire un concorso per titoli riservato esclusivamente a tale benemerita categoria. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15655) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se, di comune accordo, non ravvisano l'opportunità di accogliere la richiesta della camera di commercio, industria e agricoltura di Reggio Calabria, che — con ordine del giorno votato in data 12 luglio 1955 — fa voti al Governo perché al più presto vengano completate le opere di sistemazione del materiale archeologico e l'attrezzatura del Museo nazionale di Reggio Calabria, con relativa spesa a carico del Ministero della pubblica istruzione e della Cassa per il Mezzogiorno, sia pure ripartita in più esercizi. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15656) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'accordo che nelle formulazioni delle graduatorie per gli incarichi nelle scuole secondarie, anche per il 1955-56, si debba tenere conto dei titoli di abilitazione conseguiti negli ultimi mesi e relativi ai concorsi banditi nel 1953 (esempio: dattilografia, stenografia, calligrafia. »

« L'interrogante è d'avviso che debba essere disposto, da parte del Ministero della pubblica istruzione, nel senso sopraindicato. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15657) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza della situazione di estremo pericolo che si è creata a Guidomandri Superiore (Scaletta Zanclea), dove l'intero abitato, a causa della continua erosione del torrente Itala, minaccia di crollare provocando morte e distruzione. »

« Per conoscere poi se non ritenga d'intervenire subito, cioè prima delle prossime piogge, per fare costruire le opportune opere di consolidamento superando con tempestività tutte le remore burocratiche che si trascinano sin dall'ottobre 1953. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15658) « SCHIRÒ ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se, al fine di ovviare al deplorabile cronico disservizio dei fattorini telegrafici in Bari, il suo dicastero intenda, e con sollecitudine, completare l'organico di detto personale, allargandolo — se necessario — in base alle esigenze sempre crescenti di quel popolosissimo e fiorentissimo capoluogo regionale. »

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15659) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda disporre opportuni accertamenti, come il caso richiede, allo scopo di definire le responsabilità della direzione aziendale in ordine all'infortunio verificatosi il 7 settembre 1955 nell'officina della società Fiore di Resina (Napoli) e per il quale l'apprendista Montella Francesco ha subito una grave menomazione alla mano. »

« L'interrogante fa presente che, perdurando la legittima agitazione delle maestranze, il Montella sarebbe stato costretto a condurre una macchina senza averne la necessaria qualifica. »

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(15660) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se non ritengano oppor-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

tuno intervenire presso l'I.N.A.M. affinché questo istituto abbia a sospendere le azioni di reperimento contributi assistenziali nei confronti di quei comuni che hanno eseguito piccoli lavori in economia onde dare una occupazione ai disoccupati servendosi di straordinarie assegnazioni di fondi ottenute dalle prefetture attraverso l'E.C.A. o il soccorso invernale, quando sia accertato che non c'è stata richiesta di rilascio di libretti per l'assistenza o che comunque sul libretto già in possesso del lavoratore disoccupato non sia stato segnato il periodo di lavoro prestato alle dipendenze del comune, il quale pertanto ha provveduto alla eventuale assistenza malattia che in ogni caso non ha gravato sull'I.N.A.M.

« L'interrogante fa presente che l'eventuale pagamento dei richiesti contributi verrebbe ad aggravare notevolmente le già limitate possibilità di assistenza dei comuni.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15661) « DRIUSSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di dare attuazione alle assicurazioni già fornite nel febbraio 1955, circa il finanziamento dei corsi di cucito e legatori presentati dai lavoratori tubercolotici di Messina tramite la locale U.L.T.

« I lavoratori interessati, che versano in una situazione di estremo disagio, aspettano con ansia di potere dare inizio al lavoro dei corsi richiesti.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15662) « SCHIRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, perché facciano conoscere quali provvedimenti si adotteranno verso l'amministrazione comunale di Lequile (Lecce) che, usufruendo di appositi cantieri di lavoro per la sistemazione di alcune strade e evidentemente abusando della buona fede di alcuni cittadini, ha dagli stessi preteso ed ottenuto il versamento di notevoli somme di danaro sotto la speciosa giustificazione di « contributo volontario per la sistemazione delle strade cittadine, e — cosa più grave — senza che neppure venissero rilasciate dagli amministratori regolari ricevute.

« Per il malcontento esistente in molti ambienti cittadini e per fare piena luce su tutti gli abusi compiuti da quella amministrazione in danno di una gran parte dei cittadini, si

chiede una rigorosa inchiesta da parte di un funzionario di grado elevato.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(15663) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla richiesta alla Cassa depositi e prestiti da parte del comune di Baschi (Terni) di mutuo di lire 3.000.00, occorrente per la costruzione ivi di fognature, comprese nel programma dei lavori, ammessi al contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, e successive modificazioni.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15664) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere appaltati i lavori di costruzione della casa a tipo popolare a due alloggi, che dovrà sorgere in Baschi (Terni) e per cui è stato concesso il contributo statale alla spesa sin dal 24 giugno 1954.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15665) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Baschi (Terni), di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 23.500.000, prevista per la costruzione di un acquedotto nelle frazioni Civitella dei Pazzi, Collelungo, Morre e Morruzze.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15666) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Porano (Terni) di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa prevista per la sistemazione delle strade interne.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15667) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Baschi (Terni), di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

n. 589, alla spesa di lire 20.000.000, prevista per la costruzione di una rete di fognature nelle frazioni.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15668)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali nel decreto ministeriale emanato in data 3 agosto 1955 e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 184, a pagina 2925, non è stato incluso il comune di San Pietro Vernotico (Brindisi), per quanto concerne l'erogazione del sussidio straordinario di disoccupazione alle lavoratrici tabacchine del comune predetto.

« Fanno rilevare che a suo tempo l'Ufficio provinciale del lavoro non ritenne di convocare l'apposita commissione provinciale, per presentare d'accordo con la stessa le più opportune indicazioni al Ministero competente a decidere.

« Ritengono, comunque, che il provvedimento adottato, alla luce di una più approfondita e aggiornata conoscenza delle condizioni esistenti nel ricordato comune di San Pietro Vernotico per le molte lavoratrici della foglia del tabacco ivi residenti, il decreto ministeriale debba essere rivisto o emendato con la urgente inclusione tra i comuni della provincia di Brindisi beneficiandi del detto provvedimento del sussidio straordinario di disoccupazione alle lavoratrici della foglia del tabacco anche quello di San Pietro Vernotico.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(15669)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda del comune di Fornello (Roma), riguardante la costruzione in esso di un pubblico acquedotto, assolutamente indifferibile, data l'assoluta mancanza di acqua nel comune stesso e il conseguente diffondersi di malattie epidemiche.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15670)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere, per quanto di loro competenza, quali provvedimenti siano stati adottati in

favore degli agricoltori del comune di Palmi (Reggio Calabria), appartenenti alle zone di Prato, Traviano, Cavallaro, San Filippo, Strazzata, Elice, che hanno avuto distrutto il raccolto dalla grandinata dell'11 settembre 1955; e se non ritengano opportuno concedere ai predetti agricoltori un contributo, o quanto meno, la concessione dello sgravio dalle imposte dell'anno in corso.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15671)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per lo sbaraccamento nel comune di Zambrone (Catanzaro), distrutto dal terremoto del 1905 e gravemente danneggiato dalle alluvioni, e dove circa quattrocento famiglie vivono ancora in baracche cadenti e antigieniche.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15672)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere il motivo per cui non vengono costruiti nella frazione Natile Nuovo del comune di Careri gli alloggi occorrenti a tutte le famiglie che, in virtù del decreto di esso ministro 2 aprile 1952, dovranno essere trasferite dal vecchio abitato, dichiarato inabitabile.

« Si fa rilevare che sono stati costruiti 120 alloggi, mentre le famiglie da trasferire assommano a 330, ragione per cui nemmeno la metà delle famiglie della vecchia frazione è stata provvista di alloggio a distanza di tre anni dalla pubblicazione del decreto suddetto.

« Si chiede inoltre sapere il motivo per cui non sono state evase le domande di contributi richiesti da ben 170 proprietari di case, aventi diritto a norma della legge 10 gennaio 1952, n. 9, i quali da tre anni attendono quanto loro compete per essere in grado di poter costruire il proprio alloggio e così concorrere alla costruzione del nuovo abitato ed alla loro definitiva sistemazione.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(15673)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per adeguare le attuali insufficienti attrezzature della stazione ferroviaria di Migliarino Pisano al considerevole volume delle spedizioni di prodotti ortofrutticoli diretti all'estero.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

« Alla stazione di Migliarino Pisano affluiscono prodotti ortofrutticoli dai comuni di Vecchiano e San Giuliano Terme che danno luogo a un movimento di oltre 3.000 vagoni in partenza durante la campagna ortofrutticola (circa 4 mesi) con punte massime di 40-50 vagoni in un sol giorno. Il carico si svolge senza attrezzatura adatta, su binari di carico assolutamente insufficienti, senza mezzi di locomozione per la manovra, non di rado con scarsezza di carri e, malgrado la buona volontà del personale (peraltro numericamente insufficiente) si verificano difficoltà e ritardi che oltre a dar luogo a legittime apprensioni e proteste da parte dei contadini, agricoltori, commercianti e esportatori, si ripercuotono in danno economico sugli stessi e sulla amministrazione ferroviaria (perdita del traffico).

« La posizione della suddetta stazione al centro di una delle più importanti zone di produzione ortofrutticola della provincia di Pisa rende necessario ovviare ai suddetti inconvenienti con l'attuazione di immediati e adeguati provvedimenti.

*(L'interrogante chiede la risposta scritta).*  
(15674) « RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere le ragioni per le quali abbia chiesto al Ministero delle finanze la consegna di quella parte dell'area che si trova intorno al complesso dello stabile dell'ex casa del fascio « G. Tabaroni » sito in via Giardini (Modena), occupata da sei campi per giuochi da bocce, per consegnarla alla polizia stradale allorché sono trascorsi ormai due anni senza che il predetto terreno sia stato dalla polizia stradale utilizzato.

« In considerazione del fatto che l'area di cui sopra non è stata utilizzata e vi si trovano ubicati sei campi per giuochi da bocce tecnicamente costruiti per un valore di parecchi milioni, condannati alla totale distruzione, si chiede di conoscere se non ritenga opportuno disporre a che l'associazione bocciocfila di San Faustino (Modena), che ne era la precedente concessionaria, possa utilizzare i giuochi in questione, fino a che l'area da essi occupati non venga utilizzata diversamente, ed i motivi per i quali sia stata chiesta la concessione di un'area senza un piano di utilizzazione, pregiudicando gli interessi dello Stato e provocando viva indignazione da parte di tutti i cittadini che amano il giuoco delle bocce.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*  
(15675) « CREMASCHI, GELMINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere — richiamata la loro interrogazione n. 6034 del 25 giugno 1954 e relativa risposta dell'8 settembre 1954, dell'allora ministro della pubblica istruzione, onorevole Gaetano Martino, che purtroppo non soddisfece per non avere rappresentato la effettiva e veritiera situazione di fatto esistente allora come ancora oggi, specie nella provincia di Taranto — se non ritenga di dare urgenti disposizioni perché prima del nuovo anno scolastico sia disposta la ricostruzione da parte dei provveditori agli studi delle provincie di Taranto e Lecce, a norma del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 gennaio 1947, n. 457, e della legge del 24 dicembre 1946, n. 45, dei consigli di amministrazione dei patronati scolastici.

« In aperta violazione delle ricordate leggi e per il passato e per il presente, i provveditori agli studi delle provincie di Taranto e Lecce, superando abbondantemente i limiti di tempo previsti dal citato decreto, hanno mantenuto la gestione commissariale per patronati scolastici in diversi comuni, a scapito del più democratico e responsabile modo di amministrazione affidato a regolari consigli di amministrazione.

« Infine, se non crede di intervenire presso i competenti uffici con adeguati richiami perché non si rinnovi anche per la risposta a questa interrogazione una inesatta e non veritiera presentazione della situazione di fatto esistente nelle ricordate provincie per i patronati scolastici.

*(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*  
(15676) « GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio, della marina mercantile, dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in quale considerazione abbiano tenuto il memoriale indirizzato in data 14 agosto 1955 dalla Camera mandamentale del lavoro di Gallipoli (Lecce) e quali provvedimenti vorranno adottare di conseguenza.

« Ritengono che, richiamata ancora una volta l'attenzione del Governo e dei competenti Ministeri sul problema economico-sociale, interessante tutta una zona del Salento e la sua popolazione: « zona industriale, in-

cremento di attività produttiva e con la iniziativa privata e con l'intervento dello Stato, ripresa dei traffici portuali, rispetto ed applicazione delle leggi sociali sugli assegni familiari, sull'assistenza, sul collocamento e sulla previdenza, nella zona di Gallipoli»; si debba, con una azione governativa coordinata, discutere e studiare le proposte più serie e più costruttive, già da tempo avanzate, onde provvedere alla indispensabile, urgente soluzione dei medesimi problemi.

« Sarebbe contro gli interessi economici di quella zona molto depressa del Basso Salento e della regione pugliese e dell'intero Mezzogiorno d'Italia e contro le legittime aspettative di molte decine di migliaia di lavoratori e di ogni ambiente economico, rifiutarsi di discutere, studiare e risolvere il problema della vita economica della zona di Gallipoli (Lecce), del suo rinnovamento ed adeguamento delle sue strutture e dei rapporti ai tempi attuali e del progresso civile e democratico della laboriosa popolazione salentina.

« Si attende, intanto, l'adozione di urgentissimi provvedimenti da parte dei ministri interpellati, sì da assicurare il lavoro a tutti.

(362)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, sulla situazione della polizia giudiziaria che, posposta sinora a quella incaricata di attuare una politica di controllo e di persecuzione contro gli oppositori e contro le manifestazioni democratiche e sindacali, non è in grado di adempiere adeguatamente ai suoi compiti di prevenzione e repressione dei delitti per insufficienza di personale e di sua idonea preparazione, per la antiquata attrezzatura tecnica e scientifica e per la organizzazione irrazionale dei servizi.

(363)

« BERLINGUER, LUZZATTO, FERRI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,10.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 10:*

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1426 e 1426-bis) — *Relatore:* Viscchia;

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1425) — *Relatore:* Bettiol Giuseppe.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1427) — *Relatore:* Bubbio.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 SETTEMBRE 1955

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

*Relatori*: Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore*: Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori*: Sangalli, per la maggioranza; Gomez D'Ayala, di minoranza.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di

riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore*: Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori*: Valsecchi, per la maggioranza; Angioy, di minoranza.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore*: .....

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI